I ROMANZI di URANIA

Arnoldo Mondadori Editore Milano
PERIODICO SETTIMANALE

L'OCCHIO INVISIBILE

di ROBERT CRANE

LIRE 130
N. 91 - 11 AGOSTO 1955
Spedizione in abbonam. postale (2)

I ROMANZI DI URANIA

Robert Crane

L'occhio Invisibile

Hero's walk, 1952

Biblioteca Uranica 91

Urania 91 - 11 agosto 1955

Il più spaventevole incubo che l'umanità potesse immaginare si è abbattuto sulla Terra. Cominciò un giorno con bizzarre emissioni radio, captate dai radiotelescopi su lunghezze d'onda inattese: strani soffi, borbottii, scariche, cupi suoni che si precisano in una parola. accozzaglie di parole di varie lingue, prive di ogni significato. Contemporaneamente, gli scienziati scoprono che la fonte di queste misteriose radioemissioni, posta a molti milioni di chilometri dalla Terra, si avvicina sempre più al nostro pianeta. Intanto fervono i lavori per ultimare l'ultimo satellite artificiale presso Marte, l'ultima isola in cielo della catena di lune artificiali create dall'uomo per facilitare i viaggi Terra-Luna-Marte. C'è chi crede di ravvisare nei misteriosi messaggi un ordine: l'uomo non dovrà spingersi oltre Marte. Chi è dunque la misteriosa specie di creature intelligenti che non vuole che l'umanità dilaghi per il sistema solare? Ma l'uomo non intende obbedire a imposizioni e prosegue i suoi tentativi per dare sempre più la scalata ai cieli; ed ecco, l'occhio invisibile che dalle profondità dello spazio spia ogni mossa dell'umanità, fa sentire tutta la forza della sua ira: a intervalli regolari di ore, spaventevoli missili d'un potere distruttivo inimmaginabile si abbattono nell'area urbana delle maggiori metropoli della Terra seminando la morte e il terrore; contemporaneamente, una sozza sostanza verdastra, metallica, dilaga su tutta la superficie del pianeta, vero cancro del cosmo, seminando a sua volta la morte. Un orrore senza nome si sparge sull'umanità, spiata notte e giorno dall'invisibile occhio che la vuole molta. La distruzione ultima sembra orinai alle porte. Ma ecco... no, non vogliamo privare il lettore del piacere dell'ultima sorpresa. Quando l'occhio invisibile si chiuderà!.

ꕥ

Traduzione dall'inglese di Stanis La Bruna
Copertina di Curt Caesar
Illustrazioni interne di Carlo Jacono

I ROMANZI DI URANIA

ROBERT CRANE

L'OCCHIO INVISIBILE

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

"I ROMANZI DI URANIA" N. 91

a cura di GIORGIO MONICELLI

L'OCCHIO INVISIBILE

11 agosto 1955 (PRIMA EDIZIONE)

★

Titolo dell'opera originale:
HERO'S WALK

TRADUZIONE DALL'INGLESE DI:
STANIS LA BRUNA

Il piú spaventevole incubo che l'umanità potesse immaginare si è abbattuto sulla Terra. Cominciò un giorno con bizzarre emissioni radio, captate dai radiotelescopi su lunghezze d'onda inattese: strani soffi, borbottii, scariche, cupi suoni che si precisano in una parola, accozzaglie di parole di varie lingue, prive di ogni significato. Contemporaneamente, gli scienziati scoprono che la fonte di queste misteriose radioemissioni, posta a molti milioni di chilometri dalla Terra, si avvicina sempre piú al nostro pianeta. Intanto fervono i lavori per ultimare l'ultimo satellite artificiale presso Marte, l'ultima isola in cielo della catena di lune artificiali create dall'uomo per facilitare i viaggi Terra-Luna-Marte. C'è chi crede di ravvisare nei misteriosi messaggi un ordine: l'uomo non dovrà spingersi oltre Marte. Chi è dunque la misteriosa specie di creature intelligenti che non vuole che l'umanità dilaghi per il sistema solare? Ma l'uomo non intende obbedire a imposizioni e prosegue i suoi tentativi per dare sempre piú la scalata ai cieli; ed ecco, l'occhio invisibile che dalle profondità dello spazio spia ogni mossa dell'umanità, fa sentire tutta la forza della sua ira: a intervalli regolari di ore, spaventevoli missili d'un potere distruttivo inimmaginabile si abbattono nell'area urbana delle maggiori metropoli della Terra seminando la morte e il terrore; contemporaneamente, una sozza sostanza verdastra, metallica, dilaga su tutta la superficie del pianeta, vero cancro del cosmo, seminando a sua volta la morte. Un orrore senza nome si sparge sull'umanità, spiata notte e giorno dall'invisibile occhio che la vuole morta. La distruzione ultima sembra ormai alle porte. Ma ecco... no, non vogliamo privare il lettore del piacere dell'ultima sorpresa. Quando l'occhio invisibile si chiuderà!

Editore: ARNOLDO MONDADORI - Via Bianca di Savoia, 20 - Milano
Responsabile: GINO MARCHIORI - Pubblicazione autorizzata. Redazione, amministrazione, pubblicità: Arnoldo Mondadori Editore, via Bianca di Savoia, 20 - Milano - telefono 35.11.41 - 35.12.71 (8 linee con ricerca automatica della linea libera)

STAMPATO IN ITALIA - PRINTED IN ITALY

OFFICINE GRAFICHE VERONESI DELL'EDITORE ARNOLDO MONDADORI

Urania 91 - 11 agosto 1955

L'occhio invisibile

romanzo di Robert Crane

I

REPENTINAMENTE EBBE paura del vetro.
Tale sensazione lo raggiunse nell'ascensore, senza alcun preavviso; si trattava forse del ricordo di qualcosa letto anni prima, in una vecchia cronaca: la paura del vetro. L'intero edificio era rivestito di vetro (si aveva un esempio dell'idealismo applicato all'architettura, nel caso del Palazzo dell'InterCos) cosicché gli estranei potevano sempre vedere nell'interno dell'edificio, e coloro che vi lavoravano potevano sempre vedere fuori dalle loro stanze. Dalla strada si potevano vedere uomini e donne di tutte le razze che lavoravano insieme per il bene dell'umanità; dall'interno si potevano vedere il mondo e i suoi abitanti, il cielo e le sue stelle. Nel passato egli aveva lavorato con piacere là dentro, nell'edificio bello, altissimo, dalle linee così eleganti, e fragile. Perché il vetro era un materiale nobile. Riusciva funzionale e bello. Era igienico, fisicamente e spiritualmente.

Ma il vetro poteva smettere di essere nobile, funzionale e igienico; il vetro

poteva essere scagliato in lame taglienti, nell'aria, poteva tagliare e ferire gli uomini, poteva amputare gambe e braccia e anche la testa, poteva uccidere! Poteva diventare tutta una grandine di proiettili in certi momenti della storia! Ed egli voleva starne alla larga. Nella sua fobia gli sembrava di trovarsi dentro una grande, immensa ampolla di vetro dove c'era il vuoto assoluto, un'ampolla che potesse scoppiare verso l'interno, così, ad un tratto, con tutti i suoi sessanta piani che crollavano fragorosamente, quasi si trattasse di un mostruoso tubo catodico, tagliato e lacerato in mille frammenti...

La paura era in lui ed egli non poteva fare nulla per scacciarla. Mentre l'ascensore scendeva nel pozzo di vetro l'uomo tremava leggermente. Quando la porta si aprì, al pianterreno, l'uomo esitò prima di uscire dalla cabina. Per raggiungere l'uscita Nord dove si trovava parcata la sua macchina, egli doveva percorrere un lungo corridoio... un corridoio le cui pareti e la volta erano fatte di vetro. Le pareti erano costituite da lastre alte dieci metri e lunghe trentacinque metri; quando spirava forte il vento si potevano vedere tali enormi lastre flettersi ondeggiare lievemente e brillare coi colori dell'iride. Erano state regalate dalla Federazione Panaraba quattro anni prima, quando l'edificio era ancora in costruzione; e nell'angolo di una parete era stata posta questa iscrizione:

Per il Palazzo dell'InterCos
da parte dei popoli arabi.
Attraverso le sabbie del nostro deserto
mirate le sabbie del nostro Universo.

Giugno 2016.

Si avviò lungo il corridoio, vergognoso della sua paura e di quella mancanza di controllo sui nervi che non aveva precedenti. Trovò che i polmoni erano tesi, le braccia rigide; si accorse che la pelle era divenuta come marmorizzata e fredda, di una sensibilità penosa; poi notò che, nei suoi movimenti, c'era un ritardo involontario di una frazione di secondo. Poteva sentire (per la prima volta in vita sua) che i centri motori del cervello ordinavano alle gambe di muoversi, di marciare, e poteva sentire la riluttanza delle gambe ad obbedire al comando. *Quel vetro maledetto dappertutto*, gridava una voce aspra nella sua testa; *Maledetto vetro, Maledetto vetro*, e un'altra voce rispondeva, più fiacca: *Non essere così stupido, non succederà niente, niente!* La voce aspra però era più autorevole e l'uomo aspettava, da

un momento all'altro, che le enormi lastre s'infrangessero con un fragore lacerante. Un sudore freddo gli imperlò la fronte.

Si costrinse a marciare, a guardare oltre il vetro alla sua destra negli uffici della segreteria; e vide, senza alcuna sorpresa, che essi erano vuoti anche se vivamente illuminati. Al mattino erano pieni di ragazze un po' perplesse, in preda all'apprensione ma operose. Ora gli uffici erano vuoti. Camminò per alcuni metri e si costrinse a guardare fuori, attraverso la parete esterna, alla sua sinistra. E vide che la Grande Plaza era egualmente vuota, eccettuato un gruppetto di uomini che se ne stava lontano, a fissare con occhi vuoti l'edificio altissimo e trasparente. Di solito c'erano migliaia di persone che guardavano ammirate le fontane, le statue, le copie dei famosi razzi e tutto lo splendore monumentale di InterCos. Le bandiere sventolavano ancora, notò, le fontane erano ancora animate dai getti d'acqua, come di consueto. E l'edificio massiccio, posto nel centro della Grande Plaza, lo *Ad Astra* si ergeva ancora imponente contro il cielo che andava velandosi; insomma la scena era quale egli l'aveva vista le mille volte. La più bella, la più fastosa veduta creata dalle mani e dall'ingegno dell'uomo. Solo che appariva deserta; priva di vita. Abbandonata dagli uomini, salvo quei pochi rimasti a guardare fuori della zona pericolosa, quella dove potevano arrivare i frammenti di vetro; essi se ne stavano prudentemente al riparo, come gatti sotto l'acquazzone Quegli uomini sentivano la stessa sua paura, comprese; probabilmente tutta l'umanità sentiva la stessa paura. Il vetro! Una nuova fobia, sorta in poche ore.

Intanto l'istinto della conservazione gli suggeriva, gli gridava: *"Affrettati! La valanga di vetro potrebbe precipitare da un momento all'altro! Affrettati, corri!"*

Accelerò il passo e si trovò nella zona di salvezza, abbastanza lontano dal grattacielo risplendente, ricoperto da grandi lastre di vetro dove si specchiava il cielo.

Le guardie lo guardarono, quasi avesse compiuto un'acrobazia difficile o avesse attraversato una zona incendiata ancora in fiamme. Le guardie erano tutte uomini alti, aitanti, e facevano bella mostra di sé nella elegante uniforme dell'InterCos: turchina, coi bottoni e l'elmetto dorati e gli stivali di pelle bianca.. Egli non aveva alcun desiderio di parlare con loro e per oggi non c'era bisogno di firmare il libro della delegazione. Si limitò a dire: «Buona sera» e continuò a camminare.

«Signor Harrison!»

Si voltò spazientito: «Ebbene?».

L'uomo che aveva parlato era un irlandese, certo Luxley.

«Ve ne andate, dunque, signor Harrison?»

«Sì».

«Gran Dio, signore... non andrete lontano».

«E perché mai?»

«Tutte le strade della città sono bloccate, signore. Là fuori c'è il caos».

«Lo so» rispose Harrison. «Ho visto le "ultime notizie" pochi minuti fa».

Un'altra guardia disse: «Fareste meglio a restare qui...» guardò la Grande Plaza e il cielo, e aggiunse: «Sono passate due ore. È tempo che arrivi un'altra gragnuola».

«Si fanno sentire ogni due ore» aggiunse una guardia cinese.

«Maledetti diavoli» osservò l'irlandese. «Signor Harrison, sono diavoli quelli che stanno lassù e ci mandano le bombe?»

«Aggressori malvagi, sono» esclamò una guardia russa, un pezzo d'uomo che non finiva più. «Non dovremmo mostrare alcuna pietà per loro. Sterminali, i maledetti!»

«Il vetro è la cosa peggiore» disse una guardia delle Indie Occidentali. «Avete sentito cosa è successo in Madison Avenue, signor Harrison?»

«Nove ragazze» esclamò Luxley. «Che Dio ci aiuti, nove belle ragazze nel fiore dell'età, tagliate a fette... ve ne andate, signore?»

«Sì».

Volevano parlare tutti, sfogarsi, liberarsi con le parole veementi dell'ansietà e della paura. Ed egli ricordò ciò che aveva detto suo fratello Mark, la sera prima: «*La razza umana non ha provato i bombardamenti da ben ottant'anni. Noi non sappiamo come la popolazione prenderà la cosa*». Ed ecco come la prendevano! Con il sorgere improvviso della fobia del vetro e con una grande logorrea. Ma non aveva nessuna voglia di stare là ad ascoltarli e perciò, dopo aver loro dato di nuovo la buona sera, si diresse verso la porta.

«Ma che succede nel Consiglio dei Ministri?» chiese la guardia indiana.

«E che fa il dottor Werner?» domandò il russo. E il cinese chiese: «Che fa lord Hsuen?».

Egli crollò il capo con espressione di rammarico e uscì. "Queste sì che sono domande" si disse. *Domande veramente sensate: che fa il dott. Werner, che fa lord Hsuen, che succede nel Consiglio dei Ministri? Disgraziatamente non so cosa rispondere*. Probabilmente quelli sono spaventati come tutti gli

altri, probabilmente se ne stanno seduti a guardare le pareti di vetri e la cupola di vetro della Camera del Consiglio e si domandano quando la valanga si abbatterà su di loro ed aspettano lo scoppio..."

L'aria rinfrescava, ora che il sole era tramontato e sull'orizzonte, a ponente, restava un alone rosso che velava la pianura di New Jersey. Harrison poteva fiutare il nuovo singolare odore che s'era diffuso sulla città... il lezzo del fungo verde metallico, sullo Hudson: adesso l'odore si sentiva più forte di quanto non fosse stato al mattino e anche a mezzogiorno. I bollettini relativi alla cosa s'erano seguiti a distanza di pochi minuti, in tutti gli uffici delle delegazioni, e in essi si descriveva il suo rapido espandersi. Qui non aveva ancora raggiunto la costa, ma a Londra e sulla Senna era già a contatto con la terra e si apriva una strada in quella corrodendola come un acido. "Ci troviamo di fronte ad una nuova tecnica" aveva detto il dottor Werner durante una conferenza pomeridiana. "Una tecnica nuova, inconsueta, e quanto mai allarmante. Ma, signori, non per questo dobbiamo perderci d'animo. Stiamo facendo tutto quello che è in nostro potere e se resteremo padroni di noi stessi, se affronteremo il problema con fiducia, animati dalla volontà di vincere, possiamo star certi che..."

Parole, parole, aveva pensato fra sé, anche in quel momento. Le parole della disperazione. Ora, fiutando l'odore del fungo diffuso nell'aria della sera, pensò di nuovo con irritazione e disprezzo: "*Parole...*"

Fece alcuni passi e si voltò a guardare il Palazzo dell'InterCos. Era di una bellezza fantastica. Da quella distanza il vetro era meno temibile e non appariva. più incolore, fragile, pronto a disintegrarsi. Le ampie lastre riflettevano il cielo serale coi suoi colori di pervinca e di verde, di viola e di rosso ardente; al limite dell'orizzonte, e sui getti delle fontane c'erano scintille di luce.

Si voltò per avviarsi. Luxley, la guardia irlandese, lo chiamò e lo raggiunse di corsa.

«Signor Harrison» gli disse «perdio... scusate l'imprecazione, signore... voi avete ragione. Preferisco morire qui, all'aperto, che li dentro come un topo». Si tolse l'elmetto dorato e si lisciò i capelli con il palmo della mano. «Puah!» esclamò poi disgustato. «Avete sentito il lezzo di quelle cose... alghe mi pare che le chiamino...»

«Un nome che va bene come un altro».

«Il nome sì, ma la puzza è odiosa. Vi accompagno alla vostra macchina, signore, e vi terrò compagnia, se permettete».

«Grazie».
«Si tratta di una vettura persiana, eh? Graziosa, con tutte queste incisioni sui fianchi...»
Avevano percorso solo una ventina di metri quando la terra prese a tremare. Si fermarono, raggelati, a contare i rombi. Sentivano le esplosioni dai piedi e dalle ginocchia su fino all'addome e ai polmoni agli occhi al cervello. Nove rombi. Nove echi.
«Nove. Li avete contati?» chiese la guardia.
«Sì, nove».
«Grazie a Dio sono caduti lontani. Nel Bronx, credo, o a Harlem. Niente danni, dunque».
«Niente danni... qui».
«Sono caduti ad una bella distanza» ripeté Luxley e prese a ridere. «Cosa ve ne pare? Non hanno sbagliato né in più né in meno. Una salva di nove colpi precisi. Sanno contare, a quanto sembra, quei diavoli!»
«Già; andiamo ora!»
S'avvicinarono al parcheggio delle vetture. Egli tremava, non tanto per la paura quanto per l'orrore destatogli da questo ultimo attacco. Si, i colpi erano caduti lontano, ma avevano pur sempre colpito un agglomerato urbano, avevano colpito decine di migliaia, centinaia di migliaia di uomini. Egli riusciva a malapena ad immaginare che cosa fosse accaduto in quell'inferno: vetri infranti scagliati in tutte le direzioni, uomini, donne e bambini massacrati, mutilati... Eppure la tensione nervosa, angosciosa, che lo tormentava, aveva ceduto, ora. Tremava, sì, aveva i nervi a fior di pelle, ma ciò avveniva per l'indignazione morale, non più per l'angoscia personale. E si accorse che, durante gli ultimi dieci o venti minuti, era stato nell'attesa di quella salva; quando passava nel corridoio di vetro s'era aspettato che tutto quel vetro gli cadesse addosso.
«Fin dove dovete andare, signore?»
«Sessantesima e Quinta».
«Non è lontano» osservò Luxley. Anche lui tremava, eppure adesso la sua voce suonava più sicura. «Avrete tutto il tempo per arrivarci. Il prossimo pacchetto di bombe ci verrà spedito fra due ore».
«Già...» cominciava Neil, ma non ebbe il tempo di terminare la frase. L'aria della sera, in un momento convulso, divenne tenebrosa; il suolo parve aprirsi, il mondo fu illuminato da un lampo accecante di luce arancione che scomparve in un istante lasciando tenebre ancora più fonde. Poi vi fu uno

scoppio di vento e questo vento era anche tuono che si rifletteva nel cielo; uno scoppio dopo l'altro. Erano colpi sordi come boati. Udì lontano, molto lontano, Luxley che gridava: «Guardate!» e udì il rumore che tanto aveva temuto: lo spicinìo interminabile dei vetri. Dentro la sua testa qualcuno lo chiamava per nome: «Harrison! Neil Harrison!»; e c'erano altre esplosioni che, chissà grazie a quale lucidità mentale, egli riuscì a contare fino a dieci, tutte accompagnate dallo stesso rimbombo che saliva ad altezze infinite; l'esplosione era seguita da un gemito prolungato e calante.

Poi tutto finì, eccettuato il rumore dei vetri che continuavano a cadere. Si trovò acquattato sul cemento della strada e si sentì dire: «Libby, Libby, Libby Hewes, Libby».

In pochi momenti fece la terrificante scoperta che l'inferno nel quale si era trovato non era affatto il cuore della zona colpita. Il missile più vicino era caduto a quattrocento metri di distanza e aveva provocato diversi incendi; poteva vedere le fiamme che affioravano sinistre dalle cupe volute di fumo turbinante: Più in là, a destra e a sinistra, c'erano altri nuclei di incendi, nei punti dove erano caduti altri missili. Era come guardare un paesaggio d'incubo: *"Che cosa si sarà sentito stando nel centro della salva dei missili?"* pensò sconcertato.

Trovò l'irlandese solo a pochi metri di distanza, raggomitolato al suolo, e per un momento credette che l'uomo fosse morto. Si chinò per toccarlo e, con suo stupore, Luxley balzò su, con l'elmetto storto, e prese a correre rapido come una lepre verso il palazzo di cristallo. Poi si fermò di colpo e gridò: «Tornate, signore! Per l'amor di Dio, tornate qui».

Neil non si mosse.

«Sarete ucciso se restate costì» gridò la guardia. «Quelli vogliono sterminarci tutti. Non fermatevi, non fate lo sciocco!»

Attese impaziente, quindi, dopo aver alzato le braccia in un gesto di disperazione, riprese a correre saltando di tanto in tanto per evitare qualche pezzo di vetro.

Neil guardava. Alzò gli occhi e fissò il fumo sporco, giallastro, che s'avvicinava già alle pareti di cristallo del Palazzo dell'InterCos. Non riuscì a discernere danni sensibili; le lastre di vetro avevano resistito allo spostamento d'aria dell'ultimo missile. Si chiese che cosa pensasse il dottor Werner in quel momento e che cosa pensassero lord Hsuen e il principe Dhevu e Crandall e

gli altri membri del consiglio, quali messaggi giungessero da Washington, Parigi, Pechino, Mosca e che cosa dicessero le Voci. Si chiese anche se suo fratello Mark fosse salvo e se fosse salva la cognata Evelyn; e rabbrividì per la pena, immaginandosi Libby sola nel suo appartamento.

Finalmente si disse: "Debbo andare da lei" e voltò le spalle all'InterCos. Aveva la mente confusa; i ricordi delle cose viste e udite si mescolavano caoticamente alle cose immaginate e temute. Il dottor Werner continuava ad apparire come una figura sullo schermo televisivo a tre dimensioni e Neil lo udiva parlare continuamente del Complesso Beta e della tabella-oraria degli strumenti e scopi. Ma, sopra il suono delle sue parole, c'era sempre il suono delle Voci, un grido appassionato che giungeva da lontano... *Ne... NE ne... kommen... ne kommen... NE... NE... marzzzh... parzzzh... NE... NE... ne... nek-kkommen...*

Si accorse che stava comportandosi stupidamente, come se fosse ebbro o mezzo addormentato, perché si dirigeva proprio verso gli incendi invece di aggirarli; poi si accorse che aveva preso le chiavette della macchina dalla tasca e che le faceva tintinnare. Doveva essere matto a pensare di poter raggiungere la sua auto, di poter guidare tranquillamente fino alla casa di Libby, sebbene avesse visto solo pochi minuti prima, nel "notiziario", che tutti i viali e le strade e gli sbocchi della città erano bloccati a causa dell'eccessivo traffico. Qualche cronista dotato di iniziativa aveva pensato bene di riprendere la scena dall'alto di un aereo, in modo da vedere bene la gente che accorreva frenetica agli aeroporti, che cercava di raggiungere il lato di Jersey dall'Hudson o il lato di Long Island dall'East River, che cercava in tutti i modi di scampare dalla zona colpita dove continuavano ad ardere gl'incendi. Ebbene, i fuggiaschi, troppo numerosi, avevano finito con l'ostruire i varchi, con l'immobilizzarsi in una sola massa fitta e ferma; ed ora il nuovo direttore della Sicurezza Pubblica dell'InterCos li incitava a tornarsene a casa, dove sarebbero stati più sicuri.

Neil Harrison procedé sfiduciato, costringendosi a vedere da vicino i singoli incendi, come per convincersi che essi erano veri, non frutto di un miraggio. L'aria era divenuta spessa e nauseante, scura per il fumo e la sporcizia. Un odore acre di esplosivo stava sospeso fra il fumo e le faville che cadevano dall'alto degli edifici.

Quando entrò nel parco delle macchine vide tutto con chiarezza. Il missile

aveva colpito il margine del parco stesso e le macchine erano state scagliate in tutte le direzioni. Talune giacevano ammonticchiate e brevi lingue di fiamme uscivano dal fumo che s'alzava dal mucchio. C'era un grande cratere, un profondo cratere, nel punto dove il missile era penetrato, e frammenti di automobili ovunque. La cabina, all'entrata del parco, era rovinata, e un inserviente in uniforme sedeva tranquillamente sulle rovine, morto, con la testa inclinata da un lato come se sognasse. Neil riconobbe Thorens, della delegazione olandese. Lo chiamò forte: «Thorens!» e cercò di aiutarlo ad alzarsi, ma l'uomo lo fissava con gli occhi aperti, e quando lo prese per un braccio, Neil senti che le ossa erano calcinate. O spappolate. Doveva essere stata la stessa esplosione, col risucchio dell'aria, a produrre quel singolare fenomeno.

Qualcuno veniva alla sua volta, un altro inserviente dell'InterCos. Teneva in mano l'elmetto dorato e la divisa bianca era macchiata di olio. Zoppicando si avvicinò a Neil e gli disse: «La carta di riconoscimento, prego. Bisogna mostrare la carta ogni volta che si entra nel recinto...». Neil comprese che il disgraziato era pazzo, non colpito da una follia pericolosa ma da una demenza tranquilla a forma depressiva. «Era un grosso uccello nero» spiegò l'inserviente «e volò proprio sulla mia testa... così. La carta, prego. Non posso lasciarvi entrare se non mi mostrate la carta». Repentinamente indicò il collega morto, quello che se ne stava tranquillo. «Ma guardate un po' Franklin, che se ne sta seduto, il fannullone, mentre qui c'è tanto da fare! Perché io debbo lavorare e lui no?»

Neil lo prese per le spalle e lo fece allontanare di alcuni passi. «Andate alla sede principale» gli disse «là si prenderanno cura di voi».

L'uomo si avviò poi si voltò per raccomandare: «Fate vedere la vostra carta a Franklin... Così, almeno, quel lazzarone farà qualcosa». E il disgraziato sogghignò, a tale pensiero.

Neil lo guardò allontanarsi, poi volse di nuovo gli occhi alla scena di distruzione che gli stava dinanzi. La sua macchina, prodotta nelle officine persiane, così bella grazie agli arabeschi, si trovava presso il cratere, dove stava un'altra dozzina di vetture, tutte rovinate dall'esplosione. Mentre guardava vi fu un crollo causato dall'incendio che covava sotto il mucchio, qualche fiamma si inalzò crepitando e tante faville si sparpagliarono attorno commiste al fumo. Poi Neil udì un ronzio sopra di lui e vide l'elicottero che passava a cinquecento metri di altezza, l'elicottero sul quale stavano un cronista e un fotografo. Il suo pensiero tornò a Libby, sebbene in cuor suo

sentisse che non l'avrebbe raggiunta in serata; l'undicesima salva di missili, la dodicesima, la tredicesima... dovevano ancora cadere e lui non sarebbe riuscito a sfuggire a tutte. Nondimeno era necessario cercare di raggiungerla. Si avviò fra i resti delle vetture per uscire dall'altro, lato del recinto.

II

Quattro giorni prima, quando non c'erano né missili né gli incendi, e nessun fungo d'un verde metallico spandeva attorno il suo odore disgustoso, il Consiglio dei Ministri si era riunito in Sessione Generale al Palazzo dell'InterCos. Le Voci si udivano già da un anno, ma non costituivano l'argomento principale di cui dovesse occuparsi il Consiglio. Il dottor Werner tuttavia avrebbe discusso su tale questione nel corso della seduta.

Ufficialmente la riunione era stata convocata solo per ragioni amministrative, per approvare la tabella-orario circa la spedizione delle ultime parti destinate al satellite artificiale, la loro connessione finale e il lancio del complesso Beta conosciuto comunemente sotto il nome di Piattaforma Beta.

Il satellite Beta in pratica era già pronto per l'attuazione del progetto. La maggior parte dei pezzi era stata trasportata a New Panama, mediante la Piattaforma Alfa, nel corso degli ultimi tre anni, e gli ingegneri di New Panama aspettavano le parti finali, inclusi i reattori e il ponte di comando. Queste, ormai al completo nelle due maggiori officine dell'InterCos, Sahara e lago Baikal, erano pronte per la spedizione. La divisione tecnica dell'InterCos aveva distribuito un memorandum a ciascuna Delegazione prima della seduta, e nel memorandum c'erano tutti i dati e le informazioni relative alle condizioni attuali di Beta con la tabella-orario che doveva essere sottoposta all'approvazione del Consiglio. Secondo il programma c'erano ancora quarantasette giorni di tempo per la consegna dei pezzi a New Panama, altri quarantasette per l'assemblea, undici giorni ancora per le prove e i preparativi del lancio, e tre perché Beta arrivasse alla sua orbita. Dunque Beta avrebbe girato attorno a Marte, con la sua officina in piena efficienza e con il suo posto di lancio stabilizzato, fra tre mesi e mezzo. Erano questi i dati meccanici e cronologici della situazione. In circostanze normali il dottor Werner avrebbe annunciato semplicemente la data del lancio dopo essersi consultato con i direttori tecnici e con i sottocomitati appositi, e il Consiglio

dei Ministri avrebbe approvato la decisione, all'unanimità.

Ma le circostanze non erano del tutto normali: quattro giorni prima, in un mondo che sembrava prospero, fiducioso e pacifico erano affiorate correnti ostili, i ministri si riunivano in un'atmosfera di crisi, crisi prodotta da alcuni disaccordi più o meno espressi. Per esempio, c'era stato un altro violento scontro fra la Cina e l'India circa la quota di coloni da mandare su Marte e gl'inglesi e gli americani si trovavano in contrasto e discutevano sulla nuova politica di colonizzazione. Poi c'era stata una lite inaspettata fra l'Australia e la Russia, circa la zona da sorvegliare con gli aerei dalla Piattaforma Alfa a New Panama. Gli arabi erano irrequieti per diverse ragioni: il grande complesso industriale del Sahara assorbiva troppa energia; inoltre essi erano malcontenti per il modo con cui l'InterCos aveva regolato la loro vertenza con la Turchia. I danesi ce l'avevano con la Svezia e i portoghesi con la Spagna. Taluni di questi dissensi erano originati da cause ben lievi, ma altri erano più serii; e tutti quanti dovevano essere portati davanti a questa sessione generale. Il lancio della Piattaforma Beta, che la maggioranza dei ministri avrebbe indubbiamente approvato nonostante qualche obiezione inglese e statunitense, poteva essere procrastinato appunto per il tempo che sarebbe occorso a dirimere quelle vertenze internazionali, a meno che il dottor Werner non dimostrasse qualità superiori di paciere e riuscisse a ristabilire l'armonia fra i delegati.

Il disagio diffuso affiorò subito appena la sessione generale si inaugurò. Diversi ministri avevano richiesto ai rispettivi governi l'aiuto di esperti e di abili patrocinatori. Sir Alton Berkeley era giunto in volo da Londra, per sedere al fianco del ministro, Geoffrey Vernon; il segretario di stato Lowell era venuto in volo da Washington per affiancare il ministro statunitense Crandall che era il capo di Neil. Perfino lord Hsuen comparve con Ai-Wen-Tai, la singolare e venerabile vecchia che era (sebbene la cosa non risultasse ufficialmente) una delle sette menti direttive della Cina. Il russo, Balatof, era assistito da due uomini che Neil non aveva mai visto prima. Il principe Dhevu sedeva accanto alla sorella, una giovane dai lineamenti simili a quelli del falco. Serpeggiava, nell'assemblea, un senso di tensione e di fatica, come se tutti avessero trascorso la notte precedente a discutere. Il segretario di stato Lowell, di solito impassibile, era molto pallido. La sessione si era riunita nella camera del Gran Consiglio, sita in cima al Palazzo dell'InterCos. Si trattava di una sala ariosa, linda, ben adatta al suo scopo: la discussione elevata dei sogni più appassionati degli uomini. Le pareti e la volta erano di

vetro, sicché, anche stando là dentro, si vedeva sempre il cielo e il panorama. E tale visione pareva fatta apposta per ricordare, al presidente e ai ministri e ai loro aiutanti, che essi non erano altro che gli strumenti di una grande missione.

Gli strumenti di una missione! Questo, come tutti si aspettavano, fu il tema di apertura del discorso inaugurale del dottor Werner. Egli dominò come al solito quando, dal podio, sorrise all'emiciclo gremito di delegati. Era un uomo alto e aitante, coi capelli grigi che si arricciavano sopra le tempie, con una faccia oblunga e stretta dove spiccavano gli occhi vivi, scuri; le mani aveva lunghe e bianche e, nell'insieme, faceva pensare a un poeta e un mistico combinati con un uomo d'azione.

Werner cominciò ricordando i primi passi dell'InterCos e la lotta, sostenuta dall'uomo in ottant'anni di storia, per raggiungere le stelle. Descrisse le speranze, i progetti, le tragedie e gli sforzi che avevano preceduto la creazione della prima piattaforma Alfa, e proseguì, con il crescendo di un direttore d'orchestra che diriga una sinfonia, sino a giungere al tempo presente. Si trattava di una rievocazione che Neil aveva sentito parecchie volte, tuttavia il giovane non riusciva a sfuggire al fascino dell'oratore. Non c'era dubbio che Werner considerasse il suo compito in seno all'Assemblea come la ragione essenziale della sua esistenza.

Lui, presidente del consiglio, e i ministri e i loro aiutanti e l'intero, complesso edificio dell'InterCos, esistevano solo in quanto erano gli strumenti di una grande missione.

«Abbiamo buoni motivi per essere orgogliosi» disse in conclusione «perché abbiamo cominciato a realizzare i sogni accarezzati dagli uomini, per generazioni e generazioni. Intanto siamo riusciti a realizzare, sul nostro pianeta, una pace duratura. Abbiamo l'armonia fra tutti i popoli della Terra» (a questo punto il segretario di stato Lowell sorrise) «abbiamo la comprensione reciproca, la prosperità e un benessere quale il mondo non aveva mai conosciuto. Sono state abolite le varie mostruosità della guerra e, in pratica, anche tutte le armi per fare la guerra; abbiamo forgiato con le nostre spade, non falci e aratri, ma ali per volare. Tali ali ci permettono di raggiungere sempre maggiori altezze, di cercare nuovi soli. Alfa, la nostra prima piattaforma nello spazio, gira attorno alla Terra magnificamente giorno e notte realizzando così i sogni di tante generazioni di studiosi. E Alfa è stata anche il nostro trampolino di lancio. Perché da Alfa siamo passati, con relativa facilità, alla Luna. *Poi, con uno sforzo gigantesco, abbiamo*

raggiunto Marte. Ora trasformeremo Marte in un giardino dove milioni e milioni di uomini potranno vivere agiatamente. Marte sarà la seconda casa dell'uomo nel Sistema. Ma questo non è che l'inizio della grande avventura. Adesso stiamo per lanciare la seconda piattaforma, Beta, che diventerà un satellite artificiale di Marte, così come Alfa è un satellite artificiale della Terra. E da Beta...»

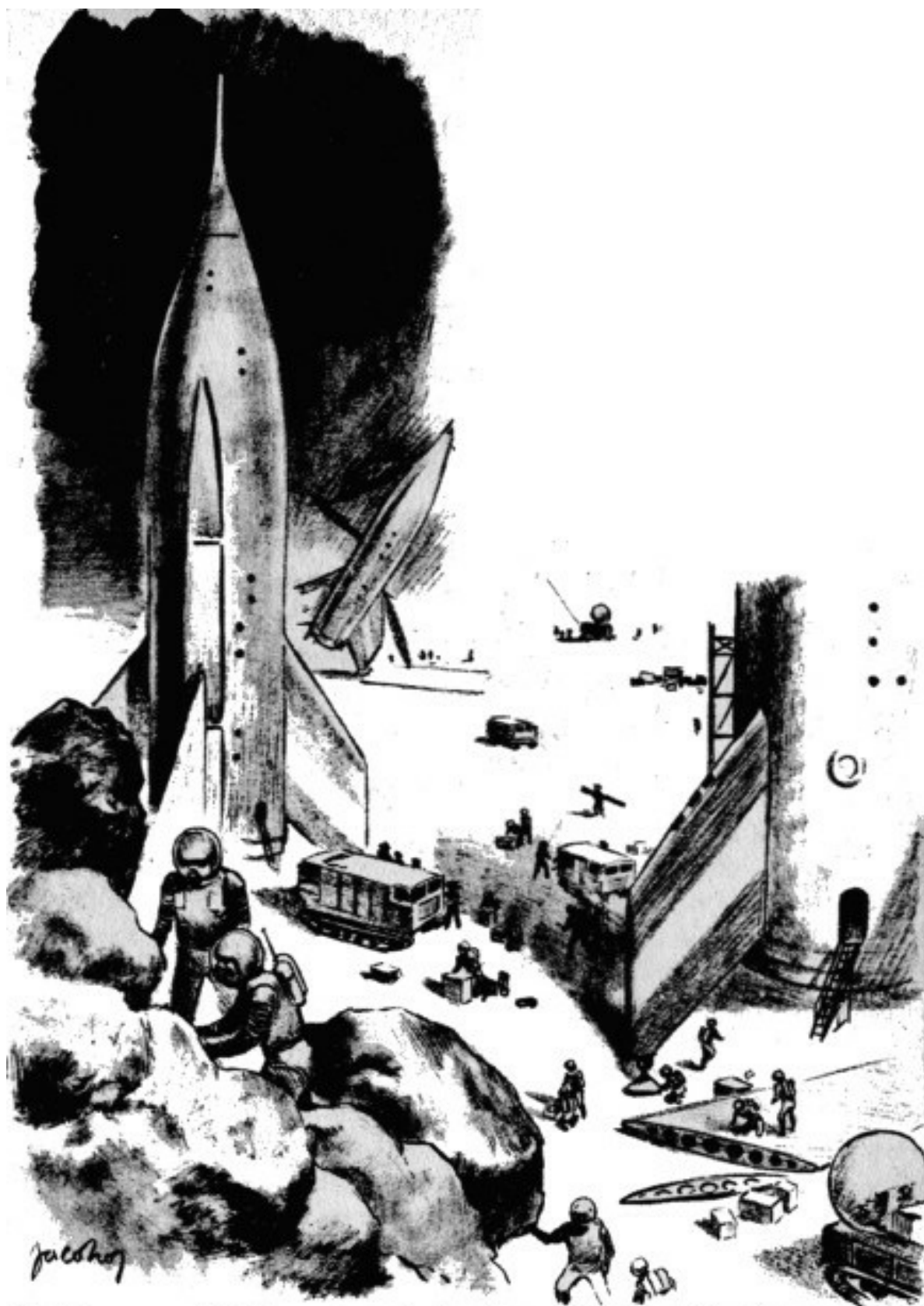
Fece una pausa. «Da Beta» declamò poi lentamente «chi può saperlo dove il nostro destino ci porterà? Abbiamo superato i pericoli, abbiamo appreso che possiamo svelare i misteri del Cosmo. Le pietre per il grande guado vengono poste una alla volta. Il futuro del genere umano si stende chiaramente davanti al nostro sguardo rivolto all'universo stellato, perché il cammino del genere umano si svolge fra le stelle e noi vediamo che esso non ha un termine. Il futuro che ci attende è sconfinato. I nostri sogni, di cui noi siamo gli strumenti, stanno per essere realizzati ancora una volta. Lo spazio sconfinato è l'Impero dell'Uomo».

Al fianco di Neil il segretario di stato Lowell stese le gambe e mormorò: «*Così parlò Zarathustra*».

Seguì un breve intervallo mentre i teleschermi venivano abbassati tutt'intorno alla Camera del Consiglio. Con garbo il dottor Werner pregò l'assemblea di televisionare le scene dei complessi industriali del Sahara e del lago Baikal, i posti già preparati per ricevere i rappresentanti dell'InterCos, e anche i preparativi che venivano fatti a New Panama, assieme alle vedute aeree di Beta che risultava quasi completa. Poi i direttori tecnici dei lavori fecero le loro dichiarazioni irte di dati e di cifre, fortunatamente concise, e mediante le immagini cinematografiche prese con i razzi l'assemblea poté vedere la posizione che avrebbe assunto Beta rispetto al pianeta e ai due satelliti.

Fu una presentazione vivida, efficace. Non era richiesto alcuno sforzo all'immaginazione per vedere la realizzazione di un altro sogno di conquista umana!

Il dottor Werner attese pochi momenti, poi riprese: «Ora che avete visto con i vostri occhi, signori, io vi domando: Chi potrebbe osare di fermare Beta, di impedirle di raggiungere il suo posto nel Cosmo?» Egli fissò Crandall e il segretario di stato Lowell e anche Neil, come se volesse sfidarli a contraddirlo e quindi proseguì con voce alta e ferma: «Prima che io

chieda al

"Trasformeremo Marte in un gran giardino dove milioni di uomini potranno vivere..."

Consiglio di decidere sulla tabella oraria del Complesso Beta c'è un'altra questione che debbo discutere: quella degli Ampiti».

Ripeté: «Gli Ampiti» e un lieve sorriso gli accese gli occhi bruni e vivi «o, come alcuni miei amici pronunciano, gli Ompti o Umpiti. Non abbiamo ancora scoperto come vada pronunciata la parola e neanche l'oggetto preciso a cui essa si riferisce. Nondimeno mi rendo conto che, nelle ultime settimane, la faccenda degli Ampiti ha formato argomento di speculazioni e chiacchiere e induzioni più o meno ragionevoli». Lanciò una rapida occhiata a Crandall, poi prosegui: «È stava avanzata perfino l'ipotesi, in certi ambienti, che tutto il nostro programma di espansione nel Sistema dovrebbe essere riveduto e forse anche fermato, a motivo di questi fenomeni oscuri». Il suo sguardo andò a Dhevu, a Hsuen e quindi a Balatof. «Appunto per questo sarà opportuno fornire una breve descrizione degli Ampiti e delle loro cosiddette Voci. Il Consiglio potrà quindi giudicare da sé se esista un serio motivo per allarmarsi o se simile proposta non sia dovuta a ragioni politiche che ben poco han da vedere con gli Ampiti».

Crandall si agitò e un lampo di irritazione gli balenò negli occhi; ma il presidente continuò imperturbabile.

I fatti erano semplici. Le Voci (le cosiddette Voci) venivano percepite da circa dieci mesi. Dapprima erano state captate dal vecchio radio-telescopio di Chamonix. L'apparecchio veniva usato da un gruppo di studenti per controllare certe indagini, fatte già dalla radio del ventesimo secolo, relative ai suoni che pervenivano dalla costellazione di Andromeda. Gli studenti di Chamonix rimasero stupiti quando captarono simili Voci. Si affrettarono a registrarle e inviarono poi il nastro con l'incisione al Comitato Coordinatore di Ricerche Spaziali dell'InterCos. Da qui furono inviate delle registrazioni agli altri osservatori, chiedendo conferma del fenomeno.

A questo punto il dottor Werner premette un bottone sul tavolo e disse: «A titolo di documentazione storica ora vi farò sentire un breve tratto del nastro registratore di Chamonix» e sorrise di nuovo mentre i suoni dell'apparecchio si diffondevano sotto la cupola di cristallo.

Neil ebbe un brivido. I vecchi radio-telescopi erano apparecchi rozzi, di scarsa selettività, e quindi percepivano anche il torrente dei suoni dell'intero Universo; l'ampio respiro della creazione quale giungeva dai confini più lontani degli spazi. Essi registravano la furia vorticosa nelle spire

incommensurabili delle nebulose, il pulsare divino del sistema solare, i canti ermetici delle stelle. La Camera del Consiglio parve trasformarsi in una fonderia gigantesca, in una officina ansimante, martellante...

E il primo apparire delle Voci non fu che un altro rumore in mezzo al caos dei rumori; una specie di ansimare asmatico, appena distinguibile dallo sfondo di disturbi creati dalle onde portanti, un vago frusciare, un balbettio delirante...

SH... SH... komm... SH... SH... SHSHSHSH... nekomm... Ampiti, ampiti, ampiti... nekomm... NE... NE... NE... SH... SH... nekomm, nekomm, ampiti, nekomm... marzzzh... marzzh... SH... nekomm... SH... Hhah... Hhah... SH... Hhah... Ampiti, ampiti... nekomm... Hhah...

Il dottor Werner interruppe la trasmissione. Disse, asciutto: «Avrete constatato che, nel nastro mandatoci da Chamonix, le cosiddette Voci sono piuttosto deboli. Fu solo per un caso che il segnale venne percepito, cosicché, come forma di comunicazione, non si può chiamarla riuscita. Tuttavia la curiosità dei nostri scienziati ormai era stata destata. Gruppi di ricerca si misero subito al lavoro per accertarsi che tali suoni fossero veramente Voci e da dove eventualmente provenissero. Furono anche costruiti apparecchi più sensibili, e ben presto vennero enunciate diverse teorie come, ad esempio, quella di Johanassen, secondo la quale si trattava di echi riflessi delle trasmissioni radio del ventesimo secolo. Il dottor Johanassen evidentemente non teneva conto del fatto che, anche nelle trasmissioni di novanta e di cento anni fa, le radio emittenti non producevano suoni così... bestiali».

Il dottor Werner si guardò in giro, attese che le sue parole producessero il loro effetto sull'uditorio. Lord Hsuen rise educatamente.

«Nei sei mesi successivi si è notato che i segnali diventavano alquanto più forti e più chiari» continuò il dottor Werner. «A motivo della ripetizione della parola Ampiti (oppure Ompti), tale nome venne usato per designare la causa, l'origine dei rumori; fu una decisione infelice, io credo, perché tendeva a conferire una personalità a quella che poteva essere soltanto una anomalia di carattere tecnico. Il fatto di dare simile personalità alla fonte dei suoni portò come conseguenza di far pensare a qualche entità sconosciuta che volesse mettersi in comunicazione con noi. Diversi studiosi di semantica si sforzano di attribuire un significato a quei borbottii e balbettii particolari. Nel frattempo radiotelescopi speciali venivano impiantati a New Panama. Ora vi farò udire ciò che i nostri apparecchi hanno registrato laggiù».

Il rumore stavolta perveniva più chiaro. C'era ancora uno sfondo di disturbo e un forte frusciare, come di un vento d'uragano, ma le Voci predominavano, gridavano con violenza e quindi s'abbassavano in un sussurro ipnotico per finire in un gemito come anime torturate.

AG... AG... agyon... agyon... ne ne ne... ag... ag... ne ne marzzh, marzzh parzzh ne marzzh parzzh parzzh.. NE... NE... K-Kommen ne Kommen... p-p-p-p... AG... p-p-p-pp... NE... NE... ack... ACK... NE... pk-pk-pk... Kommen

Di nuovo il volume dei suoni crebbe e tornò la furia dell'uragano e delle onde portanti convogliate dai diversi punti dell'universo. Neil rabbrividì. La cacofonia faceva pensare a bestie sottoposte alla vivisezione, urlanti e gementi.

HEE... HEE... HEE... hee ampiti AMPITI... hee ampiti AMPITI... AMPITI... ppp-p-p-p,,, nek-k-kom- men... marzzzh... hee HEE; ne KOM Men.., HUWHUWhu... HUW... HEE... MARZZZZH... HEE HEE...

La trasmissione cessò.

«Questo» disse seccamente Werner «è il nuovo nastro che ci ha mandato New Panama, un mese fa. Debbo confessare che, se dobbiamo attribuire tali suoni ad esseri che cercano deliberatamente di conversare con noi, in tal caso mi riesce ben difficile immaginarli altrimenti che come idioti spaziali, pazzi del Cosmo».

Lord Hsuen rise di nuovo, molto educatamente.

Il dottor Werner si guardò in giro e alla fine il suo sguardo si posò su Neil. «Le cosiddette Voci han continuato, giorno e notte, per dieci mesi, salvo qualche breve periodo di silenzio. Di tanto in tanto la radio emittente (se così possiamo chiamarla) sembra andare in disuso, di solito per ventiquattr'ore, salvo una volta in cui tacque per ben tre giorni. La sorgente delle emissioni sembra sia localizzata a circa tre milioni e 200.000 Km. da New Panama, ma su questo punto i pareri degli scienziati non sono concordi; alcuni pensano addirittura che la radio emittente si sposti frequentemente. Su un punto i nostri scienziati concordano; la qualità tecnica della radio... ampita, è abominevole. Di certo gli Ampiti non dimostrano di essere progrediti, in questo ramo della scienza».

Di nuovo lo sguardo del presidente si posò su Neil. «In quanto al

significato di questi rumori s'è molto disputato. Ho già citato la opinione del dottor Johanassen, e di altre teorie ce n'è un centinaio. Forse la più interessante è quella emessa dal gruppo americano di ricerche, capeggiato dal dottor Mark Harrison, uno scienziato conosciuto da parecchi fra i presenti in questa sala; egli gode di una notevole reputazione. È stato lui a costruire i reattori del Beta e a collaudarli nell'installazione del deserto del Sahara durante la fase iniziale dei lavori. In seguito alla malattia che lo costrinse a tornare qui e a ritirarsi dalla vita attiva dell'InterCos, venne nominato capo di un gruppo incaricato di investigare sulla natura delle Voci. Di conseguenza dobbiamo ascoltarlo con rispetto anche se ancora non siamo convinti che i suoi grandi studi lo rendano un esperto nella comprensione del balbettio degli Ampiti. Il dottor Harrison interpreta tali Voci come un avvertimento continuato degli Ampiti ai terrestri perché essi non estendano la loro attività al di là di Marte. Sempre secondo l'opinione dell'illustre scienziato, gli Ampiti sarebbero allarmati dalla nostra espansione nel Sistema; essi perciò vorrebbero fermarci. Personalmente vi dirò che la teoria del dottor Harrison non mi impressiona più di quella avanzata dal dottor Johanassen. In conclusione trovo inconcepibile che simile ipotesi arrischiata debba influenzare, anche menomamente, lo svolgersi dei nostri lavori per la preparazione e il lancio di Beta, il satellite artificiale di Marte. Sono sicuro che il consiglio sarà d'accordo con me su questo punto. Questo è tutto, signori, relativamente alle Voci o agli Ampiti. Ed ora propongo che la seduta si occupi degli argomenti che sono in discussione, secondo il programma».

Quattro uomini si alzarono: il principe Dhevu, Balatof, lord Hsuen e Dwight Crandall. Werner guardò benevolmente ora l'uno ora l'altro. La disputa fra Dhevu e Hsuen era cosa vecchia ed egli non aveva intenzione di lasciarla continuare adesso; doveva perciò scegliere fra Balatof e Crandall. Decise di far parlare prima Crandall, perciò annunziò: «La presidenza dà la parola all'onorevole ministro plenipotenziario degli Stati Uniti d'America».

Crandall, un tipo alto e robusto coi capelli bianchi e il viso colorito, disse: «Signor presidente, nel vostro discorso avete citato il lavoro svolto da un gruppo di scienziati americani. Come avete riconosciuto, tale gruppo investigando sulle trasmissioni delle emittenti extra terrestri, le interpreta in modo tale da farci considerare come molto seria la nostra situazione attuale e, appunto per questo, io credo che tutti i membri del consiglio accoglieranno

con un certo interesse la mia seguente interpellanza. Volete dirci, signor presidente, se sia stato compiuto qualche passo per seguire la raccomandazione fatta da questo gruppo di scienziati e, in tal caso, che cosa è stato fatto finora?» Tacque fissando il dottor Werner.

Neil osservava la scena con interesse. Il linguaggio parlamentare e le formule cortesi non erano altro che una vernice superficiale. Ciò che Crandall voleva dire in realtà era questo: *"Che diavolo sta succedendo qui?"*.

Il presidente rispose garbatamente: «L'onorevole ministro si rende bene conto che il gruppo di scienziati a cui fa riferimento non lavorava affatto entro l'ambito dell'InterCos. Non era neanche un gruppo ufficialmente costituito e, mentre noi siamo sempre lieti di ricevere i rapporti sulle conclusioni a cui giungono gli eminenti studiosi che si occupano delle varie branche del sapere, l'InterCos invece non è legalmente tenuto ad accettare le conclusioni e le raccomandazioni di tali gruppi. E credo così di aver risposto all'interpellanza». In realtà egli aveva detto: *"Pensate agli affari vostri"*.

«Debbo dedurne, signor presidente» insisté Crandall «che il rapporto del gruppo di scienziati americani è stato archiviato?»

«No, signore» rispose Werner. «Naturalmente ci siamo occupati con interesse del rapporto, e i nostri esperti l'hanno studiato attentamente. Ma, come succede in simili casi, alla fine ci siamo rimessi al giudizio del comitato dell'InterCos che rappresenta gli interessi di tutte le nazioni piuttosto che quelli delle singole».

La risposta era acuta e maligna ad un tempo.

Crandall arrossì. Cominciò, in tono irritato: «Signor presidente, debbo obiettare...»

«Credo di aver risposto alla vostra interpellanza iniziale, signor Crandall».

Il segretario di Stato Lowell sussurrò: «Non prendetevela, Dwight!» e Crandall si sedette. Adesso s'era alzato il rappresentante della Gran Bretagna, Vernon, un uomo alto e magro. Ottenuta la parola disse:

«Signor presidente, voi avete parlato poco fa della ipotesi avanzata non soltanto da un gruppo di scienziati americani ma anche da scienziati inglesi e francesi, secondo la quale le cosiddette Voci tentano di comunicare con noi per ragioni che ancora non sono chiare. Potreste dirci se da parte vostra siano stati fatti dei passi per stabilire comunicazioni reciproche?»

Il dottor Werner sorrideva di nuovo: «Due settimane fa è stato mandato, a tutte le delegazioni, un memorandum in cui si parla dei passi già fatti. Il più importante era la riattivazione della vecchia stazione radio di Lipsia. In tale

memorandum tutti i ministri erano invitati a partecipare alle radio-emissioni in cui si sarebbe detto e proclamato che le intenzioni dell'InterCos sono assolutamente pacifiche e già abbiamo trasmesso discorsi in inglese, esperanto, cinese, indostano, russo, giapponese e perfino in latino e in greco. Poco altro possiamo fare. Disgraziatamente non conosciamo nessun esperto che riesca a parlare quella che sarebbe la lingua inarticolata degli Ampiti. E, almeno finora, i risultati della nostra iniziativa sembra siano del tutto negativi».

Vernon domandò: «Signor presidente, siamo sicuri che tali emissioni raggiungano l'area spaziale dove risultano presenti gli Ampiti?»

«Non possiamo essere sicuri di niente, in questa faccenda» ribatté seccamente l'interpellato. «Come ho già detto, non possediamo ancora prove veramente valide che siamo di fronte a esseri intelligenti. Tuttavia le emissioni di Lipsia saranno intensificate ed estese su un raggio molto più vasto. Noi, insomma, facciamo di tutto per far sapere agli Ampiti che la Terra si propone di raggiungere la sua esplorazione interplanetaria con mezzi pacifici».

Dopo questa chiarificazione il dottor Werner diede la parola al ministro plenipotenziario della Russia.

Balatof, tarchiato, robusto, domandò con voce di basso: «Signor presidente, ammettendo per ipotesi che le Voci che ci pervengono dallo spazio cosmico siano quelle di una potenza antagonistica ed ostile, potete informarci quali passi siano stati fatti per fornire il satellite artificiale Beta di quelle difese che gli permettano di poter fronteggiare, eventualmente, un'aggressione improvvisa?»

Il dottor Werner rispose: «Sono spiacente di non poter dare particolari precisi, per il momento. Le misure difensive adottate per Beta devono rimanere un segreto, ma posso assicurare l'onorevole ministro che noi, naturalmente, abbiamo tenuto presente...»

Crandall si alzò in piedi per gridare: «Qualsiasi forma di armamento pesante su Beta contravverrebbe la Convenzione di Lakehurst, signor presidente. La cosa è di una certa gravità, mi sembra. Se c'è stato qualche cambiamento nelle misure difensive del secondo satellite artificiale il Consiglio dei Ministri avrebbe dovuto essere consultato...»

Una campana squillò forte. Crandall smise di parlare mentre fissava irritato il presidente del consiglio il quale, imperturbabile, diede la parola al rappresentante della Cina. Questi, lord Hsuen, propose di aggiornare il

consiglio entro tre giorni. Il principe Dhevu assecondò la richiesta di lord Hsuen, e poiché nessuno si oppose la seduta fu aggiornata secondo la richiesta del rappresentante cinese.

La campana squillò di nuovo e Crandall, rivolgendosi a Lowell e a Neil, disse sfiduciato: «Siamo bell'e fritti!»

Se ne stavano seduti nell'ufficio della delegazione. Crandall, sdraiato comodamente in una poltrona; Lowell, seduto sull'angolo del tavolo intento a fumare la sua pipa e Neil presso la porta. Il sole stava per tramontare.

«Ho perso il controllo» si scusò quasi Crandall «mi sono comportato come un novellino, accidenti!»

Il segretario di Stato Lowell osservò: «Voi avete fatto quello che era giusto fare, secondo me. Li avete scossi, quei tipi. Ci sono prove che Werner abbia autorizzato di accrescere gli armamenti su Beta?»

«Riferitegli, Neil» brontolò Crandall.

Neil disse: «Abbiamo le prove sicure che del materiale F viene estratto dalle grotte di Carlsbad e da quelle dell'Azerbaigian e che viene mandato nelle due officine. Pare che esso poi vada a finire a New Panama».

«Ma certo, che lo mandano a New Panama!» gridò quasi Crandall. «Werner sta facendo armare Beta meglio di una corazzata spaziale! Ora la Convenzione di Lakehurst vieta che i satelliti artificiali siano muniti di materiale F... La misura è illegale».

«Già, certo» assentì Lowell pacatamente «ma cosa possiamo fare noi per impedire che ciò avvenga? E poi, lo desideriamo veramente, che la piattaforma Beta sia disarmata? Qual è la vostra opinione, Dwight? Werner è allarmato davvero per la storia degli Ampiti?»

«No» esclamò Crandall. «Quello non si spaventa di nulla. Però non ama lasciarsi cogliere alla sprovvista. Egli si crede un Superuomo ed è deciso a conquistare tutti gli spazi o a crepare. Non si cura affatto delle conseguenze del suo modo d'agire. Dice che l'uomo deve conquistare il suo impero negli spazi; in realtà si tratta dell'impero di Werner!»

«Potete temporeggiare con lui durante questa sessione segreta dell'esecutivo che avrà luogo stasera?»

«Si può provare» rispose Crandall. «Ma voi lo sapete; siamo in minoranza. Vernon e io abbiamo concordemente riconosciuto che in questa bega fra Hsuen e Dhevu l'unica tattica da adottare consiste nel rinfocolare il dissidio e

nel cercare di farci entrare anche il rappresentante della Russia, Balatof. Se saremo fortunati potremo trasformare la seduta in una grande animata discussione, in modo da costringere Werner a rimandare il voto circa la tabella oraria dell'esecuzione del progetto Beta».

«Dwight» disse ancora Lowell «cosa credete ci sia di vero in questa storia degli Ampiti?»

«Non saprei» rispose l'interpellato «non abbiamo abbastanza elementi per giudicare. E con tutto il rispetto» adesso si rivolgeva a Neil Harrison «che debbo a vostro fratello Mark, può anche darsi che Werner abbia ragione, una volta tanto. Può darsi che gli Ampiti siano degli idioti cosmici che si divertono con le loro emissioni. D'altra parte può anche darsi che abbia ragione Mark Harrison e che gli Ampiti rappresentino una seria minaccia alla nostra espansione».

«E che ne pensate voi, Neil?» domandò ancora Lowell.

«Sono d'accordo con Dwight, signor segretario. Noi non sappiamo nulla di preciso. Non ci sono ancora elementi, per poter giudicare».

«Invece vostro fratello pensa che ci siano già abbastanza elementi...»

«Certo, lui ormai ha il chiodo fisso degli Ampiti!»

«Se vedete vostro fratello» propose Lowell «portategli i miei saluti. Ditegli che gli sono personalmente grato per il lavoro che sta facendo e che desidero sia continuato, non importa il modo come i suoi risultati vengono accolti dall'InterCos».

«Non mancherò, signore» rispose Neil. «Mio fratello sarà contento nell'apprendere ciò».

«E un'altra cosa, Neil, non dimenticate. Ricordatevi di tenere sempre addosso la piastrina per la chiamata. Così... nel caso in cui succedesse qualcosa...»

Neil si toccò la giacca, sul taschino a sinistra. «La piastrina è qui, pronta sempre a ronzare ad un richiamo!»

Si recò nella sua stanza, nell'appartamento riservato alla delegazione e giunto là trovò un messaggio dell'aiutante del dottor Werner, Hart von Horstmann. Il messaggio l'avvertiva che l'aiutante gli aveva telefonato. Subito Neil chiamò Hart con l'apparecchio televisivo. Il piccolo schermo si illuminò e subito il viso di Hart gli sorrise.

«Come va, Neil? Vi ho telefonato un'ora fa. Che ne direste se ci trovassimo per bere qualcosa? Ho una sete del diavolo! E poi si potrebbe anche fare uno spuntino. Che ne dite?»

Hart era sempre coli cordiale, pieno di entusiasmo. Era difficile diffidare di lui; eppure bisognava diffidare.

«Non posso; ho un appuntamento» rispose Neil.

«Sentite, Neil, non dovete farmi bere da solo, che diamine! Ci troveremo nel salone e berremo assieme, eh? Quindi potrete andarvene al vostro appuntamento.»

«Sarà per un'altra volta». Spense lo schermo, prese l'ascensore che lo portò a pianterreno, percorse a passi svelti la galleria araba e firmò il registro della delegazione. La guardia disse: «La piastra per il richiamo, signor Harrison?» e Neil si toccò il petto, dal lato sinistro.

«Controllerò la cosa, signore» disse la guardia. Premette un bottone e la piastrina emise un lieve ronzio. Allora Neil poté uscire nella piazza grande dove un mucchio di gente ammirava il grattacielo di cristallo e le fontane. Andò fino al parcheggio delle macchine mentre pensava: "Libby. Sto andando a trovare Libby" e l'allietava il pensiero di andare a trovare una donna alta, bella e alquanto singolare. Avrebbe dovuto pensare soltanto all'InterCos, a Crandall e a Werner, a Beta, alle quote di colonizzazione... invece pensava alla cara Libby...

III

Gli ci vollero venti minuti per arrivare dall'InterCos alla casa del fratello, in Central Park, in quella casa dove, lui lo sapeva, avrebbe trovato anche Libby. Mentre Neil guidava lungo la Quinta Avenue poteva udire un lieve rumore frusciante, ad ogni incrocio, un rumore che lo manteneva alla distanza esatta di quattro metri dalla macchina che aveva dinanzi. Anche le rotte degli elicotteri, che ripetevano quelle dei viali, erano affollate e controllate allo stesso modo.

La casa di Mark era circondata da una parete alta ed egli dové fermarsi per un paio di minuti davanti al cancello per essere identificato mentre i tre Dobermans venivano (senza motivo) tenuti a freno. Tali misure erano state adottate per assicurare la tranquillità di Mark Harrison. I Dobermans, che erano stati allevati da gente esperta in Baviera, erano grosse bestie nere dotate di zanne robuste. Ma qualcosa non era andato per il verso giusto durante l'allevamento, e le tre bestie dall'aspetto feroce in realtà erano timide, perplesse, capaci di spaventarsi alla vista di uno scoiattolo. Intanto agitavano

il mozzicone della coda a Neil e ammiccavano con gli occhi mesti.

Il figlio primogenito di Mark, Stephen, era un ragazzo di quindici anni e salutò lo zio gravemente, stando sulla porta. Era alto e snello, coi capelli rossi, il viso coperto di lentiggini come i suoi due fratelli minori. Tutti quanti erano destinati a seguire la carriera scientifica: Groton, Heidelberg, Cambridge e M.I.T.

«La mamma sta preparando il pranzo, zio» gli annunciò con serietà Stephen. «Il babbo è sotto, nel laboratorio». E aspettò là, per accompagnare lo zio dall'una o dall'altro.

«Non preoccuparti; conosco la strada» lo rassicurò Neil.

«Si, zio. Come va l'InterCos?»

«Bene».

«Potresti dirmi, zio Neil, se sia già stato pubblicato un rapporto particolareggiato sugli icosaedri marziani?»

«Non lo so, Steve. Non è cosa che riguarda il mio ramo, del resto. Però mi interesserò in proposito e ti saprò dire qualcosa».

«Grazie, zio».

Neil passò nella cucina, accolto cordialmente dalla cognata Evelyn, un tipo vivace, sulla quarantina, della New England. Con lei c'era Griff Luden, uno dei medici curanti di Mark.

«È qualche giorno che non ti si vedeva» gli disse subito Evelyn. «Temevamo quasi che fossi stato inghiottito dall'InterCos!»

Lui rispose allegramente: «Non ti sbagli poi di tanto, Evelyn». Si voltò verso il medico e gli chiese come andasse l'ammalato. Griff ridacchiò. «Oh Dio, le cose potrebbero andare peggio» rispose. «Vostro fratello sta benino, nonostante tutto».

«C'è stato qualche cambiamento in questi ultimi giorni, nelle sue condizioni?» chiese Neil preoccupato.

«No» rispose Griff guardando altrove. «Niente di speciale».

«Perché non vai a parlargli mentre Griff mi aiuta a preparare il pranzo?» propose Evelyn.

«E sia» rispose il giovane.

«Libby è con lui. Sarà lieta di vederti». Ed Evelyn aggiunse, dopo una breve pausa: «Povera ragazza...»

Neil domandò: «Perché "povera ragazza"? Che guaio c'è?»

«No, lo dico perché Libby in questi ultimi giorni è sempre stata giù con Mark ad aiutarlo nel lavoro. A malapena riusciva a rincasare di notte, ma non

ha mai dormito più di quattro o cinque ore!»

Neil si limitò a scuotere il capo.

Andò nell'atrio, prese l'ascensore e scese giù nel laboratorio. Anche stando dentro il gabbiotto poteva udire il rumore continuo che saliva dal laboratorio. E quando l'ascensore si fermò, egli rimase stordito dai rumori che ne provenivano. Scoppi che sembravano cannonate. In fondo alla lunga stanza vide Mark seduto nella sua sedia a rotelle, fra le macchine elettriche e i quadranti. Mark lo vide contemporaneamente e gli fece un cenno con la mano. Il frastuono scemò fino ad un ronzio sordo.

Quel relativo silenzio parve innaturale, per qualche momento.

«Ciao, Mark; come va?» chiese subito Neil.

«Lieto di vederti, Neil. Proprio lieto di vederti» gli rispose Mark.

«Ma che diavolo succede qui dentro? Vuoi forse assordare New York con le tue macchine?»

«Si tratta di esperimenti, semplicemente» spiegò Mark. Diciotto mesi prima Mark somigliava parecchio, nella persona, al fratello; era alto, snello, attivo. Pesava circa ottanta chili, allora; adesso ne pesava ben centosessantacinque; quasi non lo si riconosceva più. Aveva le mani grosse, gonfie, sicché non poteva servirsene negli esperimenti.

Neil domandò garbatamente: «Che c'è di nuovo?»

«Parecchio, mio caro». La faccia grossa, gonfia e molliccia come pasta lievitata ebbe un tremolio. «Non hai saputo?»

Neil sospirò dentro di sé. «Di nuovo le Voci?» Quelle Voci ormai lo seccavano, sinceramente.

«Si. Ho cercato di mettermi in comunicazione con Crandall dieci volte in questo pomeriggio. Dovevo parlargli. Dove se n'è andato quello, Neil?»

Neil guardò altrove e rispose distrattamente: «È molto occupato, adesso. Tu lo sai come succede quando si sta all'InterCos...»

«Ebbene, diglielo che debbo parlargli, che si tratta di cosa della massima importanza. Gli avevo lasciato un messaggio perché mi telefonasse. E invece non s'è fatto vivo! Oh, perché...» Un accesso di tosse lo interruppe; portò la mano grassa e bianca contro la bocca.

Neil attese che l'accesso gli passasse. Allora Mark gli domandò con voce commossa, bassa: «Posso parlare a Crandall adesso? Stasera?»

«Non saprei. Ne dubito».

«Ah, si? Adesso non sai più nulla, ti trinceri dietro una ignoranza da perfetto diplomatico, eh?» Mark rise. «Ebbene, va' di là, allora, e saluta

Libby. La troverai dietro la tramezza. Però, mi raccomando, acqua in bocca anche con lei. Non rivelarle alcuno dei tuoi importanti segreti...»

«Senti, Mark...»

Mark, irritato, fece girare di scatto la sua sedia di invalido.

Neil andò di là, passò fra le macchine e le cinghie di trasmissione ronzanti e trovò Libby seduta su una sedia di metallo, davanti ad un tavolo coperto di carte e di apparecchi. Tre uomini stavano dietro di lei; erano aiutanti di Mark addetti alle ricerche sulle emissioni spaziali. E tutti fissavano un piccolo schermo illuminato. Neil diede un'occhiata e vide Mark che apparentemente dormiva. Ma si udiva un gemito, anche.

«Neil, che piacere vederti!» esclamò la giovane che si era accorta del nuovo venuto. La voce era amichevole ma priva di calore.

I tre uomini si scusarono e uscirono dalla stanza. Neil disse: «Mi spiace... non intendevo interrompere...»

«Non interrompi nessun esperimento importante, Neil» lo rassicurò Libby.

Egli ricordava ora ciò che aveva provato recandosi là: il senso di aspettazione, il piacere di trovarsi davanti a lei, di ascoltare la sua voce. Ora che si trovava lì restava quasi deluso. Una barriera sembrava alzarsi fra di loro ed egli non riusciva a capire la causa di tale fenomeno.

Libby, che sorrideva appena, disse: «Stai bene, Neil, solo che mi sembri un po' stanco. Hai lavorato molto, all'InterCos?»

Neil la guardò, notò la morbidezza delle guance e delle labbra, lo splendore degli occhi azzurri dietro la maschera di raso nero, i capelli biondo cenere legati sulla nuca.

«Certo; lavoriamo come negri, là dentro» le rispose.

Lei sospirò appena. «Che vuoi, noi abbiamo la fortuna di vivere nell'epoca della vita comoda. E, infatti, eccomi qui a lavorare anch'io come una negra!»

Egli rise. «Ma perché? Chi te lo fa fare, Libby?» le domandò.

«L'abitudine. Che altro potrei fare?»

«Ad ogni modo non ti trovo giù di cera. Sei solo un tantino pallida, ma...»

Lei lo osservava in modo curioso, lo metteva quasi in imbarazzo, tanto che non riuscì a terminare la frase. Libby gli mise una mano sul braccio dicendogli: «Andiamo di sopra. Dev'essere quasi l'ora del pranzo».

«Ma cos'è questo registratore?» le domandò Neil.

Aveva guardato il registratore a nastro posto sul tavolo. La mano di Libby ebbe un fremito, quasi avesse toccato i fili della corrente elettrica. «Registratore?» ripeté e guardò l'apparecchio. «Oh, non è nulla d'importante,

davvero» disse poi.

«Ho udito la fine... Si trattava forse di parole di Mark?»

«È una registrazione che riguarda un esperimento...» Lei cambiò svelta argomento. «Tu l'hai già visto, Mark nevvero? E lui t'ha detto delle Voci?»

«Oh, Libby, Libby! Sono stufo di codeste Voci!»

Il tono di lui parve offenderla; la barriera si alzò talmente da impressionare il fratello di Mark. Libby disse, seccamente: «Vogliamo andare, per piacere? Mi sembra di essere rimasta chiusa qui da un mese, almeno!»

Durante il pranzo i commensali si mostrarono allegri, se si eccettuano i tre ragazzi di Mark che stavano ad ascoltare in silenzio con aria che, così sembrava, era di disapprovazione. Evelyn era gaia e spiritosa, Griff Luden, il medico, e il suo collega Bernard Ismay, rievocarono storie buffe dei loro anni di università a Vienna e a Stoccolma. I tre scienziati del gruppo di ricerche, per non essere da meno, raccontarono qualche aneddoto divertente degli anni trascorsi a Pechino, Mosca e Chicago. Mark, che faticava a masticare i bocconi, trovò anche lui, una o due volte, la nota umoristica. La risata di Libby era fredda e leggera. Insomma, sembrava un pranzo dei più allegri.

E invece quell'allegria era una maschera. Neil sentiva vagamente che gli aneddoti allegri o buffi, le spiritosaggini, le risposte vivaci, servivano a coprire qualcosa. Uno stato d'animo ansioso o una preoccupazione. Notò più di una volta Ismay che guardava repentinamente Mark. Notò che il fratello, di colpo, si astraeva, come per risolvere un problema che lo turbava...

Quando fu servito il caffè i nervi di Mark cedettero di colpo. Allontanò la sedia a rotelle dal tavolo bruscamente e disse: «Me ne vado nello studio».

La stanza divenne silenziosa. Evelyn gli chiese: «Vuoi che ti faccia portare di là il caffè?»

Mark rispose irritato: «No, no, grazie... Neil, vieni un momento di là?»

Neil si alzò lentamente. «Ma certo!»

«Libby, vieni anche tu».

«Sì, Mark».

Neil spinse la poltrona a rotelle nello studio. Si trattava di una stanza piena di libri e di carte e anche di apparecchi elettronici nonché di un apparecchio dei raggi M. Vicino alla finestra c'era un secondo tavolo dove si trovavano un apparecchio di registrazione sonora e un paio di altoparlanti elettronici.

Mark si fece condurre vicino a questo tavolo, disse ai due di accomodarsi

e infine borbottò, rivolto alla giovane donna: «Non potresti levarti codesta maledetta maschera? Ci tengo a vedere la tua faccia, Libby!»

Lei rispose con un sorriso: «Andiamo, questo è il mio mistero, caro Mark, ed anche il mio fascino. Tutte le giovani portano la mascherina quest'anno. È la moda...»

«Evelyn non la porta».

«Sfido io, Evelyn è sposata e madre di famiglia» obiettò Libby sempre sorridente. «Lei non ne ha bisogno, oramai».

«Sciocchezze!» fu il commento dell'invalido. «Il mondo è pieno di sciocchezze».

Neil lo guardò con pietà; una creatura grottesca che la vita aveva deformato e che aspettava la morte. La disgrazia era capitata diciotto mesi prima, quando Mark si trovava presso il complesso industriale di Sahara, a dirigere la costruzione dei reattori di Beta, da lui stesso progettati. Neil aveva appreso successivamente che la disgrazia era dovuta a semplice negligenza. Il dottor Werner faceva pressione perché la piattaforma Beta venisse preparata al più presto e nonostante le proteste degli ingegneri che volevano rispettare le norme contro gli infortuni, le precauzioni più semplici venivano ignorate. Fu appunto per tale negligenza che le condizioni patologiche di Mark Harrison vennero scoperte dopo una settimana che il male si era insinuato nel suo organismo; era già troppo tardi per poterlo curare con buone speranze di guarigione. Egli aveva i reni e la tiroide compromessi dall'avvelenamento dovuto alle radiazioni.

Gli sconvolgenti cambiamenti delle cellule, avvenuti in tali organi, cominciarono a verificarsi quando egli tornò negli Stati Uniti. Gli venne allora data la casa isolata nel Parco Centrale, Luden e Ismay vennero chiamati da Bethesda perché lo curassero e, infine, lo scienziato si ebbe in dono tutti gli apparecchi che potessero alleviare i suoi ozi forzati e anche i Dobermans, per impedire agli estranei di introdursi nella casa e disturbare gli ultimi mesi di vita dell'ammalato. Quando le Voci furono percepite (quei sussurri deliranti che venivano dalle profondità degli spazi) Mark Harrison fu invitato, dal Dipartimento delle Ricerche Spaziali, ad organizzare il gruppo americano degli scienziati perché studiassero il singolare fenomeno, dato che, finora, il suo cervello rimaneva lucido, immune dai guasti provocati dal male. Però l'adipe continuava ad accumularsi a causa della tiroide deformata e ora cominciavano ad apparire i primi sintomi del male (o dei riflessi del male) nel suo cervello. Luden e Griff avevano parlato della cosa con Neil, da un punto

di vista clinico. Perché ora c'erano dei periodi in cui Mark diventava inerte, incosciente, una semplice montagna di carne. Una settimana prima Griff gli aveva dato solo tre mesi di vita.

Neil disse garbatamente: «A che cosa stai pensando, Mark?». «All'InterCos».

«Ebbene, senti, non devi preoccuparti a motivo dell'InterCos...» cominciò Neil, ma il fratello lo interruppe.

«Eppure me ne preoccupo, *me ne preoccupo*. E ti domando: che succede esattamente all'InterCos, adesso?»

«Sai benissimo che non posso parlare del mio lavoro d'ufficio» rispose Neil.

«Certo» assentì Mark. «C'è il segreto d'ufficio. Tu hai giurato di non fornire alcuna informazione a coloro che non fanno parte dell'ufficio. Ma qui siamo di fronte ad una situazione ben grave, come ti potrà dire Libby. Rispondi alla mia domanda: che succede oggi all'InterCos?»

Neil rimaneva silenzioso.

«Ebbene, te lo dirò io» esclamò l'ammalato. «Là dentro ci sono le solite beghe. Hsuen, Dhevu, Crandall, Balatof, Werner litigano fra di loro. Litigano a proposito della politica di colonizzazione, circa i diritti sulle zone minerarie, per le zone di vigilanza e altri dieci motivi. Non è un bello spettacolo?»

«Si tratta delle solite discussioni dove la diplomazia ha modo di attutire i contrasti...»

«Tutte storie!» ribatté Mark spazientito. «Ma perché non posso parlare con Crandall, poi? Perché Lowell, il segretario di Stato, ha lasciato Washington? Bisogna assolutamente che io parli all'uno o all'altro».

«Non arrabbiarti, Mark. Farò in modo che Crandall ti chiami in giornata» gli promise Neil.

«Dimmi e rispondimi sinceramente: Werner cerca forse di accelerare i preparativi per il lancio del satellite artificiale Beta?»

«Sarà meglio che questa domanda tu la rivolga allo stesso Werner».

«Rispondimi, dunque!»

«Non lo so» disse Neil con voce sorda.

«Maledetto sciocco...»

«Non litigate» intervenne Libby. «Mark, te ne prego, non insultare tuo fratello. Non puoi costringerlo a parlare. Cerca di essere ragionevole, Mark!»

L'ammalato rise e chiuse gli occhi. Poi disse, piano: «Lo sapete, ragazzi?

Di tanto in tanto mi prende la voglia di lasciare che il mondo vada all'inferno. Tanto, a me che cosa può importare se la Terra viene distrutta? Io, fra poche settimane, debbo andarmene all'inferno per mio conto».

«Mark!» lo richiamò seccamente Libby.

Egli aprì gli occhi e la fissò.

«Senti, se la cosa ti può giovare ti dirò questo: Crandall sta dalla tua parte e anche Lowell la pensa come te. Non avere timori, in proposito» riprese Neil un po' imbarazzato.

«Non me ne importa se la mia bella faccia piace a qualcuno» ribatté irritato Mark. «Voglio sapere che cosa sta succedendo alla tabella-oraria relativa al lancio di Beta!»

«Non potremmo cambiare argomento, Mark?» gli propose allora il fratello alzandosi. «Altrimenti farò bene ad andarmene...»

«Siedi'» brontolò Mark. «Libby, vieni qui; aziona il registratore».

Lei eseguì in silenzio.

Mark disse: «Questa è una registrazione delle Voci degli Ampiti, che abbiamo preso nel pomeriggio a Easthampton. Là abbiamo un grande radio-telescopio. La registrazione è opera dell'ingegnere Taylor. Ma ascoltiamola».

La stanza fu piena dello scoppiettio, dei disturbi e delle onde portanti; ma quando le Voci parlarono Neil rimase impressionato. Perché non assomigliavano alle Voci udite prima, nella camera del consiglio. Erano più chiare, più autorevoli e, davanti ad esse, i disturbi quasi scomparivano. Le sillabe erano gridate, quasi come comandi durante le esercitazioni militari.

Ag... NE... AG... NE... NO NO NO NO... NO MARTA PARTA... NO... NO... NO MARTA PARTA... PARZZZA... PARZZZA... P P P P... BE... BE... BE... WEEE... WEEEE... BBrruuuum... BBruuuum ... BE... BE... no... NO NO NO NO...

Quindi le voci divennero più calme, come se ragionassero:

NE kommen. hu-hu... hey... hey. Hee Ampiti. NE k-k-kommen, hu-hu...

paykay paylay... marzzza parzzzg... tee tee... marta parta... marta... kobley kobley...

Mark toccò il braccio di Libby. Costei spense il registratore. L'ammalato, con tono ironico, disse al fratello: «Ebbene?»

«Ebbene?» ripeté Neil; tuttavia quelle Voci autorevoli lo avevano impressionato più della volta precedente.

«Ti sarai accorto che questo nastro è un tantino differente da quello che hai ascoltato prima. Ti ha interessato?»

«Naturalmente».

«Ma guarda!» ghignò Mark. «E sta bene! Possiamo cominciare con la semantica. Libby s'intende di semantica. Spiegagli un poco, Libby».

La giovane parlò con voce calma, netta, come se spiegasse una lezione: «Non ho ancora avuto la possibilità di studiare questo nastro bene, ma certi suoni hanno un significato immediato. Per esempio il suono *NO*. È ripetuto diverse volte, sempre con la stessa chiarezza e somiglia molto al nostro modo di dire no. Esso viene usato anche più spesso del *NE*, che risultava predominante nelle precedenti emissioni. L'uso del suono *Marta* è notevole e sembra connesso all'altro suono *Marzzzh*, come il suono *Parta* sembra connesso a *Parzzzh*. Inoltre ci troviamo spesso di fronte a sequenze di suoni che equivalgono a brevi frasi».

Mark, sorridente, domandò: «E che ne dici di quel *BBruuuum BBruuuum*? È un suono nuovo?»

«Mi pare di si. Dovrò controllare, naturalmente».

«Ma credi di ricavarne un significato qualsiasi o ti pare che si tratti di balbettii caotici?»

Gli occhi di Mark, mentre egli faceva questa domanda, spiccavano vivi nel volto enorme.

«È appunto questo che ho inteso dire, parlando di sequenza di suoni» spiegò la giovane. «Tali sequenze non sono ancora intelligibili ma sembrano possedere una nuova specie di coerenza».

Mark esclamò, rivolto a Neil: «Immagino che il nostro caro Werner penserà ancora che si tratti del farneticare degli idioti cosmici, eh?».

«Credo di si, Mark».

«E tu che cosa pensi?»

«La cosa esula dalla mia competenza. Sei tu l'esperto, in materia».

«E sia, sono io l'esperto. Ebbene, tu hai udito una breve esposizione sulla semantica dell'aspetto filologico del nastro, di questo ultimo nastro. Ti sei accorto che stavolta i suoni erano più chiari?»

«Sì».

«Ascoltami, Neil: ho cercato di comunicare la cosa a Crandall ed anche a Lowell» disse l'ammalato animandosi. «Ho cercato perfino di parlare con te. Ma non ho ottenuto la comunicazione, dal centralino. Tutti quanti avevate troppo da discutere circa le quote di colonizzazione, oppure circa le zone di

sorveglianza, per poter parlare con me!»

«E sta bene» ribatté spazientito Neil. «Qual è questa grande notizia?»

La voce di Mark acquistò una calma innaturale. «Secondo i nostri calcoli gli Ampiti si trovano. 48 milioni di chilometri più vicini alla Terra, rispetto al punto dove si trovavano l'altra sera».

Neil lo fissò sbalordito.

Rimasero in silenzio per qualche istante e quindi Neil cercò di capire che cosa volesse dire Mark con simile assurdità. Perché la sua era un'assurdità. Nulla poteva muoversi di 48 milioni di chilometri, attraverso lo spazio, nel corso di poche ore. Nulla che fosse tangibile. Nulla che potesse parlare. Nulla che potesse gridare: *NO NO NO NO*...

Disse, un po' a disagio: «Non possiamo parlare con Crandall, stasera. Egli si trova impegnato nella sessione dell'Esecutivo Segreto. Potrei provare con il segretario di Stato Lowell, il quale...»

«È troppo tardi» lo interruppe Mark .

«Perché?»

«Non siamo solo noi, a possedere il radio telescopio, nel mondo. Ci sono centinaia di radio telescopi e tutti sono intenti ad ascoltare le voci. L'InterCos deve averle già percepite, grazie ai suoi osservatori. La questione invece è questa: quali misure adotterà Werner in proposito?»

«Permetti che mi serva del tuo teleschermo?»

«Fa' pure».

Dopo aver chiesto il centralino dell'InterCos Neil riuscì a parlare con l'aiutante della delegazione inglese, presso la quale si trovava Lowell. Sullo schermo dell'apparecchio, Stevens, l'aiutante, apparve incerto. Confermò che Lowell stava parlando con Berkeley di cose molto importanti.

«Sentite, Stevens: i due stanno parlando forse della novità ultima circa le Voci?»

«Sì, credo di sì, vecchio mio. Abbiamo ricevuto una notizia curiosa da Hurstmonceaux...»

«Se Lowell avesse bisogno di me ditegli di chiamarmi».

«Sta bene, Harrison».

La cosa sembrava sempre assurda. Come spiegare un avvicinamento della fonte di emissione delle Voci di ben 48 milioni di chilometri in meno di ventiquattr'ore?

«Come può accadere una cosa simile?» disse Neil. «È impossibile. Come potrebbero le Voci...?»

Mark parve preso da un accesso di rabbia: «Vattene! Maledizione, vattene, Neil... Libby, accompagnalo di là. Andatevene entrambi. Non posso soffrire gli idioti, non li posso soffrire!»

«Mark!» gridò Libby impressionata e rattristata.

«Fuori, fuori di qui, vi dico!» Fece girare la poltrona per non doverli guardare. Ed essi uscirono. Trovarono il dottor Ismay che aspettava nell'atrio. Libby lo prese per un braccio per impedirgli di entrare nello studio proprio in quel momento. Ciò insospettì il medico che domandò: «Cosa era questo gridare?»

«Non è niente, Bernie» rispose Libby. «Qualcosa l'ha irritato...»

«Ma non può permettersi simili accessi» osservò di malumore Ismay. «Debbo andare a vederlo, subito!»

«No» disse la giovane. «Lasciatelo in pace per qualche minuto».

Ismay si rivolse a Neil: «Ma ditemi, che è successo?».

«Ha perduto le staffe, senza alcun motivo...» spiegò il fratello.

«Ma è ammalato...»

«Lo so bene, che è ammalato» ribatté spazientito Neil.

L'espressione cambiò, nel viso di Ismay. Disse con un sospiro: «Io sono medico e debbo cercare di farlo vivere più a lungo possibile. Vedete, Libby, non l'ho ancora detto a sua moglie, ma Mark si è aggravato ultimamente».

«Come? Griff Luden m'aveva detto...»

«Si, lo so, speravamo che potesse vivere ancora tre mesi. Invece le sue condizioni sono peggiorate. Egli è debole, anche perché, ultimamente, ha lavorato troppo. Dovrebbe riposarsi».

Libby era impallidita. «Oh, Bernie» sussurrò appena. «Ma questo significa...» non osò completare la frase.

Ismay la guardò un momento e poi disse a Neil: «Le cose stanno così, purtroppo. Nel caso desideraste qualche altra informazione circa il suo stato chiamatemi...».

Strinse loro le mani ed entrò nello studio.

Neil e Libby raggiunsero Evelyn nella sala da pranzo. La moglie di Mark appariva gaia come sempre, ma quando Neil la baciò sulla guancia, per accomiatarsi, le lagrime le salirono agli occhi e mormorò al cognato: «Non stare a lungo senza farti vedere, Neil! Il povero Mark s'è indebolito, sta tanto male...»

Poco dopo Neil e Libby si trovavano nella macchina persiana. «Ma come fa Evelyn a sapere che Mark è peggiorato?» domandò Neil alla compagna. «I medici curanti non saranno stati talmente sciocchi da comunicarglielo!»

«No, i medici han taciuto» lo. rassicurò la giovane, «ma lei ha capito egualmente. Perché gli vuol bene...»

«Dove vuoi che ti porti? Tu hai bisogno di svagarti, Libby. Hai bisogno di riposarti, anche...»

«No, riportami all'albergo» disse lei. «Debbo andare nel mio appartamentino a vedere Matilde».

Matilde era il suo barboncino di pochi mesi.

Quando raggiunsero il grande edificio dove Libby occupava due stanzette, nella Sessantesima Strada, lui domandò: «Debbo aspettarti qui o posso salire?»

«Vieni su, sempre che tu riesca a sopportare la mia compagnia».

Giunti nell'appartamento, lei lo lasciò solo per alcuni minuti, e Neil pensò all'affetto che provava per la giovane, al modo come lei si comportava con Mark e anche al fatto che egli sapeva ben poco di quella ragazza. Libby era decisamente una donna strana e quell'appartamentino ne rifletteva il carattere bizzarro. Era arioso, elegante, arredato con gusto, ma in modo insolito sia per la disposizione degli artistici mobili di mogano, sia per la scelta dei colori nel resto dell'arredamento. Alle pareti e su alcuni ripiani, spiccavano certe sculture a rilievo eseguite su lastre di metallo che illuminavano l'ambiente, ma gli davano un aspetto freddo, impersonale. In un angolo era situata una vasca contenente varie specie di pesci cinesi il cui metabolismo era stato talmente abbassato da farli apparire come pesci danzanti. Nonostante l'aspetto accogliente dei locali, nonostante l'eleganza dei particolari scelti con evidente cura, e la bellezza delle sculture, quella non sembrava una casa fatta per abitarci: era priva di anima e somigliava piuttosto a un pregevole angolo di mondo allestito solo per far bella mostra di sé agli occhi dei visitatori, come un dipinto esposto alla giusta luce o un oggetto esotico messo in vista in una vetrina di lusso.

Neil si domandò: "Che cosa desidera Libby, che cosa sogna? E l'affetto conta qualcosa per lei?".

Quando tornò, Libby indossava, al posto dei pantaloni, una veste cosparsa di tanti cerchi d'oro, e aveva sostituito una mascherina azzurra a quella nera

di prima. Teneva tra le braccia il suo cagnolino e posando la bestiola sul pavimento le sussurrò: «Matilde, ecco qua Neil! Su, va' da Neil!».

Il barboncino trotterellò allegramente verso il visitatore e cercò goffamente di saltargli sulle ginocchia, ma le zampette non erano abbastanza forti. Alla pari dei Dobermans che stavano nella casa di Mark, si trattava di un esemplare ottenuto mediante sistemi di allevamento speciali. Gli esperti erano riusciti a produrre solo una dozzina di barboncini come Matilde, animali che sembravano gioielli perché, al posto del pelo, avevano scaglie perlacee. Erano bestiole dotate di carattere docile, molto intelligenti, ma bisognava ancora superare alcuni difetti della genetica perché i prodotti riuscissero vitali; gli esemplari ottenuti finora erano deboli, sterili e non vivevano più di un anno.

Neil prese il barboncino e lo carezzò con mano lieve. Le scaglie frusciavano e Matilde ansimava piano sotto la carezza e mostrava la lingua, di colore rosa-violaceo.

«Povera cara» disse Libby, «è rimasta sola tutta la giornata, chiusa nella mia camera da letto. Vedi come è contenta di vederci?»

«Non converrebbe portarla un poco a passeggio?» propose Neil.

Libby rise: «Oh, no».

«Perché, no?»

«Non potrebbe fare più di mezzo isolato... si stancherebbe troppo».

Neil le carezzò le orecchie. La bestiola agitò appena la coda, sbadigliò e abbassò il capo sulle zampe anteriori.

«Vedi?» disse Libby. «Ecco come sono gli ultimi cagnolini da salotto. Li puoi portare fra le braccia o tenere in grembo senza che ti lascino un solo pelo addosso; e li puoi tenere per un anno intero. Non è un risultato meraviglioso?»

Lui non fece alcun commento.

«Siediti, cara» le disse poi, «devi essere stanca».

«Stanca?» Libby crollò il capo e gli sorrise. «No, non sono stanca. Sono troppo giovane per sentire la stanchezza. Piuttosto sono preoccupata per Mark...»

«Ma non possiamo fare nulla per lui, Libby!»

«Lo so».

«Ebbene, capisco che è una cosa tragica, ma dobbiamo accettarla...»

«Lo so, Neil, lo so».

«Abbiamo fatto tutto il possibile per lui».

«Sì, tu hai fatto tutto tranne una cosa: non sei stato ad ascoltarlo».

«Questo poi non è vero...»

«Sì» ribatté la giovane, «ed è per questo che stassera ti ha mandato via. Quando hai appreso che gli Ampiti erano più vicini di ben 48 milioni di chilometri tu cosa hai fatto? Hai pensato subito di informare della cosa i tuoi superiori!»

«Sei stanca e non ragioni...»

«Neil, non sono stanca. Invece sento ciò che sentiva Mark. Mi sento ammalata e sfiduciata. Nessuno di voi crede veramente al lavoro di Mark. Voi pensate solo al modo migliore di servirvene per il vostro vantaggio, contro Werner, contro Hsuen e Balatof e gli altri. Noi abbiamo fatto del nostro meglio per convincervi e voi ora lasciate che il mondo vada alla rovina, come ha detto Mark». Il barboncino si agitò sulle ginocchia di Neil e riuscì persino ad abbaiare, piano. Sembrava che piangesse!

«Oh, no, Matilde» esclamò prontamente Libby. «Non ce l'ho' con te. Lo sai che ti voglio bene!»

«Saresti capace di ripetere le medesime parole rivolgendole a me?» chiese Neil guardandola attentamente per cercare di leggere in quei meravigliosi occhi impenetrabili Lei gli prese una mano e gliela strinse appena.

«Sì, con un piccolo sforzo, se ci tieni proprio».

«Certo che ci tengo. E molto!»

«Ti voglio bene, Neil. Ma in realtà è tutto quanto un maledetto pasticcio...»

«E perché poi? Vuoi spiegarti meglio, Libby? Vuoi dirmi esattamente cosa pensi?»

«Dubito che ti faccia piacere sentirlo dire!»

«Prova».

«Ci sono tante cose nella mia testa, ma talune sono molto personali e potrei dirle solo a qualche parapsicologo, e ho il vago sospetto che anche lui si metterebbe a smaniare e urlare una volta che le avesse sentite, perciò permettimi di non parlare di tali faccende. Ma alcune altre te le posso dire, caro Neil, e se tu ti degni di ascoltarmi...»

«E proprio quello che intendo fare, credevo che tu l'avessi capito! Avanti, parla dunque!»

«Ebbene, nella mia mente» disse lei con voce mutata, decisa «c'è Mark. L'InterCos di cui tu fai parte ha preferito ignorare i rapporti di Mark».

«No; non è così!», protestò Neil.

«Eccetto quella parte di essi che può servire come base per le sporche manovre politiche» continuò Libby senza rilevare l'interruzione. «Mark ha raccomandato alcune cose nei suoi rapporti. Una raccomandazione fra le più importanti dice di cessare subito ogni preparativo per la piattaforma Beta. Crandall è d'accordo con voi, ma perché? Non per le ragioni esposte da Mark ma perché spera, in tal modo, di nuocere a Werner».

«Non la penso come te, Libby, ma va' pure avanti».

Lei riprese con aria assorta: «Oggi abbiamo avuto una giornata campale. Per esempio c'era quel nastro visivo che stavamo guardando quando sei arrivato tu. Mark ha avuto una specie di svenimento, come al solito; ma aveva chiesto, prima, di vedere il nastro a causa di una sua teoria un po' audace, secondo la quale sperava, durante il suo svenimento, di ottenere un contatto extra normale con gli Ampiti...»

«Che follia!» esclamò irritato Neil.

«Non è poi sicuro che sia una follia» avvertì Libby. «Qualcosa deve accadere durante quei momenti in cui la sua coscienza si oscura. Ad ogni modo pare che Mark non sia riuscito nel suo intento. E poi, nel pomeriggio, Mark, Jordan Woolley ed io abbiamo parlato per un'ora e Mark ha dettato un nuovo rapporto per Crandall. Dopo di che ha cercato invano di mettersi in comunicazione con lui perché Mark teme che Crandall non lo legga neanche, il suo rapporto!»

«Lo leggerà» le promise Neil. «Ma, dimmi, che cosa c'è di talmente importante?»

«Ebbene, Mark fa semplicemente alcune domande e cerca di dar loro una risposta sensata. Per esempio, ammesso che i nostri calcoli siano esatti, come è stato possibile agli Ampiti di compiere un balzo di 48 milioni di chilometri in poche ore?... Dobbiamo dedurne che gli Ampiti posseggono astronavi ben più veloci delle nostre o addirittura parecchi satelliti artificiali che servono loro come pietre per l'immenso guado degli spazi. Se quest'ultima ipotesi fosse la giusta, essi, con un altro balzo, possono giungere sulla Terra o vicino alla Terra».

«Continua».

«Secondo punto. Il miglioramento ottenuto dagli Ampiti nelle ultime trasmissioni. Come lo spieghi? Sia con la maggiore vicinanza, sia con l'installazione di un nuovo apparecchio parlante. Terzo punto: possiamo cavare qualche significato dai suoni che riceviamo? Risposta: solo in parte. Oltre a quei suoni che, al principio della trasmissione, servono per attirare

l'attenzione degli ascoltatori, le parole chiave degli Ampiti sembrano essere *ne* e *kommen*. Esse, prese alla lettera, sembrano essere la particella negativa francese *ne* e un verbo tedesco, *kommen*. Il che, tradotto, significherebbe *non venite*. Ma tale significato potrebbe essere semplicemente accidentale. Tuttavia l'apparecchio che parla dalla piattaforma spaziale più vicina dice qualcosa che suona come un, *NO*; dice ancora *ne*, ma con più vigore grida *NO* e con altrettanto vigore dice *MARTA* e *PARTA*. *No Mars parta*. Il significato, suggerisce Mark, sarebbe *Non oltrepassate Marte*».

Neil le prese una mano e la incitò: «Continua, dunque!».

«Punto quarto; una nuova serie di suoni è apparsa, ora. *Paykay kobley* e così via. In particolare la parola fortemente accentata *BBruuum*. C'è un significato in essa? Non possiamo fare altro che procedere per ipotesi. Il tono della parola varia, dalla blandizie alla minaccia. Il suono cupo *BBruuuuum* (usato come minaccia) non può significare che il rumore prodotto da una grande esplosione.

Libby fece una pausa.

«E questo è tutto?»

«Sì, se si eccettua il paragrafo finale di Mark. Ecco come conclude: "Il gruppo americano crede, in base a questo primo esame della trasmissione più recente, che gli Ampiti siano allarmati dalla nostra attività spaziale e chiedano di non estenderla oltre Marte; tale richiesta ora viene accompagnata da minacce di guerra"».

Neil rimase pensoso. Crollò il capo: «No, Libby. Anche Crandall finirà col trovare fantastica la spiegazione» disse poi.

«Lo credo» ribatté lei. Gli sorrise e mormorò: «Guarda come dorme pacificamente Matilde, in braccio a te» e pronunciò tali parole come se quanto aveva detto prima non avesse alcuna importanza particolare.

«Ed ora non potremmo parlare di altro?» propose dopo qualche momento Neil.

La giovane non rispose.

Lui proseguì: «Gli Ampiti sono ancora lontani centinaia di milioni di miglia. E noi stiamo qui a spaventarci come bambini...»

«No, Neil, non parlare così» lo interruppe Libby.

«Senti, cara, volevo parlarti di altre cose, stasera. Quando sono andato a casa di Mark pensavo...»

La piastrina di chiamata ronzò sul suo petto, interrompendolo.

Lei intanto lo fissava: «Ebbene?».

«Senti, non ho mai tardato ad andare ad un segnale di chiamata» disse lui, «ma questo non l'ho udito, perché ho qualcosa da dirti, anzi da chiederti, Libby...» Ma non ebbe la possibilità di proseguire perché la piastrina emise un secondo ronzio, poi un altro e un altro ancora. Era una chiamata urgente. «Mi spiace, cara» si giustificò, «ma non posso ignorare il segnale, stavolta. Debbo andare via subito. Ci vedremo domani?»

«Lo spero, Neil» rispose la ragazza, ma disse tali parole distrattamente.

Neil l'abbracciò e la baciò. Per un momento Libby si strinse a lui e Neil poté sentire il corpo sottile della giovane donna palpitare contro il suo. Poi Libby si staccò: «Devi affrettarti. Ti aspettano all'InterCos» mormorò e gli fece strada fino alla porta.

IV

L'ufficio di Crandall era pieno di gente. C'erano i tre inglesi; sir Alton Berkeley, Geoffroy Vernon e Stevens; e anche McAllister e poi il ministro canadese, quello della Nuova Zelanda ed altri.

Appena Neil entrò, Crandall gli disse: «Scusate se vi ho chiamato così in fretta. Il segretario di stato Lowell ha creduto opportuno che voi foste presente. Avete visto vostro fratello, oggi?»

«Sì».

«Avete appreso le ultime notizie sugli Ampiti?»

Neil assentì.

«E Mark prende la cosa sul serio?»

«Sì».

Crandall si limitò ad un "Uhm" che si poteva interpretate in tanti modi e tornò al suo posto. Lowell spiegò subito che nelle ultime ore si erano verificati certi sviluppi che concernevano tutti quanti. Per questo egli aveva convocato la riunione privata. Infine diede la parola a Dwight.

Crandall parlò con tono quasi burbero, riferendo gli avvenimenti della sessione segreta durante la quale Werner aveva detto che bisognava approvare la tabella oraria per la piattaforma Beta. Subito Vernon, secondo l'intesa, aveva cercato di guadagnar tempo prospettando la questione della lite fra Australia e Russia. Ora, siccome le parti finali di Beta dovevano essere

convogliate attraverso le zone controllate da quei Paesi, bisognava decidere una volta per tutte quale parte del percorso dovesse essere controllata dall'una nazione, e quale dall'altra. Ciò significava che prima di tutto occorreva dirimere la vertenza tra i due Paesi. Poi era intervenuto Balatof, e successivamente Locke, rappresentante della Nuova Zelanda, infine si erano uniti a loro i delegati della Polonia e dell'Ungheria. Hsuen aveva chiesto allora di mettere la questione ai voti: votare cioè se la disputa dovesse essere discussa durante la sessione in corso oppure se potesse essere chiarita in via privata e amichevole.

Qui il voto era stato favorevole alla seconda soluzione. Dopo di ciò era stata sollevata la faccenda della colonizzazione che vedeva in contrasto la Cina e l'India. La Cina aveva ottenuto una assegnazione quattro volte superiore a quella dell'India, che era un Paese sovrappopolato. L'India aveva chiesto che la decisione fosse riveduta in suo favore.

«Disgraziatamente» aggiunse Crandall «il rappresentante cinese Lord Hsuen annunciò che il suo Paese riconosceva come legittima la richiesta indiana».

Così anche questa faccenda, contro ogni aspettativa di Crandall e dei suoi amici, era stata risolta in meno di mezz'ora. A questo punto si erano trovati senza più appigli per ritardare il voto relativo alla tabella-orario della piattaforma Beta.

Era stato allora che Werner aveva ricevuto il triplice segnale di chiamata da parte del suo aiutante Hart von Horstmann. Ciò era avvenuto in seguito all'arrivo del messaggio, confermato da diversi osservatorii, che le Voci degli Ampiti si erano avvicinate in poche ore di circa 48 milioni di chilometri.

Warner era stato costretto a comunicare la notizia al Consiglio.

«Credo di poter dire giustamente che essa è arrivata quanto mai propizia, proprio per salvarci all'ultimo momento» continuò Crandall. «Subito si è alzato Dhevu a chiedere l'immediato aggiornamento in modo che i membri del consiglio potessero studiare il nuovo sviluppo della situazione. Nello scompiglio generale la proposta venne appoggiata anche da McAllister e da altri. La sessione riprenderà domattina alle dieci e sarà una sessione generale straordinaria... il che significa che le deliberazioni possono essere discusse apertamente, sicché la battaglia non è ancora perduta».

«C'è qualche commento?» chiese Lowell quando Crandall ebbe terminato

di parlare.

Nel silenzio generale si levò la voce calda e garbata di Berkeley.

«A me sembra» disse «che dopo il tempestivo e abile intervento dei nostri rappresentanti al Consiglio, intervento che ci ha permesso di ottenere alcune ore di respiro in un momento molto critico, ci convenga studiare il modo migliore per sfruttare ancora la situazione a nostro favore».

«Debbo confessare» osservò il segretario di Stato Lowell «che io sono rimasto colpito dalle notizie dei progressi fatti dagli Ampiti. Come è possibile che la fonte delle Voci si sia avvicinata di milioni di miglia di una sola notte? Come può esser mai avvenuta una cosa simile?»

«Un mio amico di Londra» spiegò Berkeley «dice che la cosa si spiega abbastanza facilmente. Si tratterebbe di un fenomeno di rifrazione o di riflessione... Qual è il vero termine, Stevens?»

«Rifrazione» rispose l'interpellato.

«Già, rifrazione causata da una nuvola di polveri cosmiche...»

«Questa storia non mi va per nulla» intervenne repentinamente Vernon. «Prima di venire a questa riunione ho ascoltato la trasmissione delle Voci ripresa con un nastro registratore e ne ho ricavata un'impressione antipatica. Penso che dovremmo agire con la massima prudenza».

«Io posso capire che si mostri impressionato Dhevu» commentò Berkeley «però non mi sarei aspettato questa reazione da parte vostra!»

«Lowell ha chiesto di conoscere le nostre opinioni, ed io ho espresso schiettamente la mia» ribatté Vernon.

Poi Lowell domandò a Dwight se era possibile avere il rapporto di Mark Harrison in merito al fenomeno spaziale. L'interpellato prese il rapporto e spiegò: «Il dottor Harrison sembra ben più impressionato di questo fenomeno di quanto non lo sia il nostro Vernon».

«Sta bene. Leggetelo» lo incitò Lowell.

Il rapporto, in sostanza, era identico a quello che Neil conosceva già.

Conteneva però certi dati matematici complessi e una spiegazione più particolareggiata sul significato delle parole del messaggio trasmesso degli Ampiti.

Crandall fece una pausa, prima di giungere alla fine del documento. «Ora vengo alle raccomandazioni finali del dottor Harrison» disse poi, e lesse: «Se la presente analisi è esatta risulta evidente che l'InterCos deve ora procedere con la massima cautela, e deve anche aspettare gli ulteriori sviluppi della situazione prima di attuare qualsiasi nuovo progetto. Tutti i lavori relativi al

Complesso Beta dovrebbero essere sospesi. Il gruppo di studiosi americani crede che gli Ampiti, preoccupati per i nostri progressi nello spazio, stiano domandando di non estendere la nostra attività oltre Marte e crede anche che tale domanda sia accompagnata da minacce di guerra». Crandall chiuse il fascicolo dicendo: «Questo è tutto».

«Cosa ve ne pare, sir Alton?» chiese poco dopo Lowell.

Berkeley era piuttosto scettico circa la interpretazione del messaggio degli Ampiti da parte di Mark Harrison. «Non vorrei apparire un alleato e un sostenitore del dottor Werner» rispose subito «ma bisogna che vi dica schiettamente il mio parere. *Chi sono* gli Ampiti, vi domando io? Ed è questa la domanda che vi farà anche il dottor Werner. *Dove sono* gli Ampiti? E con qual armi ci minacciano? Quali forza hanno a loro disposizione? Signor segretario, io sono sempre stato contrario ai piani ambiziosi di Werner, ma temo che se lui, domani, ci porrà simili domande, non sapremo davvero come controbatterle».

Locke, il rappresentante della Nuova Zelanda, concordava invece con le idee di Harrison e dei suoi scienziati e, come prima misura da adottare, proponeva di diffondere le notizie contenute nel rapporto, magari senza citarne la fonte.

Lowell osservò subito: «Temo che ciò non sia possibile, signor Locke. Il rapporto è segreto. E se voi diffondeste le notizie in esso contenute fareste una cosa illegale. Vi occorrerebbe, prima, ottenere l'autorizzazione del consiglio dei ministri».

«Un momento, signor Lowell» ribatté Locke senza perdersi d'animo «forse si potrebbe girare l'ostacolo. Chi può impedire al dottor Harrison di tenere una specie di' conferenza ai rappresentanti della stampa e di prospettare il pericolo che ci minaccia?»

«Io invece propongo un'altra misura» si alzò a dire Vernon. «A proposito della tattica da usare domattina nel consiglio io direi che il nostro obbiettivo principale consista nel guadagnare l'appoggio del gruppo capeggiato da Dhevu. È risultato evidente, durante il dibattito, che Dhevu non intende appoggiare Werner nel rapido armamento del complesso Beta e, secondo me, ci conviene sfruttare tale dissidio».

«E come vi proponete di sfruttarlo?» chiese seccamente Berkeley.

«Sinceramente» rispose Vernon «la lettera del rapporto segreto di Harrison non ha fatto che accrescere le mie apprensioni. Ebbene, io penso che tale lettera dovrebbe produrre lo stesso effetto sul principe Dhevu. Proviamo

un poco che effetto producono su di lui le teorie di Harrison».

«Ma chi gliele esporrà?» ribatté Berkeley.

«Magari lo stesso scienziato. Sì, lo so, Harrison è ammalato; ma si potrebbe farlo venire egualmente alla seduta. Ciò che importa è che Dhevu abbia la possibilità di udire direttamente la parola del dottor Harrison!»

Crandall rifletté un istante e concluse: «Sì; l'idea mi sembra buona».

In quel momento trillò il segnale del teleschermo, per tre volte. Era il dottor Werner che chiedeva di parlare con Lowell.

Subito si fece un gran silenzio, nella stanza. Lowell andò davanti all'apparecchio, ascoltò e rispose con voce bassa. Quindi tolse la comunicazione e guardò Berkeley con lieve smorfia. «Il buon dottore ha cercato di comunicare con noi anche venti minuti prima ma non vi è riuscito perché la comunicazione era stata tolta affinché non fossimo disturbati...»

«E cosa vuole?» lo interruppe Berkeley.

«Domanda se voi ed io non potremmo passare dal suo ufficio per pochi istanti, dato che deve parlarci di una cosa molto importante».

«Cosa diavolo vorrà significare questa richiesta?» borbottò Berkeley.

I due uomini uscirono insieme dalla stanza. Ormai si era fatto tardi, e la riunione fu sciolta.

Tornato alla sua stanza nell'albergo dove era ospitata la Delegazione, Neil trovò un nuovo messaggio di Hart von Horstmann che gli aveva telefonato. Dopo aver riflettuto qualche istante, Neil chiamò l'aiutante del dottor Werner. Sullo schermo dell'apparecchio comparve Hart sorridente come al solito.

«Come va, Neil?» domandò.

«Salve Hart. Che cosa avevate da dirmi?»

«Che ne direste se ci trovassimo per bere qualcosa, Neil? Dovete essere assetato dopo aver partecipato alla conferenza».

«È l'una e trenta, Hart. Mi sento stanco».

«Beh, anch'io sono stanco, ma questa è una ragione di più per bere. E poi debbo parlarvi di vostro fratello Mark...»

Alla fine Neil cedette e qualche minuto più tardi si trovarono nella sala dell'albergo. Hart era arrivato per primo e aspettava Neil seduto in un angolo.

L'aiutante di Werner era un bel giovane alto e prestante dalla figura atletica. I folti capelli biondi completavano armoniosamente l'insieme e sembravano ancor più chiari e lucenti per l'abbronzatura che correggeva il

pallore del volto. Gli occhi azzurri di Hart non denunciavano alcuna stanchezza. Era impeccabile, come sempre.

«Che cosa bevete, Neil» chiese appena il giovane americano l'ebbe raggiunto.

«Per conto mio non bevo» rispose Neil. «Ditemi ciò che vi preoccupa circa mio fratello».

«Rilassate un momento i nervi, Neil» consigliò Hart. Parlò nel microfono del tavolino: «Due cognac, prego». Quindi disse a Neil: «Ho ordinato le bibite ma voi fate come volete. Ad ogni modo ci conviene far credere che ci troviamo qui per riposarci e non per parlare di cose della massima importanza. Non vi sarà difficile fingere, nevvero?»

«Ma perché tante precauzioni?» ribatté Neil.

«Ci sono altre persone, nella sala. E qualcuno potrebbe spiarci».

«E sia. Fingerò di essere venuto qui per trascorrere un quarto d'ora di svago. Parlatemi dunque di mio fratello».

Un cameriere portò le bibite «Ammiro molto vostro fratello, Neil» disse Hart che ora scaldava il suo bicchiere tenendolo fra le mani. «E stavo pensando a lui, oggi. Ci terrei davvero a parlargli».

«Sta troppo male» spiegò Neil. «I medici non gli permettono di ricevere visite».

«Oh, mi spiace!» esclamò l'altro. E poi, con tono grave, domandò: «Avete sentito parlare del dottor Rebling, uno specialista tedesco?»

«No».

«Ebbene, ha fatto qualcosa d'interessante per la cura degli organismi affetti dalle irradiazioni. Sostiene di aver trovato una cura efficace».

«È troppo tardi» disse Neil.

«Non so esattamente in che consista la sua cura. Credo che Rebling si serva di un certo metallo come di un cataplasma. Egli sostiene che metallo finisce con l'assorbire la radiazione dal corpo del paziente».

«La cosa mi sembra assurda» si limitò ad osservare Neil. «Ad ogni modo, come vi ho detto, per mio fratello è troppo tardi».

«Peccato che non si possa intraprendere una cura... Perché vostro fratello è un grand'uomo, Neil. Mi spiace davvero».

"A che giuoco giuoca costui?" pensava intanto Neil. *"Dove mira, con la storia del medico tedesco?"*

Hart fissava Neil con insistenza e quindi gli disse: «Forse v'interesserà sapere in anticipo che il dottor Werner ha ricevuto, un'ora fa, altri rapporti da

New Panama e dalla Piattaforma Alfa. Ha deciso di informare della cosa i ministri più importanti, come madame Ai-Wen-Tai, il segretario di Stato Lowell, sir Alton Berkeley...»

«Informarli... di che?»

Hart spiegò tranquillamente: «New Panama ha riferito che cinque oggetti non identificati volavano a 32 mila chilometri ad ovest dell'osservatorio».

«Cosa ancora più notevole» proseguì Hart «abbiamo ricevuto un rapporto simile dal satellite artificiale Alfa. Cinque oggetti non identificati, all'altezza di mille 600 km». Guardò di lato, verso la finestra della sala. «Il che significa, se ve ne rendete conto, che essi si trovavano solo a dieci mila chilometri da qui... Bevete il vostro cognac, Neil».

«Ma è impossibile!» commentò Neil piuttosto impressionato.

«Sì. Del tutto impossibile. Naturalmente» disse calmo Hart, e finì il suo cognac. Neil lo osservava.

«Vostro fratello si interesserebbe di certo della cosa, no?» riprese Hart con la stessa voce pacata.

«Se la cosa è vera dovrò tornare alla mia delegazione al più presto».

«È vera» assentì Hart. Poi, con tono più frivolo: «Perché vi preoccupate così? Non avete la piastrina del richiamo? Essi vi chiameranno appena avranno bisogno di voi. E adesso lasciate che ve lo ripeta, Neil, sono sinceramente addolorato per il male di vostro fratello. Su, bevete! Ora ordinerò un secondo cognac e...»

La piastrina ronzò nella tasca superiore di Neil. Questi guardò il cognac ancora intatto nel suo bicchiere, si alzò dicendo: «Ci rivedremo, Hart. Grazie per il cognac» e se ne andò.

Lowell se ne stava solo nell'ufficio di Crandall; era seduto sulla sponda della scrivania e fumava la pipa. «Venite, venite dunque» disse allegramente appena vide Neil «tenetemi un po' di compagnia! Dwight si trova con Werner. Tutti i ministri sono stati convocati per una comunicazione speciale, da parte del nostro amico nietzschiano».

«Per certi oggetti visti negli spazi e non identificati?» chiese Neil.

Lowell lo fissò sorpreso. Allora Neil gli riferì come avesse appreso la grande notizia. «Credo che Hart abbia fatto ciò con uno scopo preciso», aggiunse Neil. «Egli pensa di darmi qualche informazione nella speranza che io contraccambi la sua cortesia».

«Oggetti non identificati» ripeté Lowell. «In numero di dieci. Hart ve l'ha detto, ch'erano in numero di dieci?»
L'altro assentì.
«Berkeley non voleva prestar fede alla notizia, quando Werner ce l'ha data» disse Lowell. «Insisteva nel dire che si trattava di rifrazioni, di scherzi ottici, figuratevi! Ad ogni modo adesso l'intera situazione è cambiata in nostro favore. E penso che il dottor Werner non potrà fare accettare la sua tabella-orario per l'allestimento di Beta, ormai!»
«Lo credo bene».
Vi fu una breve pausa. Poi Lowell disse, come se si fosse ricordato in quel momento della cosa: «Ho pensato a vostro fratello, Neil, che so ammalato gravemente. Ebbene, credete che egli preferisca morire fra poche settimane nell'ozio, oppure, anche a costo di vivere una settimana di meno, rientrare in piena attività, al servizio dell'idea in cui crede?»
«Capisco, signore» disse Neil. «Ebbene, sono del vostro parere. È per questo che ho dato il mio consenso alla sua comparsa davanti al Consiglio domani».
In quel momento il teleschermo trillò. Neil andò a rispondere e subito, sullo schermo, comparve la testa di Mark; la faccia dello scienziato appariva deformata dalla rabbia.
«È costì Dwight Crandall?» chiese la voce stridula. «C'è il segretario Lowell? Ma che succede Cos'è questa notizia, circa gli oggetti che volano su Alfa...?»
Lowell si pose davanti allo schermo. Disse, con tono severo: «Non posso parlarvi. Adesso cercate di dormire. Domani avrete parecchio da fare» e troncò la comunicazione. Sorrise a Neil dicendogli: «Sì, credo davvero che la spunteranno!»

V

Mark arrivò prima delle otto del mattino. Un inserviente spinse la poltrona a rotelle fino all'ufficio di Crandall ma quelli che stavano lì dentro poterono udire la voce dell'ammalato prima ancora che porta fosse aperta. «Spicciatevi maledetti, spicciatevi!» gridava Mark.
E quando vide gli uomini riuniti nell'ufficio, per ordine di Lowell da più di un quarto d'ora, Mark fermò bruscamente la sedia e sbottò in una risata

malevola: «Ma guarda, guarda! Qui c'è tutto un comitato d'onore per ricevermi. Buon giorno, signori, buon giorno!».

C'erano tutti, là dentro: Lowell, Crandall, Vernon, McAllister, Waterson, Locke, Neil e gli aiutanti. Qualcuno di essi aveva l'aria assonnata e la barba non fatta: era rimasto a lavorare e a discutere per tutta la notte.

Essi risposero in qualche modo al saluto dell'ammalato, il quale domandò: «Jordan Woolley si trova giù con un autocarro carico di apparecchi e di materiale per me. Dove deve far portare la roba?»

Crandall si alzò lentamente e spiegò: «Vi sono state assegnate tre stanze. La 6507, la 6508 e la 6509».

Mark comunicò la notizia al suo cameriere che l'aveva raggiunto, quindi spiegò ridendo che aveva riposato si e no un'oretta e che si sentiva fresco come una rosa. "Strano" pensò Neil guardandolo "la morte aleggia su di lui eppure eccolo qui pieno di ardore combattivo, di vitalità mentale!"

«E adesso, dott. Harrison» cominciò Lowell «vorrei presentarvi...»

«Non ho tempo per le formalità» lo interruppe Mark. «Conoscerò gli altri man mano che avrò occasione di scambiare qualche parola con loro. Che avete deciso di fare? Ecco quello che mi importa sapere!»

«Ma se cominciamo adesso a intravvedere la via da seguire...»

«Bene, bene! Proprio quello che m'aspettavo! Cominciate adesso... Neil, spingi questa maledetta sedia un po' in là. Qui vicino alla porta c'è una corrente d'aria che mi abbrevierà la vita di una settimana! Sì, spingi da questa parte, vicino al mio amico Dwight. Come va Dwight? Che belle giornate che abbiamo in questo periodo!»

«Già, belle giornate» rispose Crandall un po' impacciato.

«Sarà bene che vi spieghi in quale situazione ci troviamo, Mark» intervenne Lowell. «Più o meno siamo tutti nelle mani di Werner. In una crisi come questa egli è autorizzato ad ottenere i pieni poteri. Come presidente dell'InterCos è il capo del potere esecutivo e anche il Comandante Supremo delle Forze armate...»

«Tutto questo lo so!» borbottò Mark.

«Lasciatemi finire, prego. Il consiglio dei ministri ha eletto, qualche ora fa, un Comitato dei Cinque perché aiuti il Comandante Supremo in tale compito; è quasi certo che il comitato sarà composto di Balatof, Hsuen, Dhevu, Vernon e Crandall, cioè dai rappresentanti delle cinque maggiori potenze».

«So anche questo».

«C'è dell'altro. Il presidente ha poteri superiori a quelli del Comitato dei Cinque, però se il Comitato trova che la situazione si fa grave, può appellarsi al Consiglio dei Ministri per la elezione di un nuovo presidente, il che significa, in realtà, la destituzione del presidente in carica o, per lo meno, la sua messa in stato di accusa. Ora, quello che noi abbiamo cercato di fare per tutta la notte è stato questo; tentare di far aderire i Cinque del Comitato al nostro punto di vista per poterci liberare di Werner».

Mark chiese freddamente: «E poi che succederà, ammettendo che riusciate nell'intento?»

«Metteremo uno dei nostri al suo posto. Ci siamo già accordati sul nome di. Vernon».

«E allora sarà Vernon ad ordinare l'attacco contro gli Ampiti al posto di Werner, eh?»

«Per l'amor di Dio!» esclamò Crandall «cercate di essere ragionevole, Mark ! Lo sapete bene che facciamo tutto questo appunto per evitare qualsiasi conflitto!»

«E come lo eviterete?»

«Col nuovo presidente assicureremo agli Ampiti che desideriamo la pace e che non vogliamo la guerra. Diremo loro che cerchiamo la fratellanza universale e...»

«Tutte parole vuote!» interruppe lo scienziato. «Anche Werner dirà esattamente le stesse parole non appena si sarà persuaso che gli Ampiti non scherzano. Signor Vernon, se voi foste eletto al posto di Werner, quale programma attuereste in particolare, voglio dire quale programma che differisca in qualche modo da quello del dottor Werner?»

«Dottor Harrison» rispose l'interpellato «il mio programma sarà animato dalle intenzioni più pacifiche e dalla speranza di una collaborazione pacifica entro il Sistema...»

«Ah si?» Mark lo fissava freddamente. «E come diavolo farete a spiegare ciò, agli Ampiti?»

«Mediante emissioni radio».

«In quale lingua?»

«In tutte le lingue».

Mark rise. «E proprio quello che mi piacerebbe sentire! Un'emissione in Esperanto in cui spieghiamo che ci siamo liberati dalla vecchia cricca imperialista e guerrafondaia e che ora abbiamo al governo gente onesta sicché, prego, signori Ampiti, andatevene via...» cambiò improvvisamente

tono, divenne aspro, aggressivo:

«Suvvia, cerchiamo di piantarla con la retorica e manteniamoci aderenti alla realtà...» Quindi si rivolse a Neil, il fratello. «Sia detto per inciso, Neil, ho raccomandato a Libby di andarsene via al più presto da New York, di tornare dai suoi a Podunk. E spero che lei segua il mio consiglio».

Neil, repentinamente, si era irrigidito.

«E sta bene» riprese Mark.

«Teniamoci ai fatti concreti. Chi è il Benedict Arnold [1] nella presente situazione?»

«Che diavolo dite?» esclamò Vernon sorpreso.

«Voi sapete chi è stato Arnold» ribatté Mark. «Ora, domando io, chi è che informa gli Ampiti di quanto succede qui?»

Crandall non era meno sorpreso di Vernon. «Di certo non vi capisco, Mark !» esclamò.

«Ah, non mi capite» gridò lo scienziato. Sembrava che tremasse tutto, nello sforzo che faceva per controllarsi. «Sentite, Dwight. La cosa non è accaduta per una coincidenza. Non poteva accadere per una coincidenza. Cercate di ricostruire la situazione da voi. Abbiamo cominciato a percepire le Voci circa un anno fa. Che cosa accadeva un anno fa? Werner stava accelerando i lavori del satellite artificiale Beta. Se vedo giusto (e so di vedere giusto) le Voci protestavano. Esse non volevano che il nuovo satellite andasse ad occupare il suo posto intorno a Marte. Perché avrebbe rappresentato una minaccia per loro. Ora, domando io, come han fatto a sapere quelli che il piano Beta era stato approvato?»

Neil lo guardava: poderoso, grosso e flaccido, si girava nella poltrona a rotelle mentre parlava. Forse il malato non aveva mai sentito il peso della sua invalidità come in quel momento.

«È possibile che essi siano riusciti a vedere qualcosa dei preparativi, presso New Panama» continuò Mark. «Forse essi avevano qualche mezzo potente che gli permetteva di vedere, da qualche piattaforma spaziale. Allora essi dovettero trovare i mezzi per avvertirci di piantarla coi preparativi. Ma nessuno di voi *per caso*, s'è mai chiesto: "*Perché* le Voci sono diventate repentinamente ben più forti e chiare nell'ultima settimana? *Perché* essi sono saltati di ben 48 milioni di chilometri più vicino alla Terra? Proprio quando i nostri delegati discutevano sulla tabella-oraria del lancio di Beta! E *perché* mai i dieci oggetti sono comparsi nei nostri cieli quando Werner stava per ottenere l'approvazione della tabella-oraria?"»

Crandall imprecò a bassa voce.

Mark proseguì: «Queste sessioni del consiglio dei ministri sono segrete, no?»

«Sì, sono segrete» rispose Lowell.

«Come diavolo hanno fatto allora gli Ampiti a sapere della natura particolare di tali sedute segrete? E come mai hanno scelto proprio quel giorno per far pesare la loro minaccia? Un caso? Oppure essi han percepito la cosa grazie ad una sensibilità particolare, metafisica? Oppure essi ricevono le informazioni da qualcuno che sa, perché fa parte dell'InterCos?»

«Ma questo è fantastico!» esclamò Lowell.

Mark si arrabbiò: «Signor segretario! Non ditemi che è fantastico *a meno che* voi non possiate dimostrarmi che il mio ragionamento è sbagliato!»

Locke, il rappresentante della Nuova Zelanda, parlò per la prima volta: «Dottor Harrison, a me sembra che dovremmo fare un passo alla volta. Ammettiamo pure che non si tratti di una coincidenza. Dopo ciò voi pensate ad una sensibilità ultrasensoria o metafisica. Come si spiegherebbe?»

«Non lo so» rispose Mark sempre irritato. «Anche perché, tanto per cominciare, non conosco la natura degli Ampiti. Ad ogni modo sappiate che io stesso ho cercato di stabilire un contatto con gli Ampiti, in questo modo ultrasonico; ma il mio tentativo è fallito. Però sappiate che io non ho mai sottovalutato gli Ampiti. Non li ho mai qualificati "idioti dello spazio". Perciò sono disposto anche ad ammettere che essi siano dotati di facoltà supernormali. Solo mi auguro che ciò non sia. Me lo auguro sinceramente!»

«E perché mai?» domandò McAllister.

«Ve lo dirò signor... il vostro nome, prego?»

«McAllister, rappresentante del Canadà».

«Ebbene, ve lo dirò, signor McAllister. Perché mi piacerebbe vedere la povera e stupida razza umana cavarsela da questa brutta situazione in cui tutti l'avete cacciata».

«Per l'amor di Dio» implorò Crandall. «Venite al sodo, Mark».

«Il punto è questo» spiegò lo scienziato dopo qualche momento di riflessione e di mosse corrucciate. «Io spero che ci sia qualcuno nell'InterCos che vi odii almeno quanto vi odio io, per le vostre piccole astuzie, per le vostre manovre di corridoio, per il vostro egoismo che non vi fa vedere al di là di un meschino nazionalismo, per le vostre beghe di campanile che dovrebbero scomparire di colpo davanti alla grave minaccia che va sempre più concretandosi. Spero anche che costui sia lo stesso che va informando gli

Ampiti, passo per passo, di tutto ciò che voi tramate. Questa è l'unica possibilità di salvezza per voi. Perché in tal caso c'è la possibilità di identificare costui, di informarlo che davvero volete la pace e la fratellanza universale...» a questo punto Mark cominciò ad ansimare per l'asma che l'opprimeva. «Ma andiamo, sarà proprio lui a comunicare agli Ampiti le vostre rassicurazioni e voi non sarete mandati all'altro mondo e qualcuno di voi vivrà abbastanza per apprezzare il significato della vita».

«Sentite» aggiunse dopo una pausa causata da un nuovo accesso di asma «sentite, Lowell: ascoltate il mio consiglio. Non permettete che alcuno a Washington schiacci qualche bottone. Non fate alzare alcun intercettatore. State alla larga dagli Ampiti e dai loro apparecchi. Capito?»

«Non possiamo fare alcuna mossa di carattere militare senza un ordine del Comandante Supremo dell'InterCos» rispose Lowell. «E credo di averlo già detto, questo».

«E sta bene. Ora andiamo, Neil. Ho da lavorare e parecchio!»

Prese a cantarellare tranquillamente mentre la poltrona a rotelle veniva spinta nel corridoio.

Non vi fu alcun applauso, da parte dei delegati, quando il dottor Werner salì sul podio. L'uomo sembrava fresco in modo sorprendente. Per tutta la notte diversi rapporti erano giunti nel suo ufficio; egli aveva conferito con i ministri, con gli ingegneri, coi comitati e sotto-comitati. Eppure sul suo volto non c'era alcuna traccia di stanchezza.

Questa volta non perdette tempo coi preliminari. «Nelle ultime dodici ore abbiamo avuto sviluppi notevoli nella situazione, sviluppi che ora enuncerò brevemente, in modo che la sequenza esatta di essi vi risulti chiara e in modo, soprattutto, che non possano sussistere dubbi sul significato degli stessi avvenimenti. Primo, come i signori ministri ben sanno, la sessione segreta dell'Esecutivo, tenuta l'altra notte, è stata interrotta dall'informazione che le cosiddette Voci degli Ampiti si erano avvicinate in mezza giornata di ben trenta milioni di miglia. Secondo, come ho tenuto ad informare tutti i ministri, appena ricevuti i rapporti, cinque oggetti non identificati sono stati avvistati la sera scorsa da New Panama. Volavano approssimativamente a venti miglia ad ovest dell'osservatorio, in direzione della Terra; e altri cinque di questi oggetti sono passati relativamente vicino al nostro satellite artificiale Alfa. Sono tuttora nei paraggi. Infine un altro gruppo di simili oggetti, più

numeroso, è stato segnalato poco fa da New Panama, in volo verso la Terra».

Neil ansimò. Non conosceva questa ultima notizia; ed era, forse, la più importante. Ma quanti erano gli strani apparecchi segnalati?

«Terzo» proseguì tranquillamente Werner «l'altra sera ho proposto che potrebbe essere opportuno mantenere un'assidua vigilanza coi nostri posti radar, per sapere tempestivamente degli oggetti non identificati che si avvicinano alla Terra. Tali servizi di vigilanza sono stati già realizzati in diversi Paesi e dai rapporti pervenuti risulta che gli apparecchi hanno segnalato la presenza nella nostra stratosfera di almeno cento "oggetti"».

Crandall balzò in piedi. «E perché non ci avete informato immediatamente di questi fatti, signor Presidente?» chiese.

«Mi sembra che ve ne stia dando notizia con abbastanza celerità, signor Crandall!» rispose seccamente Werner, poi riprese la sua esposizione:

«Ora, dovremmo considerare ciò che questa repentina attività aerea intorno alla Terra implica; e credo che, a questo punto, sia opportuno ascoltare la registrazione dei suoni o delle Voci che si sono avvicinate durante l'altra notte. Anche la notte scorsa l'avvicinamento è continuato; in un modo che ancora non ci è stato chiarito. La presente registrazione risulta emessa ad una distanza non superiore alle quarantamila miglia dalla Terra».

Fece un passo indietro e premé un interruttore.

Poco dopo Neil poté percepire i primi suoni. Si accorse di ascoltarli con interesse e anche con divertimento, sebbene il fatto che quei suoni si avvicinassero così prodigiosamente costituisse un fatto tutt'altro che rassicurante.

Stavolta le Voci non erano violente e minacciose, sembravano piuttosto un coro. Cantavano o mormoravano canzoni diverse e Neil avrebbe giurato di udire brani di canzoni o nenie tedesche, francesi, greche e italiane. E anche spagnuole o cinesi o inglesi; parole e frasi che non gli riuscivano nuove.

I say old boy, 1 say old boy, I say old boy...
Frère Jacques, frère Jacques, dormez vous, dor-mez vous...
aleph, beth, gimel, daluth...
gesundheit, owciù... gesundheit owciù, owciù, owciù...
il quadrato di un lato dell'ippopotamo...
lam min nun ha waw... lam min nun ha waw...
hominem quaero... fidus Achates...
arrivederci tut-ti, arrivederci tutti...

pip-pip, pip-pip... pipa dapipada pipada... pip-pip...
ici ici... I say old boy... I say old boy...

Si udiva anche l'eco di una tromba in distanza, il pizzicato delle corde, richiami di gatti, una voce che sembrava di baritono e che cantava un'aria di opera: *figaro qua - figaro là*, e quindi una voce di basso e un'altra di soprano che gorgheggiava tremula. Ma tutto quanto era mescolato e creava una confusione carnevalesca priva di senso. E quando Werner interruppe la trasmissione e fissò l'uditorio, con le sopracciglia inarcate e gli occhi stupiti, tutti quanti scoppiarono a ridere.

Il presidente attese alcuni secondi quindi alzò la destra per chiedere il silenzio.

«Il bailamme dura ancora un pezzo» spiegò «ma io non ho voluto farvelo ascoltare tutto, anche per non perdere tempo. Credo che il mio campione vi basti per formarvi un'idea del... concerto degli Ampiti! Consideriamo tuttavia questa situazione con molta attenzione, perché non basta ridere. L'avvicinarsi di simili cori pazzeschi, ha un aspetto serio perché implica il movimento nello spazio della stazione emittente. È questo il dato fisico concreto che produce più impressione. Lo spostarsi di simile apparecchio a distanze di venticinquemila o trentamila milioni di miglia, entro una dozzina di ore!»

L'uditorio era tornato serio. Si vedevano facce cupe nell'emiciclo.

«Inoltre abbiamo, dapprima, notizia di pochi oggetti non identificati che si avvicinano alla nostra stratosfera mentre, nelle ultime ore, tali oggetti diventano almeno un centinaio. Siamo costretti a considerare tali "oggetti" non come una spedizione turistica, ma come apparecchi animati da intenzioni ostili. Mandati da una potenza che ci è ostile, e cioè, dagli Ampiti».

Non vi fu alcun movimento, alcun commento, nella sala. Si udì solo l'eco della voce di Werner.

«In tali circostanze non ci resta, disgraziatamente, che una sola linea di condotta e cioè dobbiamo dichiarare lo stato di emergenza. Ed è appunto la cosa che faccio, convinto che la storia dimostrerà la necessità della mia decisione. Ed ora debbo accennare, per sommi capi, alle misure che seguiranno immediatamente. Il consiglio dei ministri procederà all'elezione di un Comitato dei Cinque che agirà come Comitato di Difesa. Il presidente dell'InterCos, grazie all'articolo 11 del patto dell'InterCos, diventa il comandante supremo di tutte le forze globali; ma è mio dovere ricordarvi che il Comitato dei Cinque può, per decisione propria, sostituire il Comandante Supremo, se non è soddisfatto della sua condotta. Ed ora veniamo ai moventi

che ci inducono a tate decisione. Da diverse fonti s'è detto che i suoni e i rumori che ci mandano gli Ampiti, mediante le cosidette Voci, rappresentano avvertimenti diretti ai popoli della Terra affinché essi non estendano le loro esplorazioni al di là del pianeta Marte. È stato anche detto che, adesso, gli Ampiti mandano i loro mezzi aerei sopra la Terra per il fatto specifico che noi stiamo per terminare i lavori che precedono il lancio del satellite artificiale Beta. Badate bene, signori ministri: noi non abbiamo alcun modo di verificare se tali dicerie o teorie siano esatte».

A questo punto Werner sorrise amaramente. «Ebbene, ammettiamo pure che si tratti di una giusta interpretazione» riprese. «Allora abbiamo il diritto di chiederci: quale è la nostra colpa? E forse ingiusto il nostro desiderio di trasformare le terre incolte di Marte in fertili poderi che offriranno un vasto campo di espansione alla nostra popolazione esuberante? È questo il nostro errore, il nostro peccato? Ci siamo comportati in modo così disonesto per cui non si possa apportare il benessere della civiltà ai pianeti che si trovano al di là di Marte?»

Guardò Dhevu, Hsuen, Balatof, Vernon e Crandall. Nessuno parlò. Werner serrò le mascelle con forza, quindi riprese: «Mi trovo qui davanti ad una nobile assemblea che ha un solo scopo: agire nell'interesse dell'umanità tutta. Eppure ciascuno di voi resta particolarmente legato ad uno dei tanti Paesi della nostra Terra, ad una particolare nazione. E ciascuno di voi è fiero dei risultati conseguiti nei vari campi dell'attività civile dal suo Paese. È il caso, forse, di enumerare i meriti della nazione indiana la cui cultura era fiorente in epoche antichissime e quelli della Cina la cui civiltà è egualmente antica e nobile; oppure quelli della Russia che ha dato scrittori e musicisti senza rivali; o parlare della Francia il cui nome stesso è stato sinonimo di cultura e di civiltà o dell'Italia che va giustamente superba del suo Rinascimento immortale; oppure della Tunisia, dei popoli arabi, del Giappone, dell'Inghilterra o del Messico?»

Aveva alzato la voce, accalorandosi. «È tutto questo che noi portiamo man mano che la nostra espansione si allarga nel Sistema: una eredità di cultura, un'eredità di gesta quasi divine, di poemi, di dipinti e di musica e di sacra filosofia, di scienza e di potenza tecnica, di forza e di comprensione... E che cosa sono le Voci, che cosa sono i rumori che ci pervengono dagli spazi? Che cosa rappresentano gli Ampiti che, secondo la teoria del dottor Harrison, intendono imporci un limite oltre il quale non dobbiamo andare? Posso dire soltanto, se tale teoria è giusta; "che Dio ci assista"; perché essa

significherebbe la fine dei nostri sogni e anche qualcosa di più... Significa, secondo la mia opinione, la futura schiavitù degli umani per opera dei barbari. E adesso la seduta è aperta per il dibattito».

Balatof diede il segnale degli applausi e quasi tutti i presenti si alzarono per inneggiare a Werner.

Perfino Neil non poté fare a meno di provare una certa ammirazione per l'uomo che se ne stava solo sul podio. Era possibile sì, trovarsi in disaccordo con Werner, ma non si poteva disprezzarlo. Egli non aveva celato nessuno dei pericoli della situazione; aveva prospettato obiettivamente la minaccia che gravava sulla Terra e, infine, aveva esortato gli umani alla difesa. La sua eloquenza era l'eloquenza del coraggio e della fede negli alti destini dell'umanità.

Werner ricevé gli applausi senza mostrare ombra di emozione. Accennò ad un breve inchino e quindi diede la parola al rappresentante delle repubbliche riunite della Russia.

«Signor Presidente» cominciò Balatof «da tutto quello che abbiamo udito è chiaro che c'è molto da discutere in questa nostra seduta. Ma prima di tutto propongo che l'assemblea esprima la sua fiducia assoluta nella guida del presidente del consiglio e chiedo, signor presidente, che questa risoluzione sia posta ai voti immediatamente».

Dall'emiciclo si levò un grido di approvazione. Poi si alzò lord Hsuen per appoggiare la risoluzione di Balatof. Successivamente prese la parola Crandall.

«Signor presidente, ho il dovere penoso di oppormi alla risoluzione proposta or ora» disse con voce ferma. «Senza dubbio l'onorevole ministro che l'ha proposta è stato mosso, come parecchi di noi, dal discorso chiaro e onesto ed energico dei presidente del consiglio. Ma noi non ci troviamo qui per approvare un discorso, bensì per votare l'approvazione di una politica. Solo quando avremo esaminato accuratamente questa politica e le sue direttive potremo trarre le nostre conclusioni e potremo esprimere la fiducia o la non fiducia nel leader dell'InterCos. Perciò propongo che la risoluzione di cui ci occupiamo venga rimandata finché la Camera abbia avuto la possibilità di discutere il discorso del presidente stesso».

Poi fu la volta del rappresentante del Brasile che, inaspettatamente, appoggiò la mozione di Crandall. Con la massima tranquillità Werner pose la

mozione ai voti ed essa venne respinta da una maggioranza ben larga. Ma vi furono anche parecchie astensioni.

Successivamente Balatof propose l'elezione immediata del Comitato dei Cinque. La proposta fu accolta e i cinque, come si prevedeva, riuscirono Balatof, Hsuen, Dhevu, Crandall e Vernon. Neil attese la mossa successiva. Questa venne da parte del rappresentante della Polonia. Egli disse: «Come il presidente ha spiegato bene nel suo discorso, ci troviamo di fronte ad una invasione della nostra zona spaziale. Mentre è desiderabile un dibattito sulla situazione, bisogna pensare anche a limitarlo nel tempo perché intanto che noi discutiamo la situazione potrebbe diventare insostenibile. Propongo perciò che si elegga un facente funzioni di presidente e che il comandante supremo e il comitato dei cinque si ritirino per poter espletare le loro alte funzioni. E la Camera prosegua i lavori».

La proposta, messa ai voti, fu accettata. E la seduta venne rimandata al pomeriggio.

VI

Il primo annuncio del Comitato dei Cinque avvenne alle tre del pomeriggio e fu letto al Consiglio Ministri dal presidente interinale. Diceva semplicemente: "Qualsiasi lavoro concernente il Complesso Beta è stato sospeso a tempo indeterminato, nelle seguenti installazioni dell'InterCos: Sahara, Lago Baikal, Piattaforma Alfa, New Panama".

Lowell aveva preso il posto di Crandall nel consiglio. Parve compiaciuto dell'annuncio e sussurrò a Neil: «Ecco un risultato, alla fine. Questo è un punto a nostro vantaggio».

Alle tre e trenta vi fu un altro bollettino, da parte del Comitato dei Cinque. Diceva: "Il Comitato ha incaricato l'emerito scienziato Olaf Johanassen di curare tutto il programma radiofonico e televisivo spaziale dell'InterCos".

Lowell guardò Neil con aria interrogativa.

«Si tratta del professore di cui Werner rideva ieri. Johanassen è l'autore della teoria secondo la quale le Voci non sarebbero altro che echi delle emissioni radio del ventesimo secolo!»

«Oh, no!» esclamò Lowell disgustato. «Non dovevano fare ciò. L'incarico doveva essere dato a vostro fratello, oppure ad uno dei suoi colleghi che lavorano con lui!»

«Questo è un punto a favore di Werner» osservò Neil.

Il dibattito si svolgeva lentamente. Verso le quattro il facente funzione di presidente lesse un altro bollettino: "*Punto primo*. Ogni volo fra Terra, piattaforma Alfa e New Panama resta annullato. *Punto secondo*. Qualsiasi apparecchio in volo deve tenere sempre accese luci di identificazione e deve atterrare al più presto possibile, anche se per fare ciò dovesse tornare all'aeroporto di partenza. *Punto terzo*. Tutti gli aerei intercettatori, senza alcuna eccezione, devono restare a terra".

«Grazie a Dio!» mormorò Lowell.

Venti minuti dopo vi fu un emendamento al punto terzo. "Tutti gli apparecchi intercettatori restano a terra ma è loro permesso di rifornirsi di carburante e possono restare fuori delle aviorimesse".

«Balatof non vuole correre rischi» commentò Neil.

«Si preparano guai» osservò Lowell cupo in volto.

Un altro emendamento arrivò dieci minuti dopo. "Gli apparecchi intercettatori non possono caricare a bordo alcun materiale F."

Poco dopo, senza che vi fossero altre novità, la seduta fu tolta. Lowell, insieme a Neil, si recò nell'ufficio di Crandall. Una volta là il segretario di stato accese la pipa e si sedette sull'angolo della scrivania di Crandall.

Fu allora che giunse ancora un bollettino del Comitato dei Cinque: "Si annuncia che è stato stabilito il contatto con i mezzi aerei che sono entrati nella zona terrestre".

«Che razza di contatto?» chiese subito Lowell. «Un contatto verbale? Oppure si sono iniziate le ostilità e si tratta di un contatto a fuoco? Tratteremo con gli Ampiti o combatteremo?»

«Sembra anche a me che questo bollettino sia piuttosto ermetico ed ambiguo» osservò Neil.

«Tuttavia, il fatto che essi lasciano a terra i nostri apparecchi intercettatori dimostra che il Comitato non vuole azioni ostili».

«Un momento» ribatté Neil «noi disponiamo non soltanto di intercettatori, per il combattimento aereo. Abbiamo anche una trentina di incrociatori aerei a disposizione del comando supremo dell'InterCos. E nessun bollettino ha accennato al fatto che anche gli incrociatori debbano restarsene a terra».

«Ebbene, auguriamoci che si sia stabilito un contatto amichevole, con gli Ampiti» concluse Lowell.

Nella camera 6507 Jordan Woollye osservava lo schermo di un oscilloscopio. Non udì entrare i due uomini, Neil e Lowell.

Poi, al loro saluto, si voltò di scatto, come un uomo svegliato a metà da un sogno.

«Cerchiamo Mark» gli spiegò Neil.

«Credo che lo troverete nella camera 6509.E là che l'ho visto, ultimamente».

Poco dopo i due bussavano alla porta N. 6509 e l'aprivano. Mark sedeva nella sua sedia a rotelle, cupo nel volto grasso e pallido. E Libby gli stava di fronte, anche lei pallida, con le mani congiunte dietro la schiena.

Neil la guardò sorpreso e preoccupato.

«Ciao, Neil» disse lei con voce bassa.

«Non rivolgerle la parola» gridò Mark al fratello. «Lei non niente da fare all'InterCos! Le guardie non avrebbero dovuto lasciarla entrare».

«Andiamo, Mark» intervenne garbatamente Lowell. «Non c'è motivo di prendersela così».

Neil si rivolse a Lowell.

«Signor segretario, posso presentarle la dottoressa Elizabeth Hewes che appartiene al gruppo americano delle ricerche astro-fisiche?»

«Felice di fare la vostra conoscenza, signorina Hewes!» e Lowell accennò un perfetto inchino.

Quindi Mark spiegò perché fosse arrabbiato con la sua aiutante. Bisognava mandarla via perché c'era anche il segreto da mantenere, sulle ricerche del gruppo, dato lo stato di emergenza.

Libby spiegò a Lowell che venuta solo per aiutare lo scienziato. «Egli non può fare questo lavoro da solo» aggiunse. «E ha bisogno di qualcuno che l'assista date le sue condizioni di salute...»

«A me sembra che la vostra presenza lo abbia sconvolto, invece» le fece notare Lowell. «Volete avere la cortesia di attendere un momento, nell'altra stanza?»

Libby uscì senza una parola di protesta.

Solo allora Mark, che fremeva per l'emozione che l'aveva preso, spiegò chiaramente il motivo per cui non voleva la sua aiutante. «Io le voglio bene, signor segretario» disse a Lowell «e desidero che si salvi. Le ho detto di recarsi a Podunk o dovunque sia la sua casa. Laggiù Libby sarà al sicuro. Perché è probabile che qui, da un momento all'altro, succeda l'ira di Dio. Ora io non voglio che lei si trovi coinvolta in questo disastro. Ho già mandato mia

moglie e i ragazzi a New Hampshire, appunto per tale motivo». Voltò il capo dalla parte del fratello. «Sei soddisfatto; adesso?» gli chiese.

«Parlate sul serio, Mark?» chiese Lowell perplesso. Mark fu ripreso da un accesso d'ira. «Signor segretario, quando io dico una cosa parlo sempre *sul serio*... E poi, vi sembra il momento di scherzare, questo?»

«E sta bene. Ma cercate di controllarvi, dottore» raccomandò Lowell.

«Ascoltatemi bene, voi due» ribatté Mark. «Tu Neil, vuoi bene a Libby, nevvero? Vuoi sposarla, un giorno? E sta bene. Allora procura che la ragazza vada via dalla metropoli il più presto possibile. Lowell, voi vi preoccupate per la sicurezza dello stato, no? Ebbene, studiate immediatamente un piano per l'evacuazione delle donne e dei bambini dalle grandi città. Da New York, Chicago, Detroit, San Francisco... Da tutte le grandi città. Rivolgetevi, in nome del governo, a tutte le Compagnie di Trasporti. E fatelo *subito*».

«Ma per essere autorizzato ad una cosa del genere dovrò portare delle buone ragioni, Mark!»

«Quando avrò delle ragioni, sarà troppo tardi! Per ora ho solo il presentimento che presto scorrerà del sangue, molto sangue. Avete udito la registrazione delle Voci di stamattina, Lowell?» rispose lo scienziato.

«Sì».

«Ebbene, quelle Voci mi hanno spaventato».

«Invece Werner le ha trovate divertenti».

Mark fissò l'altro con occhi fermi ma privi di qualsiasi espressione. «Sapete che cosa ho pensato?» disse poi.

«È anche per questo che sono venuto a trovarvi, Mark!»

«A me la trasmissione ha dato l'idea di una massa di giovani vogliosi di combattere, che fanno festa nell'imminenza della battaglia. Che gridano, insultano, scherzano. Ora, vi sembra questo un fenomeno divertente, signor segretario?»

Lowell non aprì bocca.

«Io non me l'aspettavo» riprese l'ammalato. «Credevo che ci sarebbero stati ancora dei negoziati. Speravo che sarei riuscito a indurvi alla ragione, sia voi che Crandall e Vernon. E forse anche di indurvi ad una politica più ragionevole, più leale. Speravo anche di ottenere qualche dichiarazione, da parte *loro*».

«Ma il Comitato, dei Cinque ha emesso un bollettino qualche ora fa, in cui dice di aver stabilito il contatto con gli Ampiti!» osservò a questo punto Lowell.

«Che specie di contatto?» si informò Mark. «La notizia ci è stata fornita così, senza alcun particolare!»

Mark cercò di alzarsi. Ma riusciva impossibile, alle gambe fiacche, sostenere il gran peso del tronco. Ad ogni modo egli cercò di farsi più alto possibile per fissare bene in faccia Lowell. La mossa fu talmente brusca che Neil, con un balzo, si mise al fianco del fratello per impedirgli di cadere, eventualmente, o di rovesciare la sedia.

«Adesso non prendetevela con me, Mark !» esclamò Lowell.

Mark ansimava. Portò una mano alla gola e poi riuscì ad articolare: «C'è una cosa che debbo dirvi, signor segretario. Non ho potuto avere un grande aiuto dal ministero delle comunicazioni, qui, per ragioni quanto mai sagge, suppongo. Ad ogni modo ho installato il mio raggio M ed ho potuto fare assegnamento sulla nostra installazione che trovasi a Easthampton. L'ingegnere capo Taylor mi ha chiamato stamattina e, grazie al suo apparecchio radio montato su un aereo, ha potuto controllare... Certo egli non può essere sicuro dell'identificazione... potrebbe darsi che si tratti di altri apparecchi grossi...»

Fece un altro sforzo per stare piedi. E Neil gli raccomandò, preoccupato: «Ma siediti, Mark, *siediti*! E non prendertela tanto!»

«Già, *non prendertela*!» ruggì lo scienziato. «Lowell, ascoltate. Se Werner sta mandando negli spazi gli incrociatori, sappiate che quelli saranno annientati! Werner è pazzo. Li conosco i piccoli incrociatori; sono navi antiquate in confronto a quelle che posseggono gli Ampiti. Ascoltate il mio ammonimento, Lowell: Werner minaccia seriamente di condurci alla catastrofe!»

«Un momento, Mark» esclamò Lowell. E, rivolto a Neil, avvertì: «Desidero parlare della cosa in modo esauriente; desidero anche che il colloquio venga registrato sul nastro».

«Chiedi un apparecchio a Jordan Wooley» brontolò Mark.

Neil si allontanò per andare a eseguire la commissione.

«Non occorre che voi presenziate al nostro colloquio» gli disse Lowell raggiungendolo presso la porta. «Vi proporrei invece di andare dalla dottoressa Hewes...»

Sedevano presso una finestra nel salone e Libby guardava il cielo pallido della sera, l'orizzonte dove si attardava un po' di luce, l'East River che

sembrava coperto di scaglie lucenti là dove le sue onde riflettevano la luce.

In giro diversi tavoli erano occupati.

«Lo vedi?» disse Libby dopo qualche minuto. «Lo vedi quante giovani portano la mascherina come me?»

«Già» rispose lui senza voltare il capo.

«E allora perché mi schernisci, talvolta, perché vado in giro con la mascherina? A me sembra che sia una moda simpatica. Tu non sei di questo parere?»

«No, cara».

«Non chiamarmi, cara, te ne prego!»

Continuarono a parlare così, di frivolezze. Trovavano la cosa opportuna per celare i loro sentimenti reciproci. Quella conversazione banale, sulla moda o sulla villeggiatura, riposava la mente di Neil affaticata dalle discussioni con gli amici e con gli avversari e anche dalla tensione continua provocate dalla minaccia degli Ampiti. A tale minaccia Neil cominciava a credere seriamente dopo le ultime parole del fratello.

Disse: «In quanto a me ho una mia teoria circa la mascherina che sfoggiate voi, signorina. Secondo me si tratta di una specie di sfida, all'uomo... o di un invito».

«Davvero?»

«Sì. La mascherina sta lì per dire all'uomo: *Ehi, tu! Non ti interessa un pochino il viso che si cela sotto di me?*»

«Oh, no» asserì Libby. «Io non la vedo così!» Però sembrava colpita da quell'interpretazione.

«Lo sai, Libby? Mi viene la tentazione di toglierla, la mascherina. Le donne sono già ambigue ed incomprensibili senza la maschera; figuriamoci poi quando nascondono il viso dietro un pezzettino di raso turchino! Come si scioglie la mascherina? C'è un nodo, forse? O un gancio?»

«Neil!» protestò lei. «Sarebbe una cosa sconveniente!»

«Ah si? E senti, ca... Libby; sarebbe una cosa sconveniente, a tuo parere, se io potessi allontanarmi da questo posto per un paio d'ore? Voglio dire, accetteresti di venire con me per sposarci?»

Lei rise. «Oh, povero il mio ragazzo!»

«Verresti dunque?»

«Oh, Neil... se la cosa t'importa talmente te la rivelerò. La mascherina s'aggancia con un fermaglio».

Anche lui rideva. «Io credevo invece che si legasse con un nodo... Ebbene,

vuoi sposarmi?»
«Domani?»
«All'alba» rispose lui. «Al momento in cui sorge il sole, se possibile».
Ridevano tutt'e due come bambini.
«No» disse poi Libby facendosi seria.
«Libby!»
«Ma come potrei sposarti, Neil?» Adesso parlava con tono quasi addolorato. «Come potrei?»
«Ebbene, io credo che dovremmo andare d'accordo, Libby, una volta sposati».
«Sì, lo credo che andremmo d'accordo, caro... se si potesse vivere... se si potesse vivere in un mondo normale. E se si potessero dimenticare tante cose che ci hanno insegnato. Ho una tale paura, Neil!» Trasse un lungo sospiro e continuò: «Non è per me, che sono in pensiero. Sono in pensiero per te, per Mark e per Evelyn e per i milioni di uomini che non sanno quanto sta accadendo e che cosa accadrà alle loro vite inermi. C'è qualcosa che non ha funzionato per il verso giusto...»
«Ma tu ti preoccupi troppo di ciò!»
«Davvero?»
«Sì, Libby».
«Ebbene, vedrò di spiegarmi meglio, caro. Credimi, sarei più che felice di poter trascorrere il resto della mia vita preoccupandomi solo della tua felicità e allevando i nostri figliuoli e... non lo capisci?»
«Non capisco, che cosa?»
Lei riprese con tono sfiduciato. «Tu sei così sicuro di te! Tu non hai paura... Ebbene, cercherò anch'io di avere la tua fiducia. Se il termine non ti sembra troppo lungo,. entro una settimana ci sposeremo».
«Ora sì che cominci a ragionare, cara. Sapessi quanto affetto sento per te! Mi credi?»
«Certo che ti credo! Anch'io mi sento legata a te da un sentimento...» Non riuscì a dire altro, per un senso di pudore.
Ottenuto questo primo, importante successo, Neil decise di fare ancora dei passi avanti. Domandò alla giovane dove abitasse la sua famiglia e, appreso che questa risiedeva a Richmond, in Virginia, le disse: «Benone. Ora io vorrei che tu ti recassi subito laggiù e aspettassi là finché non potrò raggiungerti».
«Ed io che ero convinta della tua grande fiducia!»

«Ce l'ho, la fiducia. Ce l'ho, ma...»
«No» disse lei. «Non andrò via da New York».
«Te ne prego, Libby!»
«Prima non volevo andare via perché pensavo che il mio dove m'imponesse di restare a fianco di Mark. Adesso poi non potrei davvero andar via da New York!»
«Tanto per poterti prendere qualche giorno di riposo» implorò Neil.
«Ma come puoi chiedere ad una donna che ti ama, che sente dell'affetto per te, di fare una cosa simile?»
«Per la mia tranquillità stessa, cara».
«E non tieni conto della *sua* tranquillità morale? Mark ha ordinato a Evelyn di trasferirsi coi ragazzi nel New Hampshire. Ebbene, sai cosa ha fatto lei? Ha mandato via i ragazzi ma lei è rimasta nella casa di Centrai Park. E tu potresti pretendere che tua cognata lasciasse Mark, in un momento simile?»
Neil non seppe che cosa rispondere.
Libby aggiunse: «Mi trovavo nella stanza accanto, sappilo. Non ho potuto evitare di udire quanto ha detto Mark, quando s'è messo a gridare per gl'incrociatori la cui presenza era stata percepita dal radar...»
«Libby, non devi parlare qui di simili cose. Si tratta di un segreto...»
«Sì, lo credo che non dovrei parlarne. Credo anche che l'InterCos terrà segreta questa guerra» aggiunse con ironia «assolutamente segreta...»
«Libby!»
«Scusami, Neil. Dimmi, non potresti cercar di persuadere tuo fratello a lasciarmi lavorare con lui, di nuovo? In modo da poter restare qui, accanto a voi due?»
«Mark non accetterebbe mai».
«Eppure ha bisogno di me» esclamò la ragazza angosciata. «Ha bisogno di qualcuno che lo tratti con gentilezza».
A questo punto s'avvicinò al tavolo Hart von Horstmann sorridendo con grazia ad entrambi. Disse, con la sua disinvoltura che suscitava sempre l'invidia segreta di Neil Harrison: «Scusatemi se vengo a disturbarvi...»
Neil presentò l'aiutante di Werner alla sua compagna e quando Hart apprese che si trattava della dottoressa Hewes si dimostrò entusiasta.
«Ma allora siete la collaboratrice del dottor Harrison! Che piacere, conoscervi! Come vi può dire Neil, io ammiro moltissimo il dottor Harrison e il suo grande lavoro. Un uomo meraviglioso e un cervello eccezionale. Uno di questi giorni spero di avere il grande piacere di conoscerlo

personalmente».

«Siete molto gentile» mormorò la giovane.

«Ho appreso che il dottor Harrison ha raggiunto la delegazione americana all'InterCos. Una notizia che mi fa davvero piacere. Forse voi potete dirmi se egli continua nei suoi esperimenti per mettersi in comunicazione con gli Ampiti?»

«Quali esperimenti?» chiese Libby.

«Come? Non cercava di provare qualche metodo extrasensorio?»

«Oh» fece Libby corrugando la fronte «davvero? Dove l'avete appreso, questo?»

«Dove l'ho appreso?», Il giovanotto biondo ebbe un sorriso quindi apparve perplesso. «Non ne sono sicuro, signorina. Forse l'ho letto in uno dei rapporti ufficiali».

«Accomodatevi» intervenne Neil. «Fermatevi con noi, Hart». Sarebbe stata davvero cosa interessante scoprire la fonte dell'informazione del giovane.

«Non posso per ora, amico mio. Stavo andando di sopra, quando vi ho scorto qui».

«E perché mai tanta fretta?»

«Il lavoro! Ho molto da fare». Hart sorrise. «A proposito, avete appreso l'ultima notizia trasmessa dall'agenzia, pochi minuti fa?»

«Quale notizia?»

«A Halifax (Nuova Scozia) sono stati rinvenuti dei resti di una grossa nave spaziale, di un supercargo. Lo sapevate?»

«No, davvero, Hart».

«Un disastro quale non si verificava da almeno dieci anni. Be', adesso debbo proprio scappare. È stato un piacere conoscervi, signorina, e spero che ci rivedremo». Diede una manata cordiale sulla spalla di Neil e filò via.

«Ma che significa questo?» mormorò Neil. «Quei supercargo sono sicuri come può esserlo una casa piantata sulla roccia! Essi non cadono. È quasi impossibile che si fracassino...»

Libby domandò: «Sei stato tu a parlargli degli esperimenti extra-sensori di Mark?»

«Ma neanche per idea!»

«E allora chi gliel'ha detto?»

«Non saprei proprio indovinarlo. Ha un carattere curioso, il bel giovanotto! Pare che lui le fiuti, le notizie!»

«Andiamo, ma come potrebbe aver saputo degli esperimenti di Mark? Qualcuno deve avergliene, parlato!»

«Che sia stato Jordan Wooley?»

«No» osservò Libby. «Jordan, è l'uomo più leale di questo mondo».

«Non mi piace questa storia» commentò il giovane. «Non mi piace il modo come Hart parla e neanche il modo come ha lanciato la notizia della rovina di quel mercantile. C'è qualcosa di strano...»

La piastrina, sul petto, emise un ronzio.

«Dev'essere il segretario di stato Lowell, a chiamarmi» disse Neil. «Scusami, ma debbo andare. Ma prima dimmi: prenderai il primo aereo e ti recherai a Richmond, a casa tua?»

«No» rispose lei. «Però, Neil, quando tu sarai pronto per le nozze mi troverai ad attenderti nel mio appartamento della Sessantesima Strada».

«Verrò presto. Al più presto possibile».

«Domani?» chiese lei ridendo.

«Se mi sarà possibile».

Infatti il richiamo veniva da Lowell. Neil lo trovò nell'ufficio di Crandall.

«Ismay e Luden sono giunti pochi minuti fa» lo informò il segretario «e stanno facendo una iniezione a Mark il quale, come al solito, è furibondo. Abbiamo ricevuto or ora qualche notizia interessante».

«Relativa al disastro avvenuto a Halifax, signore?»

«Che, voi ne siete già al corrente?»

E Neil spiegò al superiore come avesse appreso la notizia da Hart von Horstmann. Lowell rimase silenzioso qualche istante e poi fece: «Mark non crede che si tratti di un supercargo fracassatosi al suolo».

«Allora si tratterebbe di uno dei nostri incrociatori spaziali?»

«Forse. Vorrei che Crandall fosse qui» esclamò irritato Lowell. «Vorrei sapere la verità su questa faccenda. Ma vi rendete conto, Neil, che noi qui non contiamo nulla, che Werner agisce di sua testa senza neanche curarsi di comunicarci le sue decisioni? Il mondo, attualmente, è in balia di Werner e del Comitato dei Cinque, eppure si dice che l'InterCos sia una società delle nazioni a regime democratico!» S'interruppe e poi osservò, sfiduciato: «Tutta questa faccenda mi dà maledettamente sui nervi... Forse non dormo abbastanza, immagino». Sorrise un attimo e subito tornò ad accigliarsi. «Ho avuto una lunga conversazione con Mark. Il nastro su cui è registrata è qui.

Potete udirla, se volete».

Neil eseguì. Poco dopo le facce di Lowell e di Mark apparivano sul piccolo schermo mentre cominciavano a parlare, ma Lowell disse: «Levate pure la parte visiva, tenete solo la registrazione sonora, Neil».

Questi erano i punti più importanti del colloquio che si era svolto tra i due uomini:

LOWELL: Desidero che le nostre parole restino registrate, Mark, data l'importanza di questo colloquio...

MARK: Werner... Quegli incrociatori... ma è mostruoso...

LOWELL: Cercate di controllarvi, Mark, dato che il colloquio viene registrato!

MARK: Signor segretario...

LOWELL: Ascoltatemi, Mark. Parecchie cose sono accadute nelle ultime ventiquattr'ore e non tutte mi sono chiare nella mente. Perciò desidero conoscere il vostro pensiero in proposito. E, tanto per cominciare, sapete dirmi *chi* sono gli Ampiti?

Una pausa.

MARK: Volete proprio una risposta? Ebbene, credo che non potrò accontentarvi su questo punto. Evidentemente io non so. Capito? Non lo so io come non lo sapete voi. Nessuno sa chi siano gli Ampiti, tranne forse quel Benedict Arnold che presumo sia in contatto con essi. Ma anche lui, probabilmente, non sa nulla di preciso su di loro. Si, perché è questo il punto più importante della cosa, Lowell. *Noi non sappiamo*.

LOWELL: Perché dite che è il punto più importante, Mark?

MARK: Perché tutto il nostro modo di pensare e di agire nei riguardi degli Ampiti non può prescindere da tale fatto. Noi non li conosciamo e perciò non sappiamo, non possiamo sapere in anticipo come quelli reagiranno, non possiamo attribuire loro una data mentalità, un dato comportamento.

LOWELL: Ma saranno simili a noi, Mark. Han costruito delle macchine, volano su tali macchine...

MARK: Eppure la parola chiave che li caratterizza è che essi sono incomprensibili. Le loro reazioni risultano imprevedibili.

LOWELL: Spiegatevi, prego.

MARK: È abbastanza semplice. Essi hanno lanciato nell'etere, con le onde della radio, un mucchio d sciocchezze per un anno. Poi son balzati per parecchie migliaia di milioni di miglia nello spazio per avvicinarsi e dirci poche parole che sembrano intelligibili e, infine, avvicinatisi ancora, si mettono a ciangottare come pazzi cantando brani di canzonette o filastrocche insensate. E che avverrà dopo? Io non riesco a predirlo!

LOWELL: Sì, capisco che...

MARK: Continuiamo, dunque. Non sappiamo chi siano né da dove vengano. Da Nettuno? Da qualche altro sistema? Qualunque sia la loro provenienza, pare che abbiano raccolto abbastanza informazioni su di noi per fare un tentativo di comunicazione verbale e cercare di servirsi delle nostre forme verbali.

LOWELL: Delle nostre forme verbali?

MARK: Si tratta di un linguaggio da pappagalli, finora. Secondo me, non comunicano fra di loro mediante un linguaggio ma mediante qualche altro mezzo... Ma questo è un piccolo particolare

relativamente di scarsa importanza. In totale che cosa abbiamo? Per un anno questi Ampiti cercano di comunicare con noi senza riuscirci, poi, repentinamente, fanno uno sforzo e riescono (così sembra) a dirci qualcosa.... Però badate, Lowell, che in questa mia interpretazione dei loro moventi attribuisco agli Ampiti caratteristiche e mentalità umane...

LOWELL: Adesso non fatemi confondere...

MARK: Avrete una confusione ancora maggiore nella mente prima che riusciate a veder chiaro nella faccenda degli Ampiti, amico mio! Ora io penso che la causa di tutta questa tensione sia dovuta alla costruzione del satellite artificiale Beta. Io sono dell'idea che essi vogliano impedirci di andare oltre Marte. Forse quelli non ci stimano troppo, per quel poco che ci conoscono. Forse ci vedono come un mondo imperialista desideroso di estendersi il più possibile nel Sistema. E non posso dire, in coscienza, che gli Ampiti abbiano torto. Perché sappiatelo, Lowell, io vedo gli umani come esseri che, presi in massa, han sempre preferito sopraffare i vicini di casa o le nazioni vicine...

LOWELL: Stiamo parlando degli Ampiti, mi sembra...

MARK: Precisamente e non mi scosto dal mio tema... per piacere... signor segretario... mi passate un bicchier... d'acqua... Ah, ah... Grazie...

LOWELL: Vi siete rimesso, Mark...? Vi sentite bene?

MARK: Mi sento... mi sento...

LOWELL: Riposate, intanto io chiudo questo...

MARK: No, lasciatemi finire, Lowell... Werner è ambizioso, spregiudicato. Vuole conquistare l'Universo così come gli spagnuoli conquistarono gli Incas. Ebbene, gli Ampiti, chiunque essi siano, non intendono accettare il suo dominio. Essi ci han visti in azione e han deciso che è meglio se ce ne stiamo a casa nostra...

Un disturbo dall'esterno.
Una voce che chiamava Mark.

MARK: Non lo vedete che sono occupato, Jordan? Passate più tardi!

JORDAN: Griff Luden e Bernie Ismay sono qui, Mark.

MARK: Dite loro che aspettino. Andatevene.

JORDAN: Un momento. Le guardie canadesi riferiscono di aver rinvenuto i resti di un grosso supercargo presso Halifax.

MARK: Deve trattarsi della cosa percepita dal radar di Taylor. Ecco perché non poté percepirla a lungo... essa cadeva, Lowell! Deve trattarsi di un incrociatore spaziale... Cercate di sapere, di accertarvi da Crandall...

Qui finiva la registrazione. Neil chiuse l'apparecchio e ascoltò le parole di Lowell che gli diceva del malore che aveva preso Mark apprendendo l'ultima notizia.

«È stata un'imprudenza» osservò Neil, «egli è molto ammalato; la sua vita è sospesa ad un filo...»

«A me sembra che Mark sia ben legato alla vita, se non altro per amore di noi terrestri» disse Lowell. «Di certo non ha alcuna fretta di lasciarci. Fatto si è che, poco dopo, grazie alle cure dei suoi medici, superava la crisi e si

arrabbiava tremendamente contro Werner il quale non ha capito che è vano opporsi agli Ampiti. Mentre io ancora non ho capito che cosa siano questi benedetti Ampiti!»

VII

Alle dieci di quella sera il dottor Werner fece il suo discorso che fu trasmesso fin negli angoli più remoti del mondo. Non disse nulla di nuovo e non accennò agli incrociatori spaziali. Si trattò di un discorso mite nel corso del quale informò soltanto che l'osservatorio posto su New Panama aveva avvistato un certo numero di oggetti volanti (numero imprecisato). La stessa cosa aveva notato la piattaforma Alfa; aggiunse che l'InterCos teneva d'occhio questi visitatori, ma non sapeva nulla di preciso sul loro conto, almeno finora. Aggiungeva che non c'era alcun motivo di temere tali visitatori, perché la Terra possedeva mezzi di difesa potenti e terribili.

Del resto non si potevano qualificare i visitatori come nemici o semplicemente come ostili, dato che essi non avevano dichiarato in alcun modo le loro intenzioni. Infine aveva parlato nuovamente della grande missione dell'InterCos.

Un grande discorso, senza dubbio, pensò Neil che stava ad ascoltare in compagnia di Lowell.

«Vediamo un poco gli argomenti di cui *non* ha parlato» commentò poi il segretario di Stato. «Non ha accennato al Comitato dei Cinque e nemmeno alla possibilità che gli venga tolto il comando supremo. Non ha parlato di chiudere i complessi industriali di Sahara e del lago Baikal e s'è guardato bene dall'alludere al disastro avvenuto presso Halifax. E che altro non c'è, poi?»

«Non ha parlato dell'ultimo bollettino ricevuto nel pomeriggio» continuò Neil. «Quello che asseriva essersi stabilito un contatto con i mezzi aerei entrati nella nostra zona».

«Preferisce tacere in proposito» riprese Lowell «e questo è un brutto segno».

La trasmissione diretta agli Ampiti avvenne alle undici e trenta nella rete rossa e cioè quella ufficiale dell'InterCos. Il discorso, pronunciato lentamente con estrema chiarezza, faceva pensare involontariamente ad un maestro che si rivolga alla scolaresca, sorpreso e addolorato per l'indisciplina di questa.

Anche qui, del resto, Werner non disse niente di nuovo. Non parlava affatto degli incrociatori spaziali perché il suo *leit-motiv* era costituito dalla fratellanza, cooperazione e pace. Alludeva, solo di passaggio, a certe armi terribili che da ben ottant'anni avevano reso impossibile la guerra sulla Terra perché erano talmente distruttive e micidiali che non esisteva difesa contro di esse. Ora, ci teneva a precisare lui, la Terra si atteneva fermamente ad uno scopo e ad una meta: l'amicizia universale, la floridezza della cultura universale, l'abolizione di ogni frontiera cosmica... Infine proponeva trattative ad alto livello. E aggiungeva che la Terra sarebbe rimasta in ascolto, per sapere subito quali fossero le intenzioni degli Ampiti. Sarebbe rimasta in ascolto non solo con le orecchie ma anche con il cuore.

Bellissimo discorso, pensò Neil; e quindi se ne andò a dormire. Lo stesso fece Lowell che era stanchissimo.

Neil fu svegliato alle tre del mattino dal rappresentante della Turchia. Il ministro lo pregava di conferire con il ministro degli Stati Uniti d'America, a causa di una faccenda della massima importanza intorno alla quale bisognava conservare il segreto assoluto. Disgraziatamente il ministro di Turchia non poteva adesso lasciare il suo ufficio; e perciò chiedeva se il ministro americano potesse raggiungerlo là, al più presto. Grosso modo poteva dire soltanto che la cosa riguardava la crisi attuale, una cosa molto importante ed estremamente seria.

Neil andò a svegliare Lowell e poco dopo lo accompagnava agli uffici della delegazione turca. Il segretario di stato rimase chiuso col ministro turco per ben tre quarti d'ora. Quando uscì disse a Neil, a bassa voce: «Faremo bene ad andare da Mark».

«Ma che cosa è successo, signore?»

«Kernel mi ha letto certi messaggi cifrati giunti or ora da Istanbul...»

«Ma riguardano gli Ampiti?»

«In un certo senso sì. Istanbul ha appreso dai suoi agenti che tanto gl'impianti industriali di Sahara quanto quelli del lago Baikal sono stati riattivati. A quanto sembra vengono accelerati i preparativi per il lancio di Beta, capite? Per il lancio delle ultime parti. Può darsi che a quest'ora ciò sia già avvenuto».

«Ma il Consiglio dei Ministri non ha approvato...?» incominciò Neil.

«Il Comandante Supremo» interruppe cupo in volto Lowell «può prendere

qualsiasi iniziativa senza che questa sia preventivamente approvata dal Consiglio dei Ministri. E noi non possiamo neanche protestare!» Lowell strinse le labbra in una smorfia di disgusto. «Ebbene, penso però che sia meglio dare la notizia a vostro fratello più tardi, quando avrà riposato; andate a letto, Neil. Anche voi avete bisogno di dormire». Neil obbedì. Si addormentò quasi subito ma verso le cinque del mattino udì vagamente, nel sonno, un fragore lontano simile al rombo di una esplosione. Continuò a dormire. Il rumore non si ripeté.

Fu di nuovo in piedi alle sette, e si trovò nell'ufficio della delegazione per le otto. C'era del movimento là. Lowell aveva chiesto a Washington che gli mandassero alcuni esperti. Anche la delegazione inglese aveva rivolto una richiesta analoga a Londra. Alle undici vi fu una riunione, per mettere al corrente degli avvenimenti i nuovi arrivati, almeno in certi particolari che essi ignoravano. Quando Stasser, l'esperto navale, apprese che esisteva già l'ordine, alle forze aeree dell'InterCos, di non caricare a bordo il materiale F, domandò se tale divieto fosse tuttora valido.

Berkeley gli spiegò: «Spetta al Comandante Supremo, una decisione in merito. Egli può consultare il Consiglio dei Ministri, se vuole, ma per statuto non è tenuto a farlo».

Il generale Kirkland domandò: «E in quanto all'uso degli incrociatori spaziali?»

«Su questo punto non abbiamo informazioni ufficiali...» rispose Lowell.

L'ammiraglio Gould domandò spiegazioni circa il contatto che era stato stabilito con gli aerei degli Ampiti, secondo il comunicato ufficiale. Rispose ancora Lowell dicendo che, anche lui, non sapeva nulla di preciso all'infuori delle poche parole contenute nel comunicato stesso. «Però» aggiunse cautamente «uno dei nostri esperti ha avanzato la teoria che questo preteso "contatto" giaccia adesso, come rovina informe, sulla costa della Nuova Scozia».

«Si tratta di un incrociatore spaziale, no?» si informò Kirkland impressionato.

«Non lo sappiamo di preciso, generale».

«Signor segretario di stato» disse allora Kirkland, «non posso abbandonare questo argomento perché, voi lo capite, esso è di importanza capitale per noi. Bisogna che noi sappiamo se gli incrociatori spaziali vengono adoperati in

azioni belliche. Ed è anche necessario sapere quali sono le armi adoperate dagli Ampiti».

Lowell comprendeva benissimo la preoccupazione del generale ma, disgraziatamente, non era in condizioni di illuminarlo su nessuno dei due punti.

La discussione fu interrotta da un messaggio del presidente interinale. In tale messaggio il presidente chiedeva che tutti i ministri delegati si riunissero nella camera del consiglio per mezzogiorno preciso. I consiglieri e gli esperti potevano presenziare alla seduta.

Lowell commentò concisamente: «Ci sono guai in vista».

«Ma come diavolo abbiamo fatto a trovarci, così di colpo, coinvolti in simile pasticcio?» esclamò Berkeley sinceramente stupito.

Il presidente interinale era uno svizzero che somigliava vagamente al dottor Werner. Era alto, magro con la faccia oblunga e i capelli bianchi; ma al contrario di Werner, appariva nervoso ogni volta che saliva sul podio.

Disse che aveva convocato la seduta perché doveva informare gli onorevoli ministri del discorso lanciato per le vie dell'etere dal comandante supremo la scorsa notte. Discorso che era stato seguito subito dall'emissione dello stesso in ben ventisei lingue.

«Stamani, alle cinque» continuò il presidente «un'esplosione è stata udita a New Jersey, alla periferia di Jersey City. Sembra, da una rapida indagine compiuta dalla polizia, che tale esplosione sia stata provocata da gas accumulatisi nelle fognature. Più tardi si è appreso che esplosioni identiche si sono verificate presso Londra, Parigi, Praga, Budapest, Leningrado, Capetown, Madras, Sciangai e in diverse altre città. In tutti i casi le esplosioni sono avvenute, approssimativamente, alla stessa ora. Pare che non ci siano stati danni sensibili tranne a Sciangai, dove l'esplosione ha demolito quattro edifici nella zona residenziale. A Londra si sono avuti due morti. Tali incidenti potrebbero essere stati causati da un gesto di sabotaggio bene organizzato; ma esiste anche la possibilità che essi siano dovuti a forze ostili».

Era chiaro che il presidente cercava di rassicurare l'uditorio spiegando che i danni delle esplosioni erano stati lievi. Aggiunse che ci sarebbe stata una seconda emissione a beneficio degli Ampiti, ancora in 26 lingue, nella speranza che gli Ampiti la ricevessero e la comprendessero, ammesso e non

concesso che le esplosioni fossero opera loro.

«A scopo difensivo» continuò «il Comandante Supremo ha ordinato la riattivazione degli impianti industriali di Sahara e del lago Baikal; e, per proteggere le parti vitali del Complesso Beta, (parti che si trovavano già poste sulle rampe per il lancio) esse sono state proiettate nello spazio. Alcune altre misure di difesa sono in corso di esecuzione; il Comando Supremo deve anche comunicare che un grande apparecchio della difesa è precipitato presso Halifax (Nuova Scozia). L'equipaggio è tutto deceduto».

Subito dopo chiese la parola il segretario di stato Lowell per domandare al presidente a che ora il Comandante Supremo avesse dato ordine di riattivare i complessi industriali di Sahara e del lago Baikal.

«Temo» rispose il presidente accennando un sorriso quanto mai stentato «di non essere in possesso di alcuna informazione particolare oltre a quelle contenute nel bollettino».

«Signore» incalzò Lowell, «si tratta di cosa della massima gravità. Da informazioni ricevute so che la riattivazione è stata ordinata prima delle ore cinque di stamani, e cioè ieri sera...»

«Le parti vitali del complesso Beta sono già state proiettate nello spazio.»

«Signor Lowell, ho il rammarico di rispondervi che io non sono in grado di confermare o di negare la vostra affermazione che, d'altronde, è basata su elementi labili quanto mai. Perciò debbo chiedervi di sedervi perché c'è l'onorevole ministro del Venezuela che ha chiesto la parola».

Lowell non poté fare altro che ubbidire. Il ministro del Venezuela disse che il momento era molto grave e che bisognava, in nome dell'unione di tutti i popoli della Terra, mettere da parte ogni dissidio. Proponeva infine di sospendere la seduta per tre ore.

Il ministro del Guatemala si alzò per assecondare la richiesta del venezuelano. Parlava da pochi istanti quando si udirono distintamente, da un punto situato a levante della sala del consiglio, due colpi sordi seguiti da un rumore di tuono.

Con gesto automatico Neil guardò l'orologio. Erano le dodici e venticinque; ma l'ora non aveva un significato speciale. Un minuto dopo la

seduta veniva rimandata e Neil usciva dalla sala; nella sua mente non c'era che un nome e un pensiero: Libby.

Kirkland disse a Mark con garbo: «Vorrei chiarire certe idee col vostro aiuto. Tutto questo mi riesce nuovo e, voi lo sapete, professore, è solo da poche ore che me ne sto occupando...»

L'uomo grasso e pallido era molto stanco. Disse: «Sedete, signore. E sedete anche voialtri».

Essi si disposero a semicerchio intorno al dottor Harrison. C'erano: Kirkland, l'ammiraglio Gould, Hooper, Lowell e Neil. Mark li guardò uno alla volta e borbottò qualcosa fra i denti.

Gould disse: «Mi interessa molto questa roba verde che è spuntata sullo Hudson. Questa cosa che brucia. È pericolosa, indubbiamente. Di che si tratta, professore?».

«Anche a me interessa» rispose Mark «questa roba verde che cresce sull'acqua e che assume la forma di fungo. Voi sapete cosa è avvenuto ad una imbarcazione capitata nella macchia verde! L'imbarcazione prese a bruciare, nella parte immersa sott'acqua. L'uomo che si trovava a bordo chiamò con grida e grandi gesti un battello che passava a poca distanza. Questo si avvicinò e l'uomo, per salvarsi, si gettò in acqua. Gridò mentre si tuffava, tornò su e gridò nuovamente, angosciato, terrorizzato, e quindi scomparve. La materia verde è stata chiamata fungo perché, quando la polizia fluviale giunse sul posto, si sentiva un forte odore di umidità muschiosa che si estendeva, con la sua macchia verde, per un tratto di venti metri quadrati. Si notava inoltre che i limiti della macchia tendevano lentamente, fluttuando, ad espandersi. Un poliziotto che ebbe l'idea di tuffare un secchio di metallo in quell'acqua, allo scopo encomiabile di prenderne un campione da far analizzare, vide con stupore e raccapriccio che il secchio si scioglieva nel liquido. E l'odore antipatico si diffuse maggiormente».

«Si tratta di fosforo?» chiese a questo punto l'ammiraglio Gould.

Mark rispose seccamente: «Se fosse fosforo esso sarebbe già stato identificato. Deve trattarsi di qualcos'altro. Qualche nuova sostanza».

«Bisogna fermare la macchia. Se si estende impedirà la navigazione» esclamò l'ammiraglio.

«Già, siamo d'accordo» assentì con tono burbero Mark «ma non credo che sarà una cosa facile. Domandate a Lowell, del resto, se io non l'ho avvertito

da diversi mesi, che si faceva di tutto, all'InterCos, per provocare guai seri. Nessuno mi volle dare ascolto. Ed ora li avete, i guai, alla fine! Da quello che mi par di capire questo non è che l'inizio. E voi dovrete sopportare tutto, a meno che non troviate il vostro Benedict Arnold e non lo convinciate ad intercedere in vostro favore».

«Sta bene, Mark, ma non agitatevi così» disse Lowell.

Mark si voltò, più irritato che mai: «Verrà il giorno, e presto, in cui la pagherete tutti quanti per la sete di potere che vi ha portato a questo!»

Lowell gli si avvicinò, gli mise una mano sulla spalla. «Dovete riposare, amico mio. Cercate di essere ragionevole. Perché avremo bisogno del vostro aiuto se avverrà quello che voi prevedete. Riposate più che potete».

Mark gridò, quasi: «Andatevene, uscite tutti quanti! Perché non m'avete ascoltato un mese fa, maledetti?»

Lowell scosse il capo con una pena immensa per quell'uomo già condannato e che sentiva così potente il peso della sua menomata capacità, e: «Andiamo, sarà meglio lasciarlo solo» disse agli altri precedendoli fuori della stanza.

Mark si rivolse al fratello con voce mutata: «Neil, tu resta. Devo parlarti».

Bernie accorse nella stanza non appena gli altri se ne furono andati. Trovò Mark abbattuto e se la prese con Neil: «Vi concedo di restare qui solo un minuto» gli disse. «È esausto. Se non dorme alcune ore io non rispondo di nulla!»

«Devi compatirlo, Neil» disse Mark allora. «Il povero Bernie cerca di farmi vivere ancora per altri sei mesi...»

«Speriamo di più» disse Neil la cui bocca era divenuta repentinamente arida.

«Niente da fare, mio caro. Vivrò al massimo tre mesi, se sarò fortunato... Ma io volevo chiederti una cosa, Neil: dove si trova Libby?»

«Nel suo albergo».

«Me l'ero immaginato. Ebbene, non è ancora troppo tardi. Convincila a lasciare la metropoli, falle capire...»

«Ho già cercato, Mark; non vuole andarsene».

«Che testarda! Una povera giovane ha diritto alla felicità... Povera Evelyn... Povera umanità!...»

Era talmente debole che il fratello gli disse: «Perché non dormi qualche

ora? Verrò a trovarti più tardi».

«No, no. Resta... Chi è quel tipo... Hart von... von...»

«Von Horstmann? Perché me lo chiedi?»

«Mi ha telefonato diverse volte. Vuole venire a trovarmi. Bernie gli ha risposto di no, che non è possibile...»

«È l'aiutante di Werner. Forse vuole sondarti, sapere come la pensi...»

«Poveretto! Neil, non immaginavo che gli Ampiti fossero così brutali, che passassero immediatamente all'azione. E poi quei missili, quei funghi verdi nelle acque... credevo che fossero più comprensivi. E quei missili simili ad aghi...»

In quel momento giunse Ismay che diede un'occhiata al suo malato e quindi disse a Neil di andarsene. Ma questi non se ne diede per inteso. Ascoltava il fratello che continuava a parlare, facendo larghi gesti con le mani gonfie e bianche.

«... il fungo si allarga come una chiazza d'olio, cresce e brucia. Verde... Muschio, fungo, materia organica... o non organica? Cos'è quella roba verde?... La macchia si allarga e brucia, scioglie certi metalli come se fossero fatti di burro... Si allarga, brucia, sì, adesso vedo. Completa il circuito. Giusto... Finché l'interruttore è premuto la corrente passa dal positivo al negativo, sì... e la roba verde cresce, già, continua a crescere, e il fungo brucia... Ma solo mentre l'interruttore è premuto. Si, adesso vedo».

Neil sussurrò a Ismay: «Che sta dicendo? Parla come se fosse in trance... Capisco che si riferisce alla macchia verde...»

«Per me, delira:.. Gli capita di frequente, in questi ultimi giorni» sentenziò il medico. «Ora gli darò un calmante, affinché possa dormire almeno quattro ore».

Poco dopo, grazie al sonnifero di Ismay, l'ammalato cadde in un sonno profondo.

«Quanto tempo ancora?» chiese Neil angosciato.

«Solo qualche giorno, temo. Dieci, nove giorni. Forse meno» rispose il medico.

«Mi spiace che l'abbiano fatto venire qui».

«Anche a me spiace» rispose il medico. «Ma a *lui* no! Per Mark questa è la grande occasione, è l'esperimento più interessante della sua vita. E tratta tutti dall'alto in basso, compreso il segretario di stato!» Rise con amarezza: «Ho finito col volergli bene, a vostro fratello, man mano che l'ho conosciuto. Sentirò molto la sua mancanza...»

Neil chiamò al teleschermo Libby, pochi minuti prima che il consiglio tornasse a riunirsi.

«Neil» esclamò Libby sullo scherma, «Neil...! Guarda, Matilde, che c'è Neil...» Teneva in braccio il barboncino e questi abbaiò roco vedendo l'immagine dell'uomo sullo schermo.

«Come stai?» le chiese Neil.

«Bene. Lo sai cosa sto facendo?»

«No. Che cosa...?»

«Non lo immagini? Sono in attesa della tua visita».

«Oh, Libby, non posso venire per oggi» rispose il giovane con rammarico.

«Oh, Neil!» protestò la fanciulla senza riuscire a nascondere la sua delusione.

«Mi spiace, cara. Non puoi sapere quanto ne soffra. Ma qui sembra di essere in un manicomio e non posso allontanarmi».

«Già, capisco... E come sta, Mark?»

«Abbastanza bene, tenuto conto del suo male e dello spreco di energia che fa in questi giorni drammatici».

«Povero Mark! Senti, Neil, cerca di raggiungermi appena ti sarà possibile».

«Domani verrò senz'altro!»

«Scusami se sono così insistente. Non so che cosa mi abbia preso. È una cosa che non ho mai fatto;: ma non sono mai stata innamorata come adesso, del resto, e questo forse spiega tutto!»

«Anche per me è una cosa nuova, Libby. Te ne prego, sii prudente...»

«Sì, fino a domani. Credo di poter aspettare fino a domani» rispose lei sorridendo coraggiosamente. Ma i suoi occhi erano troppo lucenti e guardandoli Neil provò una stretta al cuore.

Appena il facente funzioni di presidente aprì la seduta, Lowell si alzò per chiedergli informazioni circa l'ora in cui erano stati riattivati i due complessi industriali. Il presidente aveva la risposta pronta e lo dimostrò con eleganza, un po' istrionicamente, come un prestigiatore che cavi un coniglio dal cappello. Disse, accomodandosi gli occhiali: «C'è qui un messaggio personale da parte del Comandante Supremo che, secondo me, risponde pienamente

alla domanda dell'onorevole ministro». E subito cominciò a leggere:

«"Da parte del Comando Supremo. Gran Quartiere Globale. I seguenti fatti vengono resi noti al Consiglio dei Ministri soltanto per motivi politici:

«1) L'incrociatore delle forze difensive è precipitato ieri, poco prima di mezzogiorno.

«2) Da alcuni indizi risultò subito che la caduta non era dovuta a cause accidentali.

«3) II Comitato dei Cinque, in concordia d'intenti col Comando Supremo, ha deciso di seguire la seguente linea d'azione:

«a) Riattivazione di alcuni complessi industriali dell'InterCos che precedentemente erano stati chiusi.

«b) tre incrociatori della difesa spaziale vigilano in continuazione.

«4) Uno dei detti incrociatori è entrato in contatto con i mezzi invasori del nostro spazio e non ha dato più notizie di sé. Gli altri due incrociatori proseguono la loro missione difensiva.

«5) Continuiamo a fare tutto il possibile per non giungere ad un'aperta rottura e il Comando Supremo ha lanciato un'altra emissione spaziale, in ventisei lingue, in cui annuncia ancora una volta le nostre intenzioni pacifiche e chiede l'apertura di trattative immediate"».

Il presidente depose il foglio di cui aveva dato lettura.

«Signor presidente» si alzò a dire Lowell «debbo far rilevare che codesto documento non solo conferma i miei argomenti ma riferisce anche certi avvenimenti avvenuti diverse ore fa. Vi prego di osservare che mentre il Comandante Supremo dice di aver richiesto due o tre volte, mediante emissioni radio, l'apertura di trattative pacifiche, nel contempo mandava incrociatori a sorvegliare gli spazi del Sistema. Ora sembra che abbiamo già perduto non solo uno ma ben due di questi incrociatori, presumibilmente per azioni degli Ampiti. Ma sappiamo con certezza chi sia l'aggressore?»

Una dozzina di ministri si erano alzati e gridavano perché volevano dire la loro opinione. Il presidente ottenne il silenzio dopo qualche minuto e minacciò di aggiornare la seduta se non si otteneva la calma. «Si aggiorni, si aggiorni!» fu gridato da qualche parte. Altri rappresentanti volevano invece che la seduta continuasse e subito si accesero dei tafferugli. Approfittando di ciò il presidente dichiarò sciolta la seduta.

VIII

Fatto singolare, dopo le due esplosioni avvenute in Forrest Hills non si era avuto alcun panico negli abitanti della metropoli. Solo un commentatore della televisione pensò a connettere questo incidente con quello avvenuto a New Jersey e arrivò persino a profetizzare che le esplosioni sarebbero continuate se l'amministrazione cittadina non avesse provveduto a riformare la fognatura della metropoli.

Verso la metà del pomeriggio, tuttavia, la situazione mutò. L'ufficio informazioni della Delegazione Statunitense presso l'InterCos cominciò ad essere bersagliato dalle chiamate. Gente, da tutte le parti degli Stati Uniti, voleva sapere un mucchio di cose: era vero che attorno alla Terra c'erano almeno trentacinquemila apparecchi venuti dagli spazi cosmici? Era vero che qualcuno di questi apparecchi era atterrato nel Nebraska? Era vero che tali apparecchi erano guidati da certi esseri non più alti di un bambino di sei anni, e che si nutrivano solo di sangue umano?

Alle cinque del pomeriggio il direttore di una della più importanti agenzie d'informazioni chiese di parlare con Lowell o, in mancanza di lui, con Crandall, della delegazione statunitense. Né l'uno né l'altro erano rintracciabili in quel momento e toccò a Neil rispondere al teleschermo.

«Che cosa volete infine, Jerre?» domandò il giovanotto.

«Qualche delucidazione sull'emissione spaziale di Werner, della scorsa notte. E, inoltre, vorrei sapere ciò che è avvenuto dopo».

Neil rispose cautamente: «Non capisco bene che cosa desideriate. A che cosa alludete, parlando di ciò che è avvenuto dopo?»

«Suvvia, non menate il can per l'aia. C'è stata un'esplosione a Jersey City, stamattina. E poi, fatto strano, i nostri corrispondenti ci riferiscono di altre esplosioni nelle principali città del mondo, esplosioni avvenute alla stessa ora. Ammettiamo pure che si sia trattato di una coincidenza strabiliante. Ma, verso l'una del pomeriggio, ci sono state due esplosioni a Forrest Hills: e i nostri corrispondenti ci avvertono che vi sono. state pure due esplosioni a Londra, a Chicago, a Parigi, ad Atene, a Praga, a Sciangai, etc., etc. E tutte alla stessa ora... E allora, come la mettiamo? Avete nulla da dirmi, in proposito?»

«No» rispose Neil.

Jerre Hadfield proseguì con lo stesso tono deciso, con lo stesso viso contratto: «C'è anche quella roba verde, sullo Hudson. Già due uomini sono

periti, non appena sono giunti a contatto con essa, nell'acqua. I primi rapporti parlavano di materiale di scarico di certe industrie chimiche, materiale ch'era stato versato nel fiume. Ora apprendiamo che la stessa roba si trova sul Tamigi e sulla Senna, che ha fatto parecchio danno ai battelli a Hong Kong e che è stata osservata in un'altra dozzina di posti. Una cosa strana, che sembra espandersi. Non avete nulla da dirmi, in proposito?».

«No» disse ancora Neil. «Mi spiace».

«Bravo Harrison!» sbottò Jerre. «Mi congratulo per le qualità di astuto diplomatico che avete acquistato in così breve tempo! E dire che io vi stimavo un buon amico! Ora vi dico io quel che farò. Vi lascerò con le mie domande che vi rimorderanno la coscienza, ne sono certo. E aspetterò che mi rispondiate. Perché il nostro popolo e tutti gli altri popoli han diritto di sapere, in un caso straordinario come questo. Capite?»

«Capisco perfettamente» rispose Neil. «Vi richiamerò fra un quarto d'ora».

Tolse la comunicazione e andò da Lowell per sapere qualcosa da lui. Lowell gli disse di rivolgersi a Hart von Horstmann. Neil lo chiamò col teleschermo e gli riferì che doveva pur rispondere qualcosa a Hadfield.

«Lo so bene, Neil. Tutte le delegazioni ricevono domande, a decine, a centinaia. La gente vuol sapere che cosa succede e perché succede. Ma per il momento io non ho proprio nulla da dirvi» rispose il giovanotto con la massima tranquillità.

«Hart, non si può andare avanti così!»

«L'unica notizia che posso darvi è questa: il Comandante Supremo progetta di lanciare un altro messaggio radiofonico globale per le nove di stasera».

«*Progetta*?»

«Sì. Vi comunicherò qualcosa di più preciso in proposito non appena l'avrò appreso. Come sta vostro fratello?»

«Bene» e Neil tolse di colpo la comunicazione, per la stizza.

Hart chiamò pochi minuti dopo. «Ho un bollettino del Comando Supremo. Il quale lancerà il suo appello radiofonico alle nove».

«Grazie per avermelo fatto sapere, Hart» rispose seccamente Neil.

«Che c'è, Neil? La stanchezza dovuta al lavoro eccessivo vi rende nervoso? Che ne direste di una mezz'oretta di svago?' Ci troviamo giù, nel salone?»

«Mi spiace, Hart. Ma è impossibile».

«Ci troviamo per il pranzo, allora?»

.«Mi farò mandare in ufficio qualche panino imbottito, figuratevi! C'è troppo da fare» si scusò Neil.

«E sta bene, Neil. Ci vedremo più tardi, forse».

Il malumore di Neil crebbe, immediatamente dopo. Non giungeva alcuna notizia neanche da parte del Comitato dei Cinque; si sarebbe detto che i suoi componenti, tutt'e cinque, fossero morti e se ne stessero così stecchiti, chiusi nella loro stanza posta alla profondità di trenta metri sotto il livello stradale. Alla fine il giovanotto decise di andare a trovare il fratello.

Mark riposava. Ismay e Luden se ne stavano seduti nella stanza 6509 e Ismay avvertì subito: «Non potete vederlo, per ora».

«Come sta?»

«Male».

Luden intervenne: «Starà meglio dopo un buon sonno» disse non volendo mostrarsi troppo pessimista.

Visto che in verità non gli conveniva disturbare l'ammalato, Neil decise di andare a trovare Jordan Woolley. Lo trovò mezzo intontito, con gli occhi assonnati, che ascoltava i suoni provenienti da un registratore. «Cosa ascoltate?» gli chiese dopo aver scambiato un saluto.

«Le ultime notizie degli Ampiti».

Neil strinse le labbra.

«Buffo, eh?» osservò Jordan.

«Figuratevi che questo bailamme continua da due ore!»

Il rumore sembrava un ululato continuo, dovuto ad un centinaio di voci.

«Dapprima credevo che si trattasse di un canto funebre, di una salmodia. Ma come fanno a continuare così per ore e ore?»

«Non avete potuto percepire qualche parola sensata?»

«No. Neanche *kobley-cobley*». Qui Jordan rise. «Ricordo quasi con nostalgia le trasmissioni dei giorni scorsi, quando gli Ampiti si davano arie di intellettuali. Ricordate? No marta parta, hu-hu, ne kommen... Adesso non sanno far altro che cantare la-la-la-la-la-la la... Un vero mortorio!»

«Io non sono bravo in semantica» riprese Jordan dopo qualche attimo di ascolto «però fino all'altro giorno avevo l'impressione di capirci qualcosa, nelle loro tiritere. Di intuire qualcosa, anche in base al tono con cui i suoni venivan pronunciati. Era come se qualcun mi parlasse in arabo o in indostano, lingue che non conosco, per dirmi: *non proseguite su questa strada perché è minata*. Sì, le loro parole incomprensibili mi facevano un certo effetto...»

Smise di parlare e fece un gesto vago con le mani, come uno che non riesca ad esprimere bene la sua idea.

«Fatemelo sapere, se i rumori cambiassero».

«Ma certo» rispose Jordan. E fissava con gli occhi vuoti la parete di fronte.

«Ci vedremo più tardi, Jordan» disse Neil e tornò di là, da Ismay.

Scesero al pianterreno con l'ascensore, camminarono in silenzio lungo il corridoio-galleria ricoperto di vetri, dono dei popoli arabi. Giunsero nella Grande Plaza. Era la prima volta, quel giorno, che Neil abbandonava l'ufficio.

Le fontane avevano i loro getti splendidi e mormoranti, le luci erano accese come sempre di sera, le bandiere delle varie nazioni sventolavano festose, ma nell'aria c'era un odore di muffa, antipatico quanto mai. Neil arricciò il naso e domandò a Ismay da dove venisse simile odore.

«Dalla sostanza verde che c'è sulle acque dello Hudson».

«E credete che giunga fin qui?»

«Esattamente».

Neil imprecò.

«È una cosa ben strana» osservò calmo il dottor Ismay. «Brucia tutto ciò che tocca. E cresce lentamente, irresistibilmente. Ed è una cosa di natura metallica, perché fa deviare l'ago magnetico della bussola. Ora, dico io, conoscete una sostanza metallica che abbia tali proprietà?»

«No».

«E neanche io la conosco. Mark ha calcolato stamattina, quando ha appreso per la prima volta del fenomeno, che la cosa in una settimana coprirà quasi tutta Manhattan».

«Ma guarda un po' !» esclamò Neil con tono di ammirazione ironica.

Camminarono per una decina di passi e quindi Ismay riprese: «Ho la moglie e i figli a Washington. Stasera ho parlato con loro e ho detto a mia moglie di trasferire i ragazzi in casa di mia madre, nel Maryland. Han trovato quella cosa verde anche nel Potomac, sapete?»

«Si» rispose Neil «ho letto il bollettino».

La Grande Plaza era affollata più del consueto. Neil guardava in faccia la gente, man mano che passava, e notava che questa appariva perplessa, incerta e anche speranzosa. Specialmente quando contemplava il grande edificio di vetro dove erano accentrate la forza e l'intelligenza di tutta la Terra. La gente

aveva appreso strane notizie e veniva qui per sapere qualcosa di più in merito. Oltre al palazzo di vetro c'era, nella Grande Plaza, il grande *Ad Astra*, costruito su certe grosse pietre che i primi coloni avevano portato da Marte. L'*Ad Astra* era un magnifico monumento. Si componeva di una base di marmo sulla quale stava un gruppo statuario. Forse questo era alquanto convenzionale; c'erano due figure, una ragazza e un giovanotto, che alzavano le braccia verso le stelle; ma all'artista non era mancata certo l'ispirazione e, spronato dall'eloquenza del dottor Werner, aveva modellato due figure nude, due corpi stupendi, agili e slanciati, che veramente si alzavano, che si tuffavano negli spazi per raggiungere le stelle.

«A proposito di stelle» osservò Ismay «debbo dirvi una cosa. Io non mi sono mai lasciato incantare dai discorsi del dottor Werner che vuole trasformare Marte, grazie ai nostri coloni, in un giardino fertile quanto mai. Mi sono sempre chiesto perché, prima, non provvede a trasformare in un fertile giardino la Terra?»

Un controllo statistico, eseguito durante l'appello radiofonico del Comandante Supremo, dimostrò che circa l'1,97% degli abbonati ascoltava il discorso. Era già un aumento sensibile rispetto alle cifre della sera precedente in cui solo l'1,02% degli abbonati aveva ascoltato l'appello precedente. Gli esperti dedussero due fatti importanti, da tali dati: Primo, un maggior numero di persone si interessava alla situazione politica, il che, secondo il commento degli esperti, era un segno salutare. Secondo, c'era ancora troppa gente che, apparentemente, preferiva giuocare sulla scacchiera tridimensionale o a carte invece di occuparsi della situazione politica del Sistema. E costoro erano più del`. 98% della popolazione.

Il Comandante Supremo, che indossava per l'occasione l'uniforme bianca di parata, sembrava stanco; parlò tuttavia con un certo fuoco. Ripeté la storia della missione che spettava ai terrestri, parlò ancora del loro desiderio di pace e di progresso grazie al quale nuova vita' sarebbe stata portata sui pianeti del Sistema; le zone aride, i deserti e perfino i ghiacciai sarebbero stati cambiati, dalla genialità umana e dai mezzi formidabili di cui l'uomo disponeva, in zone fertili, i campi e in giardini. E il satellite artificiale Beta era destinato a servire da punto di scambio della cultura e del commercio universale, entro il Sistema.

Poi il dottor Werner cambiò tono. Disse: «Ora debbo riferirvi, onorevoli

delegati, alcuni fatti tragici» disse. «L'altra sera vi ho detto che avevamo notato certi oggetti volanti entrati nella nostra zona spaziale. Ebbene, non si trattava di un'invasione a scopi turistici, come si poteva pensare in un primo tempo. Nelle ultime ventiquattr'ore si sono verificati diversi attacchi ostili sulle nostre città più importanti, attacchi dovuti appunto agli aerei avvistati in precedenza. Inoltre, in diversi punti delle nostre acque, è stato gettato qualche elemento chimico, molto nocivo, che i nostri esperti cercano di neutralizzare. Ci sono state perdite di vite umane. E anche danni alle proprietà. Ma permettete che sottolinei una circostanza importante: questi attacchi sono di secondaria importanza se li si confronta ai colpi che infliggeremo al nemico una volta che le nostre difese entreranno in azione con tutti i loro mezzi tremendi. Tale difesa attualmente viene coordinata nel mio gabinetto. Se continueremo a subire attacchi non provocati dovremo pur reagire, alla fine, e proteggerci con ogni energia, spietatamente. Tuttavia vi prego di non essere impazienti. Ho ancora una speranza che la pace possa essere mantenuta e che questi avvenimenti tragici e deprecabili siano dovuti ad un malinteso. Farò ancora un tentativo per stabilire un contatto con le flotte che entrano nelle nostre zone spaziali. Farò tutto il possibile per trattare su basi onorevoli con il nemico. Abbiamo già creato un organo particolare per la tutela della sicurezza dei popoli davanti alla nuova minaccia che ci giunge chissà da quali mondi. Ed ora, onorevoli delegati, vi prego di ascoltare quanto vi dirà il presidente di tale comitato per la sicurezza pubblica».

Si alzò a parlare un uomo anziano e imponente, dall'aspetto patriarcale. Aveva anche la barba bianca, ricciuta. Fatto curioso: era dotato di una voce esile e garbata che contrastava con l'imponenza della persona. Si trattava di un indiano scelto fra i componenti la delegazione del principe Dhevu. Occupava la cattedra di filosofia nell'università di Bombay.

«Cari popoli del mondo» incominciò «in questi giorni difficili, fatti per disorientarci, dobbiamo aver fede; perché solo con la fede e con la forza dell'animo terremo lontano il panico». Ripeté questo consiglio e ci ricamò su diversi concetti morali (era professore di etica) per un quarto d'ora. Poi aggiunse: «Ed ora voglio dirvi questo, attraverso i vostri degni rappresentanti qui convenuti. Se udiste un colpo forte nel cielo, pensate che può trattarsi di una bomba o di un missile, e abbiate la compiacenza di acquattarvi sotto un letto o un tavolo, riparandovi il capo con le braccia...»

Kirkland che con alcuni altri seguiva la seduta sul teleschermo dall'ufficio di Lowell, non riuscì a trattenere una risata rauca.

Gould si rivolse a Lowell con voce asciutta: «Chi è questo buon vecchio, signor segretario? Che cosa ne sa lui di sicurezza e di protezione delle popolazioni contro il pericolo aereo?»

«Probabilmente non ne sa niente» rispose l'interpellato. «E forse anche Werner non sa bene il motivo per cui ha fatto eleggere codesto brav'uomo ad un posto simile! Sentite, ammiraglio, io me ne sono stato in questo ufficio» essi seguivano la seduta del Consiglio davanti al teleschermo, nell'ufficio di Lowell «per tutta la sera, cercando di indovinare quanto avveniva qui sotto, nel Comitato dei Cinque; ed ora sono giunto ad una conclusione che viene ad essere confermata dalla trasmissione della seduta al Gran Consiglio. Volete conoscere tale conclusione?»

«Ma certo, Lowell» approvò Gould con calore.

Anche Kirkland se ne mostrò interessato.

«E sta bene» fece Lowell. «Seguitemi dunque nel mio ragionamento. Finora Werner s'è dimostrato molto cauto. Non ha intrapreso azioni su vasta scala contro gli Ampiti... ha solo riattivato i complessi industriali e ha mandato su tre o quattro incrociatori spaziali di cui almeno due sono andati perduti. Però ha appreso qualcosa circa le forze nemiche; ha capito che il loro potere offensivo è ben limitato. I loro missili, se confrontati al nostro tipo F, sono antiquati e di effetto modesto. C'è, tuttavia, la roba verde. Ebbene, forse Werner, confortato dal parere dei nostri esperti di chimica, pensa di poter fronteggiare la minaccia e anche di vincerla. Infatti, nel suo discorso, ha detto anche che non bisogna poi temere tanto gli Ampiti. Ad ogni modo egli assicura anche di voler continuare nei suoi appelli per vedere di intavolare trattative pacifiche. Se poi gli Ampiti si mostreranno del tutto refrattari alle sue buone intenzioni, Werner si propone di sgominarli, di spazzarli via dal cielo per far loro capire una buona volta chi è che comanda nel Sistema. Io mi figuro che Crandall e Vernon si oppongano decisamente a simile politica; che Balatof e Hsuen la sostengano e che Dhevu se ne stia alla finestra. Ecco spiegato il motivo per cui le emissioni di Werner han detto, finora, ben poco ed ecco il motivo per cui è stato nominato quel professore indiano alla carica di presidente del Comitato di difesa pubblica».

«Per me la ricostruzione è delle più attendibili» commentò Gould. «Werner è una vecchia volpe che sa il fatto suo, sebbene, a me personalmente, il Comandante Supremo risulti quanto mai antipatico. Ma debbo pur apprezzare un uomo che è pronto a battersi per qualcosa in cui crede, no?»

«Giusto» assentì Lowell «nel caso in cui si tratti di una rissa da osteria. Ma in questo caso io sono costretto a condividere l'idea di Mark Harrison, secondo il quale se noi ci battiamo contro gli Ampiti finiremo annientati».

«Cosa intendete per "noi"?» domandò l'ammiraglio.

«Voi ed io» rispose il segretario con un lieve sorriso «per non parlare della restante umanità...»

Subito dopo la mezzanotte tre missili caddero su Brooklyn. E pochi minuti non erano trascorsi che giungeva notizia della caduta di altri tre missili in diverse città della Terra. I danni risultavano sensibili a Buenos Aires dove un missile era caduto su un grande albergo, andando ad esplodere nel salone delle danze dove si trovavano diverse centinaia di persone.

Jerre Hadfield chiamò subito Neil il quale ottenne che Lowell gli parlasse. Il dirigente l'agenzia voleva una dichiarazione, considerando la gravità del nuovo attacco degli Ampiti su altre cento città fra le più importanti della Terra.

«Non posso fare ancora alcuna dichiarazione, signor Hadfield» rispose il segretario di stato «perché sono tuttora obbligato a rispettare le regole dell'InterCos».

«Ma ci troviamo in guerra con gli Ampiti, signor segretario?»

«Per quello che so il Comandante Supremo non è ancora disposto a chiamare col nome di guerra il presente stato di ostilità».

«Siete dell'idea che sia stata la politica del dottor Werner a portarci alla presente situazione?»

«Sarebbe del tutto sconveniente se io criticassi pubblicamente il dottor Werner, qualunque cosa possa io pensare della sua capacità politica».

«Ma sentite, signor segretario, io debbo pur dire qualcosa attraverso la mia agenzia!» protestò Hadfield. «Le città vengono bombardate, abbiamo morti e feriti e rovine e mi sembra più che logico domandarsi se il nostro presidente sa dove ci conduce con la sua politica. E, soprattutto, abbiamo il dovere di pensare alla popolazione del Paese. Cercate voi il modo più efficace perché io possa mettere sull'avviso il popolo...»

Lowell guardò Neil come per avere da lui un aiuto, quindi rispose: «E sta bene. Ecco qua qualche idea che voi potreste diffondere mediante i vostri giornali... senza attribuirla a me, naturalmente, e neanche a qualcuno di coloro che lavorano con me».

«Continuate, signore» lo incitò Hadfield.

«Potreste cominciare così: "Diversi osservatori imparziali credono che l'InterCos, sotto la guida del Comandante Supremo dottor Werner, stia per avviarsi alla rovina. Sin da quando le Voci degli Ampiti furono percepite, circa un anno fa, il dottor Werner ha rifiutato di ascoltare ogni avvertimento che tendesse ad ostacolare e frenare la sua corsa alla conquista di un impero, i cui confini ultimi vorrebbero superare il Sistema e tendere agli astri».

Lowell continuò a parlare per una decina di minuti e terminò: «Ora noi subiamo i bombardamenti di quegli esseri che il dottor Werner ha così tenacemente voluto sfidare. Una nuova guerra chimica è incominciata, una forma di guerra che rappresenta una minaccia mortale per i nostri porti e per tutte le vie fluviali. Noi chiediamo che si ponga fine a tale politica guerrafondaia e speriamo che non sia troppo tardi per raggiungere l'alto scopo. Forse gli uomini onesti e privi di ambizioni imperialistiche possono salvarci. Il dottor Werner deve andarsene. La razza umana non può tollerare più a lungo un simile capo politico».

«E non c'è altro, signor segretario?» chiese Hadfield.

«Mi sembra che per il momento basti, no?» ribatté il segretario. «Ad ogni modo non dimenticate che non sono stato io a fare simili dichiarazioni. Sarei gettato fuori dell'InterCos, se qualcuno scoprisse che io c'entro in qualche modo in quello che pubblicherete, Hadfield!»

«State tranquillo» promise l'altro. «Mi metto subito al lavoro".

Quando lo schermo si oscurò Lowell si rivolse a Neil: «Era da qualche tempo che volevo dire queste cose. Adesso temo di aver parlato troppo tardi».

«Speriamo di no» rispose Neil che in quel momento pensava a Libby.

Alle sei del mattino quattro missili colpirono la zona di Greenwich Village in New York. Simultaneamente il servizio informazioni dell'InterCos riferì che altre 136 grandi città della Terra erano state bombardate allo stesso modo.

Da una statistica, eseguita per conto dell'InterCos, risultò che gli apparecchi televisivi che avevano ascoltato ultimamente l'appello trasmesso dall'InterCos e anche il notiziario erano stati ben il 13,48% di tutti gli apparecchi esistenti. Anche le istruzioni, date dal presidente del comitato per la tutela della popolazione, erano state ascoltate con un certo interessamento.

La polizia di New York riferiva che c'era un traffico intenso sul ponte

sospeso di George Washington. In quanto alle gallerie Lincoln ed Eisenhower esse venivano chiuse, dato che erano state invase dalle esalazioni pestilenziali del fungo verde, che andava allargandosi nelle acque dello Hudson.

Infine il presidente che sostituiva Werner avvertì tutte le delegazioni che, per misura di sicurezza, dato che la camera del consiglio era tutta ricoperta di vetro, credeva opportuno convocare il consiglio stesso nella Concert Hall, per le dieci di sera.

Quando mancava un quarto alle nove Neil s'imbatté in Jordan Woolley, nel corridoio. «Come sta Mark?» gli domandò.

«Non s'è ancora alzato» rispose Jordan. «Ed io non l'ho ancora visto. Bernie cerca di farlo riposare più che può».

«Lo sa lui, delle esplosioni?»

«Ne dubito. Con i sonniferi che gli fanno prendere...»

«Qualche novità da parte delle Voci?»

«Nessuna» rispose Jordan. «Continuano a ululare come tanti dementi».

Alle nove e trenta, cinque missili. caddero nel lato occidentale di New York facendo parecchi danni. Simultaneamente 139 città della Terra ricevettero la stessa dose di cinque missili.

Neil ricordò: *Ho promesso a Libby di andarla a trovare oggi. Ma come posso lasciare l'InterCos, con tutto quello che sta succedendo? Eppure io debbo vederla, entro oggi. Debbo vederla.*

Il Consiglio dei ministri delegati si riunì alle dieci, ascoltò, in una atmosfera piuttosto tesa, i discorsi di Lowell, del ministro polacco, spagnuolo e portoghese (che intendevano chiedere scusa per il comportamento del giorno precedente) e quindi il presidente lesse un bollettino, emesso dal Comitato dei Cinque, in cui si diceva che dopo un lungo dibattito, tre stormi di intercettatori armati di mezzi del tipo F avevano ricevuto l'ordine di restare ininterrottamente in crociera di vigilanza nel tratto di cielo compreso fra la Terra e la piattaforma Alfa. Tali intercettatori però avevano l'obbligo tassativo di non impegnare combattimento con qualsiasi apparecchio, tranne nei casi seguenti: a) se tali apparecchi venivano scoperti mentre lanciavano bombe o missili sulla Terra e b) a scopo di difesa, cioè nel caso in cui gli apparecchi li avessero aggrediti.

Questo bollettino fu seguito da un messaggio del Comando Supremo in cui il dottor Werner annunciava che egli si sarebbe rivolto al Consiglio dei Ministri per le ore undici, sulla rete rossa. Dopo aver letto questo messaggio il presidente aggiornò la seduta.

Puntualmente, il Comandante Supremo cominciò a parlare alle undici. Ma pur parlando molto disse ben poco. Di fatti nuovi ne comunicò uno riguardante il numero degli stormi addetti alla vigilanza, che da tre passavano a dieci. Inoltre altri tre incrociatori spaziali erano stati aggiunti a quelli che già si trovavano in azione. Va da sé che il Comandante sperava sempre di poter trattare pacificamente con gli Ampiti.

Nella sede della delegazione statunitense si trovavano, ad ascoltare la trasmissione, Lowell e tutti gli altri. Quando Werner ebbe finito, Waterson si alzò e disse irritato: «Vedete? C'è un grande vantaggio quando si parla così sulla rete rossa, c'è il vantaggio di non dover controbattere alcuna osservazione od obiezione! Mi piacerebbe chiedere al nostro amato Comandante Supremo alcune cosette e purtroppo debbo stare qui a parlare da solo, come un vecchio barbogio!»

La sesta salva cadde all'una di notte. A New York i sei missili caddero attorno alla Grande Stazione Centrale. Fortunatamente il grande eliporto terminale non fu colpito. Un missile fece cinque morti e una decina di feriti, cadendo su una casa di mode in Madison Avenue. A Londra fu colpito un ospedale senza che vi fossero molti feriti dato che il padiglione rovinato era vuoto. Le città bombardate stavolta furono 143; il maggior numero dei feriti fu dovuto, in più di una città, ai pezzi di vetro scagliati in giro dall'esplosione come proiettili.

Il traffico cresceva sempre sul ponte Triborough. Una deficienza temporanea nel controllo della circolazione degli elicotteri, provocò lungo il percorso che gli elicotteri seguivano, nello East Side, un ingorgo di una ventina di apparecchi. A Madrid una folla che gridava, per ragioni poco chiare: "Abbasso il Portogallo!" venne dispersa dalla guardia civica. Sulle rive del Gange, in India, diciassette bramini riuscirono ad eludere la sorveglia della polizia e a bagnarsi nelle acque invase dalla cosa verde e metallica. I loro corpi non furono recuperati.

IX

Ormai era chiara la progressione aritmetica di ogni salva successiva di missili. Adesso tutti quanti i cittadini della Terra sapevano che alla prossima

occasione, i missili sarebbero stati sette contro le 143 città bombardate. Nel bombardamento successivo sarebbero stati otto poi nove e così via. La progressione sarebbe continuata finché qualcosa non l'avesse fatta cessare.

Il Comandante Supremo agì rapidamente, con bella decisione. All'una e trenta, subito dopo la caduta della sesta salva, rimosse il professore di etica dalla presidenza del comitato per la difesa dei cittadini e nominò al suo posto un norvegese. Costui si rivolse alla popolazione mediante la radio, consigliando i cittadini di tenere le finestre oscurate, le vasche da bagno piene di acqua e di avere a portata di mano l'occorrente per le prime cure. Poi raccomandò ai volenterosi di offrirsi come infermieri volontari negli ospedali, dato il numero crescente dei feriti che si aveva, ad ogni bombardamento del nemico.

Neil si trovava nell'ufficio di Crandall. Questi, come membro del Comitato dei Cinque, si trovava parecchi piani più sotto; Neil parlava col segretario Lowell della possibilità che i terrestri avevano di evitare una guerra disastrosa liberandosi al più presto del Comandante Supremo dottor Werner.

«E poi come faremo a dirlo agli Ampiti, che ce ne siamo liberati?» obiettò Neil. «Come faremo, dico, a metterci in comunicazione?»

«Bene. Io faccio assegnamento su vostro fratello Mark, circa questo punto» rispose Lowell.

«Mio fratello dorme ancora perché ha bisogno assoluto di riposo».

«Certo, c'è il problema della lingua» disse poi Lowell, come se parlasse fra di sé. «In quale lingua dobbiamo rivolgerci agli Ampiti? In cinese, in tedesco o indonesiano? Ora, se non possiamo avere l'aiuto di Mark... dato che sta male... Chi altri ci sarebbe?»

Si morse il labbro inferiore mentre rifletteva intensamente. «Ah, ecco...» disse poi «quella giovane ch'è venuta qui l'altro pomeriggio... La dottoressa Hewes. Non è specialista in semantica?»

«Sì, signore».

«Ebbene, chissà che lei non abbia qualche idea in proposito!»

«Non credo che possa aiutarci molto...» cominciava a dire Neil quando il segretario di stato di colpo gli domandò:

«Un momento! Mark non ha detto che voi siete innamorato di lei?»

«Sì, signore. Ci dovremmo sposare entro una settimana».

Lowell guardò. altrove. «Congratulazioni, Neil».

«Grazie».

«Sentite, non potreste chiederle di venire un momento qui, allo scopo di

sentire se può aiutarci? Noi apprezzeremmo molto la cosa, Neil».

Neil disse: «Sì, signore» e uscì dalla stanza.

Neil telefonò all'appartamentino che Libby occupava nel grande albergo ma non ricevé risposta. Allora chiamò la casa di Central Park e parlò con Evelyn. Libby non s'era fatta vedere.

Il giovanotto allora andò a trovare Luden, nella stanza 6509. Luden era solo. La porta che immetteva nella stanza 6508 era accostata e Luden spiegò che Bernie era di là, presso l'ammalato.

«Ma si è svegliato?» chiese Neil.

«No».

«Sentite, Griff, voi potete essere sincero con me. Mark non ha mai dormito così a lungo. Che gli sta succedendo?»

«Non lo sappiamo di preciso» rispose il medico. «Però non abbiamo notato un peggioramento sensibile nelle sue condizioni, in queste ultime ore. C'è un fatto, tuttavia, che dimostra come egli si trovi tuttora in uno stato di eccitazione mentale. Di tanto in tanto parla, nel sonno».

Accompagnato da Luden, Neil si recò di là. Rimase in ascolto e poco dopo poté percepire un borbottio. Mark sembrava che pronunciasse queste parole smozzicate: *tr... ben... arn... tr... ben... arn...*

Ismay si voltò dalla parte di Neil. «Non fa che ripetere queste sillabe, di tanto in tanto!»

«Ebbene, posso fare un'ipotesi per il *ben... arn...*» disse, dopo aver riflettuto qualche istante, Neil. «Benedict Arnold».

Ismay rimase a fissarlo per un minuto.

«*Trovate Benedict Arnold*» disse ancora Neil senza spiegare il significato della frase perché non c'era tempo da perdere.

«Già» rispose Ismay «ma ora ascoltate questo. Ecco un'altra cosa di cui parla spesso, come se avesse il delirio».

Neil ascoltò il fratello che borbottava piano: «Verde, verde, brucia... verde che brucia, brucia... il metallo brucia... Perché? Negativo, positivo, neg, pos, metallo, verde… vedete? C'è un circuito, capito? Se si mantiene circuito... verde, brucia, verde cresce l'erba cresce... guerra, circuito... il verde cresce...»

«Un momento» disse una voce dalla porta «credo di capire».

Era Jordan, l'astrofisico giunto da qualche minuto.

«Tacete, prego; lasciate che senta» chiese a Neil.

Ancora per alcuni minuti l'ammalato parlò, ripeté quella specie di formula in cui si parlava di circuito di positivo e di negativo, di guerra e di verde che cresce e brucia. Parlava con un tono cantilenante che aveva una vaga rassomiglianza con certe emissioni degli Ampiti. Guerra circuito, guerra circuito, la-la-la... circuito verde... metallo, metallo...

«Credo di aver capito» ripeté Jordan quando l'ammalato smise di parlare.

«Ebbene, che cosa significa?», chiesero tanto Neil che Luden dopo di essere usciti dalla stanza dell'ammalato.

«La sostanza verde che è un metallo. Perché è un metallo? Perché fa parte di un circuito elettrico. Ecco quello che Mark cerca di dire. Non lo capite dunque?» esclamò l'astrofisico.

«Non perfettamente» riconobbe Neil. «Ma la cosa, poi, è molto importante?»

Jordan si strinse nelle spalle. «Ecco, da un punto di vista accademico direi di sì. Il pensiero di Mark sembra essere questo: finché gli Ampiti tengono in azione il circuito la roba verde continuerà a crescere. Premi interruttore il verde cresce. Guerra, circuito, guerra, circuito... Cioè la roba verde crescerà finché la guerra con gli Ampiti continua».

Neil ebbe un brivido involontario. «Voi credete possibile ciò?» domandò a Jordan.

Questi si passò una mano sulla fronte. «E perché no?» disse poi.

«E quelli possono tenere il circuito in funzione finché la roba verde si estenda fino a coprire tutto quanto?»

«Oppure...» cominciava Jordan, ma s'interruppe perché, nella stanza accanto, Mark aveva preso a urlare.

Neil accorse di là e vide Luden e Ismay che faticavano a tenere giù il grosso corpo dello scienziato. Gli occhi di Mark erano tuttora chiusi ma egli si dibatteva come un indemoniato: «Evelyn! Evelyn! Salvate Evelyn! I ragazzi, Evelyn... Ben Arnold salva Evelyn e i ragazzi! Ben Arnold, salva Evelyn, Evelyn...»

Ismay disse, piuttosto bruscamente, a Neil: «Voi uscite. Provvediamo noi due a vostro fratello».

«Ma io volevo aiutarvi...»

«Ci aiuterà Jordan, in caso. Voi fate il favore di uscire!»

Una volta nel corridoio Neil quasi sbatté contro un signore. Si scusò automaticamente e alzati gli occhi vide che l'uomo era Hart von Horstmann. Lo stato di turbamento, l'incontro repentino, l'impressione forte prodottagli

dall'accesso di Mark, tutto lo abbandonò di colpo. Neil chiese seccamente: «Che fate voi qui?».

«Che vi prende, Neil?»

«Vi ho chiesto: che fate qui?»

Hart rise. «*Flagrante delicto*... Ad essere schietto, amico mio, ero venuto nella vaga speranza di trovarmi con vostro fratello, per qualche minuto. Lo ammiro molto, come sapete».

Neil lo prese per un braccio e lo condusse via. «Vi ho già detto che Mark sta male, che non può vedere nessuno. Ve l'ho già detto più di una volta, questo!»

Hart si liberò garbatamente dalla presa di Neil. Era robusto più di quanto questi non si figurasse. E non appariva per niente turbato. Disse, con un sorrisetto divertito: «Perdio, che guardiano feroce siete di vostro fratello! Vi assicuro che volevo solo scambiare poche parole con lui».

«Andate pure da Werner e ditegli che mio fratello sta male. Mi dispiace di non potermi trattenere con voi perché ho da fare... E in quanto a vedere Mark, non pensateci neanche!»

Hart rise di nuovo. «Il bravo vecchio Neil! L'integerrimo Neil! Venite dunque a bere qualcosa. Mi piacerebbe parlarvi del *Götterdämmerung*...[2] »

«Mi spiace, Hart».

«Avete da fare, eh? Ebbene, anche i piccoli dèi sono indaffarati. E questo è il crepuscolo degli dèi. Il *Götterdämmerung*. Il più grande mito che acquista vita sotto i nostri occhi. Non è splendido ciò, eh, Neil? I presuntuosi idoli che vengono colpiti dai fulmini...»

«Molto wagneriano» commentò Neil. «Dovreste dirlo in musica, questo. Ed ora, scusatemi, ma debbo andare...»

L'altro lo guardò, comprese che non c'era nulla da fare e si rassegnò.

«Un vero peccato, amico mio!» fece Hart scuotendo il capo biondo e si avviò all'ascensore.

Alle tre cadde la settima salva e i sette missili esplosero attorno alla parte superiore della Broadway di New York, producendo gravi danni. Altre 142 città furono colpite simultaneamente. Il Comandante Supremo parlò dalla stazione della rete rossa di "una nuova tecnica di bombardamento, inconsueta e anche preoccupante". Incitò i signori delegati all'InterCos alla calma. «Se noi affronteremo il problema saggiamente» disse «con fiducia, possiamo star

certi di prevalere e di vincere la mostruosa minaccia che viene fatta alle nostre esistenze, speranze e mete finali».

Mentre i vari ministri riferivano i danni subiti dalle città delle rispettive nazioni il ministro delegato dell'Arabia si recò a trovare il segretario Lowell e fu seguito dai delegati della Francia, Belgio e Italia e poi da quello del Giappone; tutti desideravano trovare una via d'uscita alla grave situazione che andava peggiorando, si può ben dire, di ora in ora.

Nel frattempo, nelle città ripetutamente colpite, l'esodo della popolazione diventava un fenomeno di massa. I treni, gli elicotteri, i mezzi aerei, tutto serviva per abbandonare la zona pericolosa. I teleschermi, col loro notiziario, mostravano tuttavia che l'esodo più imponente avveniva nella metropoli di New York.

Da Londra, Parigi e Hong Kong giungevano notizie secondo le quali diverse chiatte e alcuni magazzini portuali bruciavano, dopo essere venuti a contatto con il fungo metallico verde.

Alle cinque meno un quarto del pomeriggio il Comandante Supremo parlò di nuovo, invocando l'unità delle nazioni riunite nel potente InterCos.

Alle cinque cadde l'ottava salva di missili.

Alle cinque e un quarto Crandall tornò alla sede della sua delegazione.

«Ma dico!» esclamò Lowell appena lo vide «dove siete stato durante questi giorni? In Florida? Siete abbronzato in modo magnifico!»

Crandall cercò di dominare l'emozione. Disse con voce sorda: «Giù abbiamo un mucchio di apparecchi elettrici, per la produzione dell'ozono, dei raggi ultravioletti, ecc. Ci mancano solo le bellezze in costume da bagno!»

Lowell rise. «Ed io che m'aspettavo di rivedervi tornare dal rifugio pallido come un fantasma!»

«Vi garantisco che mi sento pallido come un fantasma» rispose Crandall.

«Ma che è successo, infine?» lo incitò il segretario di stato.

«Abbiamo fatto saltare Werner» spiegò il membro del Comitato dei Cinque. «Capite, Lowell? Mi avete udito?... Abbiamo mandato via Werner!»

Lowell rispose con calma: «Era una cosa che ormai m'aspettavo, questa».

Crandall balzò in piedi e gridò: «Ah si? Ve l'aspettavate, voi? Ma guarda un poco! Voi ve l'aspettavate, così, come se per noi si trattasse di bere un bicchier d'acqua! Eh, sapete che cosa...» E rimase a fissare inferocito Lowell. Poi, lentamente, l'espressione del suo viso andò placandosi.

«Da quante ore non dormite, Dwight?» gli chiese Lowell dopo qualche minuto.

«Dormire, signor segretario? Dormire?... Ma noi non abbiamo dormito. Dovevamo far saltare Werner e ci siamo riusciti. Vernon ed io abbiamo compiuto l'impresa. E non avevamo tempo per dormire. Ma sapete cosa penso io? Che ormai sia troppo tardi».

«E narratemi come avete fatto, magari per sommi capi».

«È semplice, relativamente semplice, s'intende. Nel pomeriggio Werner ha mandato su le ultime tre squadriglie d'incrociatori spaziali... Diciannove in tutto».

Lowell esclamò: «Senza informare il Comitato dei Cinque?».

Crandall assentì. Storse la bocca e per un momento non riuscì ad articolare parola. «L'abbiamo appreso... solo mezz'ora fa, a cose fatte. La situazione diventava sempre più grave, laggiù nel Comitato. Avevamo Dhevu dalla nostra parte, ma egli non riusciva a decidersi. In quanto a Hsuen era scosso, tuttavia si manteneva ancora fedele a Werner. Invece Balatof sosteneva Werner al 100% . Ebbene, adesso non posso darvi tutti i particolari, signor segretario... So che Werner pensava addirittura ad un attacco generale contro gli Ampiti e continuava a dire che era impossibile negoziare col nemico il quale, intanto, continuava a bombardare le nostre città e ad avvelenare le acque con l'alga verde che brucia tutto. Ebbene, in una decisione del genere egli doveva ottenere il consenso del Comitato dei Cinque, perché diventasse esecutiva. Ma Werner non volle aspettare. Ordinò senz'altro che le tre ultime squadriglie di incrociatori partissero in missione, con tutte le armi F che potessero portare, assieme agli ultimi stormi degli intercettatori. Due degli incrociatori ebbero delle avarie ai reattori ed ora stanno tornando alla base del Mediterraneo. Ma dobbiamo proprio a questi due incrociatori la relazione su quanto è accaduto. I diciassette che proseguirono la missione di guerra sono stati distrutti, Lowell, annientati prima che potessero entrare in azione. Gli Ampiti hanno teso un'imboscata nello spazio, una cosa da matti, vi dico!»

«No» riprese Crandall immaginando che cosa pensasse Neil. «Non s'è trattato della tipica imboscata di guerra a cui siamo abituati. Ancora non si conoscono tutti i particolari dello scontro. Ma, a quanto sembra, gli Ampiti avevan preparato in anticipo certe nubi gas di natura simile alla cosa che brucia nell'acqua. E, in qualche modo, i nostri incrociatori sono andati a finire in tali nubi. Questo fu l'elemento decisivo contro Werner. Perfino Balatof ne rimase convinto. Adesso siamo quasi inermi, se si eccettuano gl'intercettatori che, per quello che sappiamo, potrebbero essere stati distrutti tutti quanti anch'essi. Insomma, signor segretario, ho l'onore di informarvi che il

Comitato dei Cinque chiederà al Consiglio dei Ministri una votazione segreta per eleggere il nuovo Comandante Supremo».

«E quando?»

«Al più presto possibile. E adesso vado a riposare qualche ora, perché sento che non ne posso più».

Per le sette meno un quarto Crandall era abbastanza sveglio da poter adempiere ai suoi doveri di membro del Comitato dei Cinque. Una doccia fredda, alquanto prolungata, era riuscita a scuotergli di dosso il sonno arretrato. Sarebbe stato opportuno che lui votasse per Vernon, gli suggerì il segretario di stato Lowell. «Non che Vernon sia migliore di un altro» aggiunse Lowell «ma offre serie garanzie di far cessare la guerra che minaccia di distruggere, almeno per ora, tutte le più grandi città della Terra e i porti più importanti».

«State tranquillo, signor segretario» gli disse Crandall «questa guerra deve cessare». Poi si rivolse a Neil e gli domandò notizie di suo fratello Mark.

«È ammalato» rispose il giovanotto.

«A proposito, Neil» intervenne il segretario. «Voi dovevate trovarmi quella dottoressa in semantica. Le avete parlato? L'avete vista?»

«No, signore».

«Andate dunque in cerca di lei» lo incitò Lowell. «Trovatela e portatela qui. Con Mark inutilizzabile a causa della malattia, lei rappresenta l'unica nostra speranza!»

«Sta bene, signore».

Neil si recò nella stanza 6509 dove trovò i due medici curanti. Subito Luden gli intimò di non passare nell'altra stanza, perché lo stesso Mark li aveva mandati via. «Gridava come pazzo e quindi entrò quel giovanotto biondo, quel tedesco, e Mark gli disse: *"Sicché alla fine siete venuto?"* e ci mandò fuori».

«Alludete forse a Hart von Horstmann?» chiese Neil.

«Si, era lui» confermò Luden. «Ascoltate, di qua si ode il mormorio indistinto delle loro voci».

Ismay disse: «Il più strano è questo: Mark dev'essere ancora in coma, da che siamo usciti. Una cosa fantastica! Questo giovanotto è entrato, e subito

Mark gli fa: "Sicché siete venuto, alla fine?" Eppure egli non poteva vederlo, il visitatore, perché era in istato d'incoscienza, con gli occhi ancora chiusi. E von Horstmann ha detto qualcosa in tedesco che io non sono riuscito a capire e Mark gli ha detto: *"Avvicinatevi di più e mandate via gli altri"*. Quello s'è avvicinato, gli ha preso una mano e quindi Mark ha gridato: *"Uscite!"* E perciò siamo qui. Non cercate di entrare, Neil».

«Dunque era lui Benedict Arnold» commentò Neil, che ad un tratto comprendeva. Dopo di che lasciò i due medici. Doveva trovare Libby e stare con lei, ora, qualunque cosa succedesse; e repentinamente, mentre entrava nel gabbiotto dell'ascensore e scendeva fino alla galleria di vetri regalata dai popoli arabi, egli provò la fobia del vetro, di tutto quel vetro che poteva tagliarlo, mutilarlo orrendamente prima che raggiungesse la donna amata.

La nona salva cadde alle sette, proprio appena egli usciva dal palazzo; la decima cadde solo alcuni minuti più tardi.

X

Quando usci dal parcheggio distrutto e in parte incendiato Neil si avviò a sinistra, in direzione della Quinta Avenue. Cercò di padroneggiarsi, di camminare con un minimo di disinvoltura, a passo svelto. Ma trovò difficile stendere i nervi e perfino controllare il suo respiro. La nona salva era caduta puntualmente, quando egli l'aspettava. Poi il ritmo del bombardamento era mutato e la decima salva era giunta all'improvviso, senza che nessuno se l'aspettasse, troppo in anticipo. Ed ora c'era da aspettarsi il finimondo, da un momento all'altro. Come si poteva calmare i nervi, in simile atmosfera?

Dapprima marciò come se andasse contro ad un forte vento, con la testa china, il corpo proteso, i pugni chiusi. Un certo rilassamento ai muscoli gli venne solo dopo che ebbe percorso diversi isolati. Il cielo appariva gremito di stelle splendide, innocente; riusciva difficile credere che lassù stessero in agguato chissà quanti apparecchi nemici. In distanza si udiva lo scampanio fitto delle auto dei pompieri e l'ululato stridulo delle macchine della polizia. Ma, per il resto, la strada appariva tranquilla, perfin troppo tranquilla e deserta, quasi che gli abitanti fossero svaniti all'improvviso.

Ma gli Ampiti intendevano sterminare davvero la razza umana?, si chiese. Era questo il loro piano? Continuare nei bombardamenti delle città, senza soste, per settimane e settimane? E lasciare che il tappeto verde corrosivo si estendesse all'infinito sulle acque e nei porti e nella costa? Cercò di immaginarseli, gli Ampiti, che filavano tranquilli nello spazio, sopra la piattaforma Alfa, al riparo di ogni contrattacco degli aerei terrestri, sicuri del fatto loro perché in possesso di queste armi formidabili, come la nube di gas bruciante che aveva distrutto i diciassette incrociatori spaziali, intenti tranquillamente a preparare la prossima salva di missili e quindi la successiva e poi la dodicesima, la tredicesima... e quindi la centesima e quindi la millesima. Ma gli Ampiti avevano forma umana o somigliavano alle formiche o forse, ai quadrumani? Egli aveva sempre pensato, vagamente, che dovessero avere una forma simile a quella dell'uomo...

Affrettò il passo.

Poche persone gli venivano incontro sullo stesso marciapiede.. Camminavano svelte, in preda agli stessi sentimenti. Uomini che si affrettavano a tornare dalle loro famiglie; signorine, con la mascherina di raso nero, che tornavano alla loro casa e anche qualche donna matura che raggiungeva i figli.

Quella sera ebbe compassione per tutti gli umani. Per tutte le giovani che vivevano sole, in qualche albergo.

Ma gli Ampiti avrebbero continuato, si chiese, se avessero saputo del clima di terrore che i loro missili creavano nelle grandi città, se avessero saputo dei tanti esseri umani che morivano o che rimanevano mutilati o moribondi ad ogni salva di missili? Avrebbero continuato a bombardare le grandi città se avessero saputo cosa accadeva nei loro bersagli?

E perché no, si rispose, perché no? Che forse noi stessi non abbiamo cercato gli stessi bersagli nelle vecchie guerre di cui ci racconta la storia? L'uomo: prode guerriero. Ora gli Ampiti non fanno che copiare le gesta dell'uomo, il prode guerriero.

Qualcuno gli rivolse la parola, mentre passava. «Avete da fare, eh?» e Neil rimase sorpreso nell'udire la voce di un altro uomo che interrompeva i suoi pensieri, tanto che, per un momento, non trovò una risposta. Si voltò dopo due o tre passi e gridò di rimando: «Si, ho da fare, da fare». E infatti aveva qualcosa da fare, una meta da raggiungere.

Poco dopo si trovò nella Terza Avenue. Fu allora che si rese conto di ciò che avveniva nella metropoli nel corso della prima notte di guerra intensa

contro il nemico celeste. La grande arteria era ostruita dalla massa delle vetture. Qualcuna era stata abbandonata dai proprietari. In altre, famiglie intere stavano in attesa che l'ingorgo si sciogliesse e che il traffico potesse riprendere. Ma per ora tutto era fermo. Si vedevano bambini che dormivano dentro le macchine. Ma dove si poteva trovare la salvezza, in un mondo simile? In una fattoria della Pennsylvania, in una capanna sugli Ozarks, oppure sull'Himalaia? E poi che sarebbe successo? E quanto tempo bisognava aspettare in quei rifugi? C'era da fare davvero, ad occuparsi di simili problemi. Un bel da fare!

Una giovanetta coi capelli giallo dorati sporse la testa dal finestrino della macchina e chiamò: «Ehi!»

«Sì, signorina!»

«Siete tutto solo?»

«Sì» rispose. «Sono solo».

«Ma guarda» osservò lei sinceramente ammirata «siete coraggioso a marciare così, tutto solo».

E lo fissava sorridente come se si trovasse davanti ad un eroe.

Neil rise.

Ed ecco intervenne il padre, un signore sui quarant'anni, colorito in viso, con le labbra sanguigne. «Ma che fa la polizia?» vociò irritato. «È più di un'ora che stiamo qui imbottigliati... Mai visto una simile indecenza!»

«Non lo so cosa fa la polizia» rispose Neil e riprese la sua marcia. La giovane gli gridò dietro: «Vi auguro che arriviate presto a casa!»

Neil sorrise. «Grazie, signorina».

Come sono coraggioso, pensò. Un vero eroe.

Quando stava per raggiungere la Lexington Avenue un poliziotto che montava un motoscooter gli domandò garbatamente: «Andate a casa?»

Libby rappresentava la sua casa. «Sì» rispose.

«Noi facciamo di tutto per tenere sgombre le strade dalla gente. Sapete, per i vetri. Con queste benedette costruzioni rivestite di vetri, fatte di vetri, il pericolo è serio. Una bomba che cade anche duecento metri più in là fa crollare tutto. All'ospedale vicino ci sono tanti feriti, a causa dei vetri!»

«Lo so» disse laconicamente Neil.

«E allora cercate di spicciarvi a giungere a casa!» gli raccomandò l'agente mentre riprendeva la sua corsa.

Era appena giunto in Lexington Avenue, che una signora ben vestita, sui trentacinque anni, lo fermò e gli disse, a bassa voce: «Signore...»

«Ebbene?»

«Lasciate che venga con voi, prego. Lasciate che cammini con voi, prego». La disgraziata tremava tutta.

Neil esitò, poi decise di accontentarla.

La donna fece qualche passo quindi gli prese un braccio dicendogli: «Non lasciatemi. Ve ne prego, non lasciatemi... non lasciatemi sola».

Sembrava che fosse vittima di un trauma psichico, la poveretta.

Le domandò: «Dove abitate, signora?».

«Qui, proprio qui. Mio marito è via. Mi trovo sola. Ve ne prego, non...»

«Debbo fare un bel tratto di strada, signora. Credo che fareste cosa saggia tornando a casa».

«Lasciate che venga con voi, signore! Ve ne prego...»

«Ma non avete nessuno presso cui rifugiarvi?»

«No; i miei parenti abitano lontano. Vi scongiuro...»

«Io debbo fare un bel tratto, signora. E debbo marciare alla svelta. È la verità, questa, vi dico. Perché non telefonate a qualche persona amica?»

Lei scoppiò in lagrime.

«Venite, allora» disse Neil e si avviò.

Ma la donna non lo seguì. Rimase là, appoggiata al muro. E a Neil sembrò, lasciandola così tutta sola, di averla lasciata esposta alla morte, come un bersaglio. Uno dei tanti bersagli degli Ampiti.

Due isolati più avanti Neil fu fermato da un signore che aveva infilato nel nastro del cappello un cartoncino bianco. «Dove siete diretto, signore?» gli domandò quello.

«Quinta Avenue, Sessantesima Strada».

«Siete sposato?»

«No».

«Bene. Perché abbiamo bisogno di uomini. Stiamo formando delle compagnie di difesa con l'incarico di vigilare sulle case del quartiere. Aggregatevi a noi, prego».

«Mi spiace ma non posso».

«Sentite» disse lo sconosciuto alzando la voce. «Abbiamo bisogno di uomini. E voi potete rendervi utile».

Neil tirò fuori la carta d'identità dell'InterCos. L'uomo la esaminò. Fece: «Oh...» e scrutò il giovanotto con aria diffidente.

«Siete in giro per servizio?» chiese poi.

«Sì».

«Oh... io credevo che i funzionari dell'InterCos girassero sempre in lussuose auto. Ebbene, scusate, signore».

Proseguendo nella sua marcia, Neil continuava a pensare alla città che gli appariva deserta.

No, non era deserta come sembrava. Cosa aveva detto l'ultimo bollettino? Che ben l'85% dei cittadini di New York avevano ascoltato davanti ai teleschermi le ultime notizie trasmesse dall'InterCos.

Una cosa stupefacente.

"All'InterCos" pensò un momento dopo "adesso stanno discutendo per la nomina del nuovo Comandante Supremo. Werner sta facendo un superbo discorso e anche Hsuen, Crandall e gli altri parleranno e si dimostreranno eloquenti. Senza dubbio sarà eletto Vernon..."

Libby.

"Solo quattro giorni fa" ricordò Neil "in un mondo tranquillo noi discutevamo e litigavamo per la quota di colonizzazione da assegnare ad ogni popolo su Marte e tutti quanti cercavamo di carpire una fetta più grande della torta marziana. Ebbene, quella povera donna sola, ch'è rimasta laggiù nella strada, avrebbe compreso, apprezzato la nostra astuzia diplomatica?"

"E, poi, come siamo stati abili nel far rimandare la discussione sulla tabella oraria relativa al lancio di Beta! Con quanta furberia abbiamo agito..."

Pensò: "Credo che gli Ampiti abbiano molte buone ragioni per cercare di impedirci di estenderci troppo nel Sistema. L'uomo tende tuttora ad aumentare il suo potere, il suo dominio, spinto dall'istinto della conquista. Forse l'uomo sarà sempre così; forse la guerra è la madre di tutte le cose, come ha detto Eraclito, e non c'è niente da fare. Ma se si considera che Werner, prima di pensare a trasformare Marte in uno sterminato giardino avrebbe potuto trasformare in zone fertili le distese sabbiose che sussistono sulla Terra..."

Si, erano esseri saggi, quegli Ampiti.

Forse la lezione sarebbe giovata. Sempreché...

Ma Libby, perché doveva soffrire a motivo delle dispute degli uomini per accaparrarsi un altro pezzo di terra, un altro continente del Sistema? E perché la giovane che stava chiusa nella vettura gli aveva detto che era coraggioso?

Continuò nel suo monologo mentre marciava perché di tanto in tanto, a distanza di pochi minuti, sentiva sussultare il suolo sotto i piedi. Si rendeva conto di essere solo nella strada e tutt'in giro non c'era che silenzio e oscurità. Le macchine dei pompieri facevano udire il loro continuo scampanio in distanza, ma ciò serviva soltanto a sottolineare il silenzio in cui era immersa la metropoli. L'odore del fungo verde lo feriva alle narici, gli irritava gli occhi e la gola. Era meglio lasciare vagare la mente a caso, in modo da dimenticare che si trovava nella città di vetro, in modo da poter procedere senza l'angoscia continua della paura dei frammenti di vetro.

Vetrine di negozi piene di gioielli, oppure di cappellini, pellicce, abiti, mascherine di raso in tutte le tinte e fogge. Le vetrine di una galleria d'arte, con tre dipinti in mostra e una statuina di bronzo. Adesso quelle opere d'arte apparivano grigie, insignificanti, prive di qualsiasi senso gioioso. Una finestra dove veniva mostrato solo un vaso cinese, vecchio quanto? Vecchio di più di mille anni? Questo bisognava chiederlo a lord Hsuen.

Una giovane veniva verso di lui. Quando gli fu vicina gli sorrise timidamente sotto la mascherina e si fermò. Ma Neil la notò appena... e proseguì la marcia. Lei lo chiamò, dopo, e quando il giovanotto si volse vide che la giovane si era tolta la mascherina scoprendo il viso. Era un gesto, questo, senz'altro sconveniente per la morale e le consuetudini dell'epoca. Equivaleva, quasi, a spogliarsi del tutto, per una giovane. Un gesto che, fatto in simile circostanza, denunciava la disperazione della donna. «Andatevene a casa» le disse Neil, «andatevene a casa». Fu molto turbato nel vedere che lei gli faceva cenno, che agitava la mascherina con il braccio teso. Quella donna aveva bisogno di affetto, aveva bisogno di calore umano, desiderava un po' di gioia prima di morire sotto un missile piovuto dagli alti spazi. Anche le braccia di uno sconosciuto sarebbero state bene accette, perché quella poteva essere tanto la sua notte nuziale come la sua ultima notte. E lei non voleva morire senza aver conosciuto l'amore.

Neil continuò la sua marcia.

In Park Avenue s'imbatté in un ometto ben vestito che sembrava allegro o alticcio. Costui gli disse, con un viso raggiante: «Amico, beviamo qualcosa?»

«Grazie, amico. Ma ho fretta».

«Andiamo, ce l'ho qui, la fiaschetta!» lo rassicurò l'altro toccandosi una tasca e poi un'altra. Un'espressione di perplessità si dipinse nel suo viso.

«Strano, la fiaschetta è scomparsa...» Mormorò: «Che peccato!»

L'ometto fu scosso da una risata gorgogliante: «Si vede che l'ho bevuto fino all'ultima goccia, ecco la spiegazione». Portò un dito indice contro il naso e ingiunse gravemente a Neil: «Non ditelo a nessuno però, questo!» e si allontanò a passi svelti. Poi si fermò come ricordandosi improvvisamente qualcosa ed esclamò: «Che bella sera! Proprio una bella sera!»

«Bellissima» assentì Neil.

«E ci sono anche i fuochi d'artificio» aggiunse l'ometto. «Ma per festeggiare che cosa? Oh, forse è il mio compleanno, che sciocco! Bisogna che vada a bere di nuovo...»

"Sì" pensò Neil "stiamo festeggiando qualcosa, ma non il tuo compleanno. Festeggiamo la caduta di Lucifero, amico, festeggiamo il *Götterdämmerung*. E ci saranno fuochi a volontà. Ma che aveva detto Hart circa il *Götterdämmerung*?»

Pensò ad Hart con un sussulto di tutto il suo essere. Hart von Horstmann! Hart e Mark! Che cosa succedeva fra i due uomini? Ben-arn... ben-arn... Era forse possibile che per tutti quei mesi Hart avesse trasmesso agli Ampiti i piani che andavano prendendo forma nell'InterCos per un più vasto impero solare? Hart che alla pari di tanti suoi connazionali sentiva nel suo spirito la premonizione del crepuscolo degli idoli, la caduta di Lucifero con tutte le sue ambizioni folli? Era possibile che gli Ampiti lo avessero scelto come loro medium o che egli (consciamente o inconsciamente) avesse ricercato gli Ampiti?

«Sicché sei venuto alla fine» aveva detto Mark al giovanotto biondo, dorato dal sole. E che cosa aveva risposto Hart, e che stava accadendo adesso?

Il *Götterdämmerung!*

Neil si sentì percorrere da un lungo brivido d'angoscia come se una nuova, oscura minaccia si addensasse su di lui.

Quando giunse in Madison Avenue fu fermato ancora una volta, da un signore che aveva un cartoncino infilato nel nastro del cappello. Anche questo lo invitò ad unirsi agli altri per costituire una compagnia di difesa del quartiere, e anche a lui Neil, che aveva sempre più fretta di raggiungere Libby, mostrò la tessera dell'InterCos. Allora il signore lo lasciò libero. Soltanto gli raccomandò: «Quando tornerete all'InterCos direte che noi facciamo del nostro meglio, per organizzare la difesa?»

«Certo che glielo dirò!» promise Neil.

Camminò ancora per un isolato. Si sentiva meno depresso ora che aveva parlato con quell'uomo che annetteva tanta importanza alla sua funzione. Era forse un po' vanitoso, però era sempre uno che cercava di fare il suo dovere. E il cuore gli si gonfiò di affetto per l'umanità che, ignara delle ambizioni di Werner e degli altri ministri, rimaneva al suo posto allo scopo di rendersi utile agli altri uomini...

Un ruggito d'uragano disperse di colpo tali pensieri. Si trattò di un uragano tetro, composto di vento e di fragore. Parve che il marciapiede si sollevasse, simile ad un'onda di cemento, e Neil si trovò ad annaspare per terra senza saper come. Il cielo riverberava la luce che seguiva ad ogni schianto. E ogni schianto lasciava dietro di sé un'eco lamentosa che si dissolveva lassù, negli spazi dove stavano in agguato gli Ampiti.

Poi, con l'undicesimo schianto, vi fu un silenzio confuso mentre il vento continuava a ululare. Neil scorse in distanza il signore che l'aveva fermato per invitarlo a far parte della compagnia di difesa. Si rialzava e si metteva a correre. Correva verso la zona devastata dai missili. Correva per aiutare gl'infelici rimasti sotto le rovine delle case. E altra gente correva, in quella stessa direzione; si trattava di uomini giovani o anziani, tutti col cartoncino bianco infilato nel nastro del cappello. E c'erano anche donne, anch'esse col cartoncino bianco, che correvano laggiù, per aiutare i loro simili. Correvano nel viale che in fondo appariva velato dal fumo, nella luce tenue che veniva dal cielo stellato.

Il missile più vicino aveva colpito uno dei grandi alberghi ad appartamenti, a tre isolati di distanza. Aveva colpito obliquamente, passando attraverso tutti i venti piani. Il buco d'entrata era visibile, un buco irregolare, dentato, del diametro di tre metri, illuminato dal di dentro da un principio d'incendio. Si udiva tuttora lo spicinìo dei vetri che cadevano, che s'infrangevano sulla strada sottostante. Le pareti e i soffitti, nell'interno dell'edificio, crollavano con relativa lentezza, mano a mano che si ammucchiavano su quelli sottostanti.

II signore di mezz'età, lo stesso che aveva fermato Neil poco prima, riuscì a raggiungere la porta principale dell'edificio. Neil arrivò là un minuto dopo, spinto dal desiderio di rendersi utile anche lui, nonostante il pensiero di Libby che l'ossessionava.

Apprese un momento dopo che cinque piani erano crollati, almeno in parte, che la scala era interrotta negli ultimi piani e anche in qualche piano inferiore. «Bisognerà mettere delle tavole in tali punti» disse allora l'uomo

anziano e sorrise a Neil, che aveva riconosciuto. «Non abbiamo pensato a tenere delle tavole pronte... Ma s'impara sbagliando, no?»

In distanza si udivano le macchine dei pompieri e le ambulanze. Un uomo in camice bianco gridò rivolto verso l'edificio colpito: «Stiamo venendo! Non fatevi prendere dal panico. Stiamo venendo con gli aiuti!».

Dall'atrio una voce chiamò: «Dieci uomini, dieci volonterosi, prego!» e Neil e il signore di mezz'età si affrettarono ad entrare.

C'era questo pericolo: che un'altra parete crollasse repentinamente o un altro soffitto, oppure che qualche rampa delle scale cedesse. Là dentro si lavorava nella semi-oscurità; c'erano solo poche lampadine tascabili che, con la loro luce scarsa, permettevano di rendersi conto del posto dove ci si trovava e di quello che veniva fatto in mezzo alla polvere e ai calcinacci, con le mani sanguinanti. Si trattava di scavare una galleria che permettesse a coloro rimasti imprigionati negli altri appartamenti, di uscire, di abbandonare l'edificio pericolante. Di tanto in tanto gli animosi che si prodigavano così, sussultavano, udendo sopra di loro un crollo che poteva investirli, ucciderli o farli morire lentamente, prigionieri delle stesse rovine. Di tanto in tanto si riusciva a trarre in salvo qualcuno. Per lo più si trattava di persone ferite e allora bisognava chiamare gl'infermieri, che venissero con una barella. E si trovavano anche persone che non avevano più alcun bisogno di aiuto, perché erano perite durante il crollo.

Dopo un'ora e forse due ore (Neil non poteva rendersi esattamente conto del tempo che trascorreva là dentro) cadde la dodicesima salva di missili. La zona colpita doveva trovarsi più a sud.

Nella camera del consiglio, all'InterCos, il risultato della votazione segreta fu annunciato dal presidente interinale. La sessione era riuscita tempestosa. Prima, durante la discussione, il delegato francese e quello polacco erano stati espulsi perché erano giunti ad insultarsi a vicenda; il ministro ungherese aveva minacciato di ritirarsi.

Un silenzio assoluto si fece quando Vernon si recò sul podio, per fare il suo primo discorso come Comandante Supremo. Egli aveva con sé poche pagine che erano state scritte in fretta da Locke e Lowell. Vernon cominciò il discorso con le formalità di rito: «Debbo ringraziare il Consiglio dei Ministri

per il grande onore che mi è stato conferito» ma poi non si servì affatto del testo che gli era stato preparato. Per diversi secondi non apri bocca e quindi, stando con le mani congiunte dietro la schiena riprese: «Non c'è alcun bisogno che io sottolinei il pericolo che ci troviamo a fronteggiare. Tutti siamo coscienti della sua gravità. Né cercherò di addossare la responsabilità di tale pericolo a qualcuno che fa parte di quest'assemblea. Siamo tutti quanti responsabili, in egual misura. Non abbiamo che da aprire i nostri manuali di storia per vedere quali sono i risultati inevitabili dello spirito di dominio e di conquista. Perciò non mi indugerò su questo punto. Ora è giunto il momento di fare la revisione della stima che abbiamo di noi stessi. Dobbiamo guardarci e soprattutto vederci obiettivamente. Solo così avremo una reale visione di noi stessi. Vedremo allora che siamo solo gli abitanti di un piccolo pianeta, un pianeta ridicolmente piccolo in confronto alle altre masse dell'Universo. Ebbene, pur essendo così piccoli, siamo riusciti a suscitare l'ostilità di forze ben superiori che non amavano i nostri sistemi di conquista né i nostri metodi di espansione entro il Sistema e che, di certo, sono schierate contro di noi. Ora non c'è alcuna possibilità di spuntarla contro queste forze ostili che dispongono di armi a noi sconosciute, di tremenda efficacia. Sono che dell'idea che non possiamo servirci utilmente di alcuna tattica, più o meno astuta, allo scopo di guadagnare tempo. Perciò penso che la cosa migliore da fare, per salvare più che sia possibile la nostra civiltà, sia di mostrarci onesti e pieni di buone intenzioni verso le forze che ci combattono. Questa, amici miei, è la situazione».

A questo punto Vernon alzò il tono della voce. «Dobbiamo trovare il modo di provare la nostra onestà e anche la nostra volontà di non batterci e dobbiamo farlo in buona fede. Ebbene, l'ultimo ordine lanciato dal Comandante Supremo che mi ha preceduto in tale carica era quello dell'oscuramento totale di tutto il nostro globo. Io, in questo momento, revoco tale ordine. E voglio che le città tornino a splendere di tutte le loro luci, che ogni finestra resti aperta e illuminata. Che gli Ampiti ci vedano. Non ci restano che due incrociatori spaziali; non ci resta alcuna arma di offesa che abbia la menoma probabilità di colpire un nemico che, pur restando irraggiungibile ai nostri aerei, riesce a colpirci duramente coi missili e in modo ancor più completo con la sua muffa verde che brucia tutto nei nostri porti».

Si sporse sul podio abbracciando con uno sguardo tutta l'assemblea ed esclamò con maggior enfasi: «Questo è il mio principio: più luce, sempre più

luce. Vediamo un poco se possiamo uscire dalla penosa situazione in cui ci troviamo».

E terminò bruscamente: «Il Comitato dei Cinque si riunirà entro quindici minuti per studiare tutte le altre misure che possono procurarci la pace e la tranquillità. Io sarò presente alla riunione».

Lowell guardò l'assemblea dei delegati e notò che costoro erano rimasti talmente storditi dalle decisioni del nuovo Comandante Supremo che dimenticarono di rispondere con la consueta cortesia al discorso del nuovo Presidente. Poi vi fu un timido accenno di applauso. Il Ministro del Portogallo si alzò e cominciò con tono aggressivo: «Signor Presidente...». Ma Balatof io tirò giù per un braccio sussurrandogli alcune parole irate.

Lowell pensò che tutti i partigiani di Werner erano stati battuti duramente e si trovavano costretti ad accettare la politica di Vernon.

In silenzio il nuovo presidente, Comandante Supremo dell'InterCos scese dal podio.

Bernie Ismay provò l'impressione che qualcuno lo avesse chiamato per nome. Aprì la porta della stanza 6508 e guardò dentro. Mark Harrison e Hart von Horstmann stavano tuttora seduti, con le mani unite. Per quello che poteva giudicare Ismay, Mark si trovava tuttora nello stato di coma ma respirava anche, era pur sempre vivo. Gli occhi del giovanotto biondo erano aperti ma sembravano quelli di un ipnotizzato. Perché Hart non si avvide neanche della presenza di Ismay. Parlava piano, come se sussurrasse qualcosa non a Mark ma servendosi di Mark come di un mezzo. Parlava, così parve a Ismay, in tedesco, lingua che il medico non capiva. Era, il suo, un sussurro ritmico, fluente, simile ad un poema. «Ismay» mormorò l'ammalato, «Ismay, siete qui?»

«Sì», rispose il medico e gli corse al fianco.

«Non state in pensiero» l'avvertì Mark con voce incerta. Teneva gli occhi chiusi. «Non state in pensiero. Tutto si aggiusterà, ora... gli Ampiti... Si aggiusterà...»

Il giovane biondo parlava con un sussurro ritmico, fluente, simile a un poema...

«Che state dicendo?» esclamò il medico che non capiva.

«Chiamate Evelyn. Chiamate Evelyn...»

Ismay gli tastò il polso e quindi uscì. In quel momento la voce di Hart si alzò in un grido: «Luce! Più luce, più luce! Che essi ci vedano. Vedranno allora che noi stiamo dicendo la verità».

I due medici accorsero di nuovo nella stanza. Ismay si rivolse al collega: «Mandate via quel giovanotto. Griff! Mettetelo alla porta!»

Griff gli rispose, un minuto dopo: «Non posso staccare le loro mani!»

Poi gridò, impressionatissimo: «È accaduto qualcosa, Bernie, qualcosa di tremendo. Credo che Hart sia diventato pazzo!».

Neil marciava verso nord, lungo la Madison Avenue, attraverso l'area distrutta dall'undicesima salva di missili. Anche là i cittadini, pompieri e i reparti dell'esercito lavoravano per mettere in salvo i feriti, per tentare di riattivare la circolazione. Gli undici missili erano caduti tutti nell'East. Nella Quinta Avenue c'erano ben pochi segni del bombardamento alla cieca; qualche finestra scardinata, qualche muro lesionato e vetri rotti. Tanti vetri

rotti, nelle strade. La rovina sarebbe venuta anche lì, senza dubbio, pensò Neil. Sarebbe venuta, ma la paura era cessata in lui. Camminava lentamente perché era stanco, ma non sentiva più il petto oppresso dalla paura. E anche la mente era diventata più chiara, più lucida.

Due principi opposti, due concezioni differenti erano venuti a contrasto, pensava il giovanotto. Da un lato c'erano gli Ampiti che difendevano la loro forma di vita, con crudeltà, con decisione spietata. Dall'altro lato c'era la razza umana. E le due forze si erano scontrate in un conflitto che non si sarebbe mai verificato se l'umanità si fosse mantenuta fedele a se stessa. Perché l'umanità, così sentiva Neil, non era simboleggiata dal dottor Werner né da alcuno degli alti delegati o diplomatici dell'InterCos, e neanche da Lowell o da Crandall o da Vernon, bensì dal signore di mezz'età, col pezzo di carta nel cappello, che andava in cerca delle tavole in modo da poter aiutare i superstiti rimasti nel grande edificio in parte distrutto dal missile. Quella era la vera umanità, cordiale, sensibile alle sofferenze altrui, pronta a sfidare la morte e la catastrofe, pronta a sfidare la pioggia di bombe che veniva dagli alti spazi, senza iattanza, anzi con timore. Ma pronta a compiere in ogni caso il suo duro dovere.

Egli era ben lieto di aver potuto conoscere di nuovo la razza umana, anche se tale esperienza avveniva in circostanze così dolorose. Ed ora egli poteva capire perché gli Ampiti non si fossero serviti di armi a fissione, di quelle bombe apocalittiche che potevano distruggere una provincia con un solo colpo. L'umanità era costretta a sopportare una prova che sarebbe rimasta impressa a lettere di fuoco nella memoria della razza… ammesso che una parte di questa riuscisse a sopravvivere. Questa era l'ultima lezione che le veniva inflitta.

Neil non aveva la menoma idea della decisione che sarebbe stata presa all'InterCos o dal comandante delle flotte spaziali degli Ampiti. Solo poteva domandarsi, mentre marciava, dove sarebbe caduta la prossima salva, la tredicesima; solo poteva domandarsi quanto sarebbe ancora durato quel tremendo purgatorio.

Giunse alla Sessantesima Strada e il cuore gli si gonfiò di gratitudine appena vide l'albergo intatto. Andò su con l'ascensore, suonò il campanello e la porta si aprì subito. Libby gli fu di fronte. La giovane non portava la mascherina.

Disse spaventata, vedendolo: «Neil! Non sei ferito, vero?»

«No, Libby».

«Grazie a Dio!» Scoppiò. in lagrime e gli gettò le braccia al collo. Il barboncino a squame, steso sul tappeto, prese ad abbaiare roco, tutto eccitato.

Stettero sulla soglia, così abbracciati, e poi Libby disse, con gli occhi umidi ridenti: «Stai buona, Matilde! È Neil... Non te l'avevo detto che Neil sarebbe venuto oggi?»

«Ti ho chiamata tutto il pomeriggio» le disse Neil tenendola stretta a sé. «Dove eri andata? Eri forse uscita?»

Lei voltò il capo di lato. «Sì» rispose, quindi lo guardò di nuovo e si sforzò di sorridere. Ma quando egli fu entrato e la porta principale chiusa, Libby sussurrò impressionata e tremante: «Hai le mani graffiate e anche la fronte ha qualche graffio». Gli toccò il sangue rappreso sulla fronte. «Cosa ti è successo? Dimmelo!»

«Niente di grave, Libby». Egli si gettò a sedere sul divano. Non c'erano pesci dorati dentro la vasca oblunga, notò allora.

Libby volle prendergli la giacca per portarla di là e spolverarla. Rimasto solo, Neil si raccolse in grembo Matilde e guardò il teleschermo ch'era già acceso, là di fronte a lui. Poteva vedere uno degli annunciatori dell'InterCos e udire un mormorio di parole perché l'amplificatore del suono era tenuto basso. Percepì il nome di Vernon e il titolo di Comandante Supremo e ciò lo rallegrò, ma non tanto quanto si sarebbe aspettato poche ore prima. La sua mente era occupata d altri pensieri; inoltre egli sentiva le ossa indolenzite per la fatica.

Libby tornò con l'acqua tiepida, qualche asciugamano. Sebbene lui protestasse e dicesse «No, no, non devi far questo», lasciava che la giovane gli pulisse le mani. Ma quando lei cominciò a pulirgli la fronte e il viso Neil la baciò e rimase sorpreso nel sentire umide le guance di Libby.

Allora pensò di distrarla e le disse, con una risatina: «Lo sai perché mi trovo qui?».

Lei lo fissò sorpresa.

«Non è perché dovevo starti accanto» le disse ancora. «E nemmeno perché ti amo. Mi trovo qui per ragioni inerenti 1'InterCos».

«Sei venuto qui per ragioni di servizio?» ripeté lei stupita.

«Sì. Mi ha mandato Lowell. Vuole che tu venga a lavorare alla sede dell'InterCos. Ha bisogno della tua abilità in semantica. Ecco perché io ti cercavo in questo pomeriggio!»

Lei disse, con calma: «Sarò ben lieta di lavorare per l'InterCos».

«Ma dov'eri quando io ti telefonavo?»

«Fuori».
«Ma dove?»
Lei strinse le labbra, si alzò e portò Matilde in un angolo. La mise su un cuscino, le raccomandò di stare buona e quindi tornò presso di lui. Neil le disse subito: «Non occorre che tu me lo dica, se non lo desideri».
Libby spiegò: «Ero fuori, con Matilde».
Lui non le chiese altro. Sentiva, dai modi della giovane donna, che qualcosa di forte, di sentito, si trovava coinvolto in quella breve frase e che sarebbe stata lei che avrebbe parlato o taciuto, di sua volontà.
Libby ripeté con voce incolore: «Sono uscita con Matilde, Neil. Abbiamo trascorso il pomeriggio a camminare avanti e indietro, fuori dell'ospedale per le bestie».
«E perché mai? Matilde è forse malata?»
Lei, spiegò: «Avevo portato là Matilde e anche i pesci tropicali. Non potevo rassegnarmi all'idea della loro sofferenza. Volevo che li ammazzassero, ma non seppi rassegnarmi a quest'idea una volta che mi trovai là. Ml mancò il coraggio».
Libby premette la faccia contro la spalla dell'amico con un breve singhiozzo.
«Povera Libby!» le mormorò Neil tra i capelli odorosi di giovinezza.
«Ho portato dentro i pesci», riprese la ragazza «ma non sono riuscita a staccarmi da Matilde. Ho pensato che per lei i minuti sono preziosi. Ha una vita così breve! Ho pensato che se dobbiamo... esser uccisi... spazzati via, tanto vale che muoia accanto a me. E così ho camminato in su e in giù con lei per tutto il pomeriggio. Piangevo e avevo vergogna di me stessa...»
"Che cosa strana" pensava Neil ascoltandola. "Molto strana".
Una specie di irrequietudine lo colse di sorpresa insieme al desiderio impotente di fare qualcosa di utile. Ma cosa?
Si alzò e andò alla finestra davanti alla quale le tende erano abbassate con cura in modo che non trapelasse all'esterno nemmeno un filo di luce. Neil premé il bottone che le faceva aprire e rimase a guardare la città immersa nelle tenebre.
Libby gli si avvicinò un po' esitante.
«C'è stata un'ordinanza da parte dell'InterCos, verso le cinque» disse. «Vige l'oscuramento assoluto nelle strade. Per questo ho chiuso le tendine».
«Be', tanto fa lo stesso» osservò il giovane.
Libby non disse nulla. Lo guardò soltanto.

Neil rimase là, davanti alla finestra. Pensava che era molto buffa, molto strana in quel momento tragico della storia degli uomini, la pena di questa giovane donna per la sorte di un barboncino di razza ricoperto di squame lucenti! Che cosa bizzarra Libby che portava la bestiola fra le braccia per tutto il pomeriggio, che s'inteneriva sulla sua fine imminente e ch'era incapace di separarsene...

Pensò che anche la razza umana era un'anomalia biologica come Matilde, un'anomalia che tremava nell'oscurità della notte, in attesa della sua fine, immersa in un orrore incredulo. Avrebbe dovuto esserci una Libby gigantesca, una Libby grande come una dea, a piangere e a consolare tutti gli umani in pericolo. Era un peccato che l'umanità non avesse più dèi. Non c'era più né Demetra né Proserpina, e neanche Maria.

Eppure c'era un ometto anziano con il cartoncino nel cappello, con la giacca lacera, che aiutava, rischiando la vita, i suoi simili in pericolo...

Libby parlò interrompendogli il corso dei pensieri.

«Ora farò una tazza di caffè. Ne vuoi anche tu, Neil?»

«Sì, grazie».

«E quindi ci recheremo all'InterCos».

Lui si voltò a guardarla. «Sì» le rispose. La faccia di Libby appariva pallida, senza la mascherina, e morbida anche. "Non ci sono più barriere" pensò Neil. "Non ci saranno più barriere fra noi, anche se si tratterà di un periodo terribilmente breve".

Lei non andò subito a fare il caffè. Prima si recò da Neil, gli si mise davanti, ben vicina, e gli domandò: «È proprio detto che tu debba startene tutta la notte davanti alla finestra?»

«Perché, non si può, forse?»

«Senti, ho lasciato acceso il teleschermo per tutta la sera e quelli non han fatto altro che raccomandare di star lontano dai vetri...» Neil la prese per le braccia, la spostò lateralmente, in modo che il corpicino snello e morbido non potesse funzionare da scudo contro i pezzi taglienti del vetro. Lei esclamò: «Oh, Neil, amor mio!» ed egli dové tenerla stretta a sé per alcuni minuti, prima che Libby fosse capace di liberarsi dalla stretta e potesse recarsi nella cucinetta.

Neil rimase dove si trovava, a guardare fuori.

"La città oscurata" pensò "la città di vetro. L'uomo di mezz'età con la giacca lacera e la giovane che si è tolta la mascherina per invocarmi e l'ometto che credeva che i fuochi d'artificio fossero fatti per festeggiare il suo

compleanno... che cosa vi può offrire l'InterCos e che cosa posso offrirvi io? Forse è troppo tardi ma vorrei... E Lowell probabilmente ha lo stesso pensiero e Balatof pensa con profondo affetto al suo popolo e forse lord Hsuen ode i canti tristi delle ragazze nei villaggi cinesi, e Dhevu, pure Dhevu pensa al suo popolo."

"Mi piacerebbe se il mondo potesse vivere ancora" pensò "sia per amor vostro che per me, per quanto noi, esseri a due gambe con una testa che pensa, si possa essere assurdi, fors'anco si possa essere un'anomalia nel Sistema. Ebbene, ci terrei davvero a vivere ancora in questo nostro mondo, senza più salve di missili da parte degli Ampiti; e forse si potrebbe godere una vita più degna, allietata da sogni più belli..."

Libby era tornata al suo fianco. Egli si allontanò con lei dalla finestra. La prossima salva poteva cadere da un momento all'altro.

Domandò: «È pronto il caffè?»

«Non ancora; fra un minuto». La voce della giovane sembrava turbata. «Hai udito l'ultimo annunzio dell'InterCos?»

«Quello relativo a Vernon? Quello che dice della sua nomina a Comandante Supremo?»

Lei disse: «No» e gli prese il braccio. «Questo ordinava a tutti quanti di accendere le luci e di togliere l'oscuramento dalle finestre e dalle strade. L'hai udito?»

Neil crollò il capo.

«Che strano!» mormorò lei. «Mi domando il motivo di questa disposizione! Sembra quasi che...»

«Che spettacolo meraviglioso!» disse lei.

Stettero fianco a fianco a guardare fuori. E mentre guardavano, l'oscurità prese a brillare di tante luci; e repentinamente la grande metropoli fu tutta una luminaria festosa.

Neil credette che il cuore dovesse scoppiargli in petto.

Le braccia di Libby lo stringevano forte, con amore. Come se non volesse lasciarlo più andare.

«Che bello!» disse piano lei. «Oh, che spettacolo meraviglioso!»

MONDI SENZA FINE

Romanzo di CLIFFORD D. SIMAK

A meno che non volesse essere scoperto!

E su Vickers scese la fredda certezza che il congegno avesse fatto rumore apposta, per essere visto, essere imprigionato in un angolo buio e infranto dal posacarte: che si fosse messo a correre apposta, per richiamare la sua attenzione e una volta scoperto non avesse cercato di fuggire.

Seduto davanti al tavolo, Vickers si senti ricoprire la fronte da un gelido sudore.

L'oggetto aveva voluto che lui sapesse! O per lo meno lo aveva voluto colui che aveva messo in funzione lo strano congegno. Per settimane o mesi, il congegno s'era annidato nella sua casa, spiando, poi la fase di sorveglianza era cessata, perché era venuto il momento di una nuova vicenda, il momento di fargli sapere d'essere spiato.

Ma perché e da chi?

Cercando di dominare il gelido panico che si stava impossessando di lui, Vickers rimase seduto a tavolino a riflettere.

L'inizio, si disse, doveva trovarsi nella giornata che aveva appena passato, sol che avesse saputo riconoscerlo. Qualcosa doveva essere accaduto che aveva indotto la persona che si nascondeva dietro il piccolo congegno di spionaggio a ritenere che fosse venuto il momento di sapere.

Passò in rassegna gli eventi principali della sua giornata:

- *La bimbetta venuta a trovarlo la mattina, a colazione.*
- *Il ricordo di una passeggiata sentimentale di vent'anni prima.*
- *La notizia sul giornale dell'esistenza di altri mondi identici al nostro*
- *Le automobili Per-Sempre.*
- *La conversazione delle due donne sedute alle sue spalle sull'autobus e la signora Leslie con il suo circo degli Immaginari.*
- *Crawford e le sue idee su un mondo ridotto con le spalle al muro.*
- *Le case a cinquecento dollari per locale.*
- *Flanders seduto sulla veranda e la sua teoria del nuovo elemento incognito che impediva agli uomini di farsi la guerra.*
- *Il topo che non era topo.*

Ma ci doveva essere qualche altra cosa che per il momento non ricordava. Senza sapere come lo sapesse, era conscio di trascurare un elemento d'importanza fondamentale.

Forse si trattava della conoscenza che il vecchio Flanders sosteneva essere tra le stelle in

attesa dell'uomo?

Che Flanders sapesse molto di più di quanto lasciasse intendere?

Soffocando un sospiro. Vickers si alzò e guardò l'orologio. Erano quasi le due. Poco importa, si disse risoluto: devo sapere ad ogni costo, dovessi fare irruzione nella sua casa come un ladro e trarlo urlante in camicia da notte dal suo letto!

XIII

Ma molto prima di arrivare alla casa di Flanders, Vickers si accorse che qualcosa non andava. La casa del vecchio era tutta illuminata, dalla cantina al tetto. Uomini armati di lanterne camminavano per il giardino e il prato circostanti, mentre una piccola folla di vicini, mezzi spogliati e chiaramente levatisi perché destati dal primo sonno, si assiepavano a guardare.

Un gruppetto d'uomini stava presso il cancello tra i quali alcuni che Vickers riconobbe. C'era infatti Eb, il garagista, Joe, il disinfestatore, e Vic, dell'emporio.

«Ciao, Jay» lo salutò Eb. «Ci fa piacere vederti qui».

«Che sta succedendo?» domandò Vickers.

«Il vecchio Flanders» rispose Vic «è scomparso».

«La sua governante si è alzata durante la notte per dargli una medicina» disse allora Eb «e si è accorta che Flanders non era in casa. Lo ha cercato per un po' e alla fine impressionata è corsa a chiedere aiuto».

«Avete frugato per bene in tutta la casa?»

«Si, ma ricerche sistematiche, non se n'è ancora fatte. Soltanto ora cominciamo a organizzarci».

«Non sarà magari uscito per una passeggiata. notturna?» disse Vickers.

«Solo i matti se ne vanno a spasso per i campi dopo la mezzanotte» dichiarò Joe.

«Un po' matto lo era, a dir la verità» osservò Eb. «A me era molto simpatico, intendiamoci, e non lo dico per animosità contro di lui; ma strambo, lo era di sicuro».

Un uomo venne lentamente verso di loro, una lanterna in mano:

«Ragazzi, siete dunque pronti a organizzarvi?» disse l'uomo.

«Certo, sceriffo» rispose Eb. «Aspettavamo giusto voi. Per studiare insieme il da farsi».

«Il fatto è che non c'è molto da fare, prima che ci sia un po' di luce» rispose lo sceriffo. «Però si potrebbe prima mandare qualcuno in giro, chi sa mai si trovasse qualcosa nei paraggi. Altri bravi giovanotti si sono già organizzati in squadre per le ricerche nell'abitato. Ma voi potreste, per esempio, andare a vedere lungo il fiume».

«Benissimo» rispose Eb. «Diteci che cosa dobbiamo fare, particolareggiatamente, e noi lo faremo».

Lo sceriffo sollevò la lanterna e li guardò in faccia ad uno a uno.

«Jay Vickers, non è vero? Lieto che ti sia unito a noi, Jay. Occorrono tutti gli uomini disponibili nella nostra comunità».

Vickers mentì, senza sapere perché lo facesse:

«Ho avuto l'impressione che ci fosse del fermento nell'aria».

«Mi pare che tu conoscessi il vecchio Flanders molto bene, Jay, non è vero? Meglio, comunque, della maggioranza di noi» disse lo sceriffo.

«Ci vedevamo quasi tutti i giorni. Veniva sempre a fare due chiacchiere».

«Lo so. Era una cosa che si notava, dato che il vecchio non rivolgeva mai la parola a chicchessia».

«Ci interessavamo tutt'e due alle stesse cose» rispose Vickers «e poi credo che soffrisse un po'

di solitudine».

«La sua governante mi ha detto che è venuto a trovarti ieri sera».

«Sì e se n'è andato qualche minuto dopo la mezzanotte».

«Hai notato nulla d'insolito in lui? Nessuna differenza nel suo modo di parlare?»

«Un momento, sceriffo» disse a questo punto Eb. «Credete che Jay abbia a che vedere con questo caso?»

«No, non posso davvero dire nulla di simile» rispose lo sceriffo. Sollevò di nuovo la lanterna e riprese con voce mutata: «Dunque, ragazzi: se siete disposti a condurre le ricerche lungo il fiume, dovrete dividervi in due gruppi, appena sarete, arrivati sull'argine: un gruppo risalirà il corso del fiume, un altro procederà a valle del fiume. Non m'aspetto che troviate niente, ma non si sa mai. Siate di ritorno all'alba, e solo allora cominceranno le ricerche in grande».

E lo sceriffo si allontanò verso la casa di Flanders, facendo ondeggiare più che mai la sua lanterna.

Quando il gruppo giunse all'imboccatura del ponte sul fiume, Eb disse:

«Se qualcuno ha niente in contrario, io guiderò il gruppo che va a valle e Joe quello che risale a monte del fiume. Chi vuole andare co Joe?»

Alcuni uomini si strinsero accanto a Joe.

«Benissimo» rispose Eb. «Il sto venga con me».

Una gelida nebbiolina aleggiava sul fiume e nelle tenebre si udiva i rapido mormorante sciacquio della corrente. Un uccello notturno lanciò il suo grido solitario sull'altra riva. In basso si vedeva la luce delle stelle rotta e fioca sulla distesa oscura. del fiume.

«Credi che lo troveremo, Jay?» domandò Eb ad un tratto.

«No, non lo credo» rispose Vickers lentamente. «Non saprei dirtene il perché, ma mi sento stranamente certo che non lo troveremo».

XIV

Era già il tramonto, il giorno dopo, quando Vickers rimise piede in casa sua. Il telefono stava squillando.

Era Ann Carter. «Jay, è tutto il giorno che cerco di parlarti! Sono terribilmente sconvolta. Dove sei stato per tutto il giorno?».

«Oh, alla ricerca di un uomo che è scomparso».

«Ti prego, Jay, non è il momento di scherzare!»

«Io non sto scherzando affatto. Un vecchio, mio vicino, è scomparso; e io ho collaborato alle ricerche».

«È stato ritrovato?»

«No, è introvabile. Ma tu perché sei sconvolta?»

«Ricordi quello che ha detto Crawford?»

«Ha detto molte cose, Crawford. A quale ti riferisci?»

«Intendo quando ha parlato d'indumenti e affini, dicendo che un abito sarebbe costato cinquanta cents... rammenti?»

«Si, rammento; ebbene?»

«Ebbene, è vero!»

«È vero che?»

«Abiti in vendita a prezzi incredibili. Un abito infatti non costa nemmeno cinquanta cents, ma quindici!»

«Ne hai comperato uno?»

«No, Jay, ho avuto troppo paura! Percorrevo la Fifth Avenue e in una vetrina ho visto una scritta... Una scritta discreta, che non dava per niente nell'occhio, la quale avvertiva che il modello in vetrina poteva essere acquistato per soli quindici cents. T'immagini, Jay? Un abito per soli quindici cents in una vetrina della Fifth Avenue?»

«No, non me lo so immaginare» ammise Vickers.

«E avessi visto che abitino elegante era! D'un soffio di vita propria. E la tinta, Jay, una tinta! Insomma, il più bell'abitino da donna che abbia mai visto in una vetrina. E per quindici cents avrei anche potuto comprarlo, ma non ne ho avuto il coraggio, Jay! Mi sono ricordata quello che aveva detto Crawford e sono rimasta là, come paralizzata, a fissare quell'abito miracoloso, mentre dei lunghi brividi mi scuotevano per tutto il corpo».

«Fatti coraggio e torna in quel negozio domattina. Può darsi che lo abbiano ancora in mostra».

«Ma non è dell'abito che mi preoccupo. Son le parole di Crawford che si avverano! E ciò dimostra che aveva ragione lui, dimostra che Crawford sapeva quello che diceva: è proprio vero, ci deve essere come una cospirazione contro il mondo, e il mondo è ormai con le spalle al muro!»

«E che cosa vorresti che io facessi?»

«Ma... non so, Jay. Ho pensato che la cosa interessasse anche te!»

«Interessa anche me, infatti. E molto!»

«Jay, è proprio vero, sai: c'è qualche cosa in aria!»

«Lo penso anch'io, Ann. Ma non bisogna perdere la calma».

«Che cosa può essere, Jay? Io so questo solo: che si tratta di una cosa più grave di quanto ha detto Crawford».

«Sì, più grave di quel che tu ed io insieme possiamo sopportare. Bisogna che io ci pensi su, Ann».

«Jay» ella disse, e la dura tensione era scomparsa dalla sua voce, «Jay, mi sento meglio ora. È stato bello poterti parlare un minuto».

«Esci presto, domani mattina» disse lui «e corri a comperarti una carretta di quegli abiti a quindici cents. Fa' in modo d'essere in testa alla fila!»

«La fila, Jay?»

«Ann, ogni tanto dove si perde la tua gran mente direttiva? Rifletti: con questa faccenda degli abiti che costano meno d'un biglietto del tram, la Fifth Avenue sarà in rivoluzione entro dodici ore».

«È vero, Jay, sarà una specie di finimondo» ammise Ann. «Mi telefoni domani?»

«Telefono. Prometto».

Riappeso il microfono, Vickers ristette indeciso per qualche istante, passando mentalmente in rassegna le cose che doveva fare. Già, bisognava pensare a un boccone di cena, c'erano i giornali da prendere e vedere nella cassetta della posta quante lettere fossero arrivate. Uscì sul vialetto del giardino e andò ad aprire la cassetta attaccata al cancello. Ritirò sei o sette lettere, ma c'era così poca luce che non riuscì a distinguere se fossero fatture, volantini pubblicitari o corrispondenza.

Rientrato in casa, accese la lampada sul suo tavolo e su questo depose la posta. Intorno alla base della lampada erano sparsi i frammenti di tubi e di valvole che aveva raccolto dal pavimento la notte precedente. Rimase in piedi a guardare tutti quei rottami, cercando di disporli con l'occhio nella giusta prospettiva. Non era stato che quella notte, ma gli sembrava che fossero passate alcune settimane dacché aveva scagliato il fermacarte nell'angolo e aveva udito quel rumore di frantumazione, esploso poi in una cascata di minuscole parti rotolanti in. ogni direzione sul pavimento. E anche allora era rimasto ritto come era, indeciso, a dirsi che l'indizio, la chiave del mistero era a portata di mano, sol che lui avesse saputo in che direzione guardare.

Squillò nuovamente il telefono e corse a rispondere.

Era Eb: «Che ne pensi, Jay?» gli domandò.

«Non so proprio che cosa pensare».

«Sono certo che è finito nel fiume». Era la sua tesi, e la difendeva a oltranza. «Ecco dove è andato a finire, purtroppo. Ed è proprio quello che non mi stanco di ripetere allo sceriffo. .Si comincia a dragare il fondo del fiume domattina all'alba».

«Non so» disse Vickers. «Può darsi che tu abbia ragione, ma non credo che sia morto».

«Perché non lo credi, Jay?»

«Per nessuna ragione al mondo. Per nessuna ragione che si possa sostenere. È così, una specie d'intuizione, direi».

«Ad ogni modo, ti ho telefonato per un'altra cosa, Jay» riprese Eb. «E precisamente per annunciarti che mi sono arrivate alcune auto Per-Sempre. Oggi pomeriggio. Ho pensato che forse saresti stato invogliato a comperarne una».

«A dirti la verità, non ci ho pensato su molto, Eb. Troppe altre cose per il capo, temo».

«Te ne porterò una domattina da provare. Voglio vedere che impressione ti farà».

«Magnifica idea» disse Vickers. Quindi si salutarono.

Vickers tornò presso il tavolo e riprese in mano le lettere. Eran tutte comunicazioni pubblicitarie, meno una lettera, la settima busta. Una busta bianca, di carta piuttosto comune, su cui l'indirizzo era scribacchiato con mano incerta.

Non conteneva che un solo foglio, strappato da un blocco per appunti, ma puntigliosamente piegato e ripiegato.

Mio caro amico Vickers, spero che non siate troppo sfinito dagli sforzi a cui siete stato senza dubbio sottoposto durante le ricerche del mio corpo quest'oggi.

Sono profondamente conscio del fatto che le mie azioni imporranno alla gente di buon cuore di codesto simpaticissimo villaggio una quantità enorme di corse in tutte le direzioni, trascurando così i propri interessi, anche se non dubito che si divertiranno enormemente alla novità della cosa.

Sento di potermi fidare della vostra comprensione: sono quindi certo che non parlerete a nessuno di questa lettera e non farete più del necessario per convincere i nostri vicini della futilità di ulteriori ricerche. Posso garantirvi, ad ogni modo, che sto benissimo e che ho fatto quanto ho fatto per motivi indipendenti dalla mia volontà e sotto lo stimolo inevitabile del momento.

Vi scrivo queste righe per due ragioni: innanzi tutto, per sopire qualunque timore possiate avere sulla mia sorte; e, forse presumendo della nostra amicizia, per darvi un consiglio non richiesto.

In questi ultimi tempi m'è parso di notare che vi confiniate troppo severamente entro la cerchia del vostro lavoro e dei vostri pensieri: una breve vacanza non sarebbe la cosa migliore da farsi? Potrebbe anche essere una visita al mondo della vostra infanzia, farvi ripercorrere i sentieri da voi percorsi quando eravate ragazzo, spazzar via la polvere e farvi vedere tutto con occhi più limpidi.

Il vostro vecchio amico.

HORTON FLANDERS

XV

Macché mondo della mia infanzia, pensò Vickers. I luoghi della mia infanzia non mi dicono assolutamente nulla e tanto meno vorrei che mi dicessero qualcosa proprio ora che ho cominciato

a dimenticare, dopo tutti questi anni passati a cercar di dimenticare.

Se chiudeva gli occhi, ecco, li rivedeva, la gialla distesa dei campi di grano spazzati dalla pioggia, le strade candide di polvere che si snodavano sul fondo delle valli e sui fianchi delle montagne, le solitarie cassette postali posate sui paletti delle staccionate, i cancelli di legno tarlato, le case coloniche malconce e logorate dal tempo e dalle intemperie, le mandre che scendevano pel viottolo, ricalcando le orme lasciate dai loro zoccoli, i cani magri e inselvatichiti che correvano intorno alle bestie abbaiando furiosi, per poi rincorrervi e abbaiare contro di voi prima di tornarsene trotterellando verso il loro casolare.

Se tornassi, mi chiederebbero perché sono tornato, vorrebbero sapere che cosa faccio e come me la cavo. Seduti su delle casse capovolte nella veranda dell'emporio, masticando tabacco e sputando larghi spruzzi acquosi sul marciapiede immediatamente sottostante. Gli sembrava di udire la loro voce: «E così, ti sei messo a scaricare libri, ora. Bravo! Uno di questi giorni lo leggerò anch'io, uno dei tuoi libri. Non avevo mai saputo che ne scrivessi»

E poi sarebbe andato al cimitero e sarebbe rimasto in piedi, col cappello in mano e in atteggiamento pensoso davanti a una lapide, ad ascoltare il gemere lungo del vento tra i pini immuni, intorno, e intanto avrebbe proferito mentalmente: "Se almeno avessi potuto fare qualcosa di importante in tempo perché poteste saperlo, così da poter essere tutt'e due orgogliosi di me e darvi magari delle arie, quando qualcuno fosse venuto a farvi visita... Ma naturalmente non ho fatto nulla".

Infine sarebbe passato davanti alla casa pretenziosa, tutta di mattoni, con tanto di portico e due grandi lampade ai lati della porta. Vi sarebbe passato davanti lentissimamente e guardandola si sarebbe accorto come le persiane fossero scardinate e sghembe, come l'intonaco della facciata venisse via a scaglie e le rose che fiorivano un tempo presso il cancello fossero morte.

Non ci vado, si disse.

Ma pure avrebbe fatto bene ad andare, forse.

Avrebbe spazzato via la polvere; andare, come aveva scritto Flanders, gli avrebbe dato occhi più limpidi per vedere.

Per vedere che cosa?

C'era forse, nei sentieri della infanzia, qualcosa che poteva spiegare la situazione attuale, qualche fatto nascosto, qualche simbolo astratto, che gli era sfuggito fino a quel momento?

O invece non era che un povero mentecatto, un fantastico, che vedeva significati e valori in parole e situazioni che non significavano nulla? Come poteva essere certo che Flanders, col suo vestituccio logoro e la sua mazza ridicola, avesse nulla a che fare con quanto aveva detto Crawford relativamente a un'umanità ridotta con le spalle al muro?.

Che prova aveva? Nessuna. Eppure Flanders era scomparso e gli aveva scritto una lettera.

Una vacanza che potrebbe spazzar via la polvere, aveva scritto nella sua lettera, e potrebbe aiutarti a scrivere meglio: ecco quanto aveva voluto dire.

Soprappensiero, Vickers passò la mano, con un gesto quasi d'amore, sul mucchio di fogli dattiloscritti. Due giorni interi perduti.

Ancora una volta, cercò di ricostruire gli eventi di quei due giorni in modo da scoprire nella loro concatenazione un disegno, un tutto organico, che avesse un senso qualsiasi.

E una vaga reminiscenza, collegata a tutto un ordine di pensieri che corrispondevano a uno stato d'animo costante del suo passato, gli si ripropose indistintamente alla memoria. Eppure aveva tenuto un diario, in quel periodo, dei suoi stati d'animo.

Cominciò a frugare lentamente, metodicamente, nei cassetti del suo tavolo da lavoro. Ma non trovò nulla.

In solaio, forse. In una delle casse che vi erano state riposte più o meno alla rinfusa.

Salì le scale e giunto in cima alla rampa batté le palpebre sotto la luce cruda della lampadina

elettrica che ardeva senza paralume. In quale delle tre casse nell'intercapedine sotto il tetto avrebbe dovuto cercare?

Invece, appena si mise a frugare nella prima che gli capitò sottomano, trovò il diario. Un taccuino, in realtà, un libretto d'appunti.

Apertolo, lo sfogliò rapidamente, fino a trovare le pagine che lo interessavano.

XVI

La cosa doveva essere continuata per anni, prima che lui se ne accorgesse. Dal taccuino ora capì che doveva essere stata peggio di quanto ricordasse; aveva riguardato non una sola frase della sua esistenza, ma parecchi periodi.

Aveva cominciato ad accorgersi della cosa, quando la riluttanza a sedergli accanto su un autobus era stata manifesta nei passeggeri coi quali si trovava a viaggiare. Abitava in quel tempo in una misera pensioncina alla periferia della città, presso il capolinea dell'autobus. Ogni mattina saliva su una vettura dell'autobus ed essendo uno dei pochi che lo prendevano a quella fermata si sedeva sempre al suo posto favorito.

L'autobus poi si riempiva gradualmente, ma cominciava sempre ad essere gremito, prima che qualcuno si decidesse a sederglisi accanto. Dapprima la cosa non lo aveva certo colpito, anzi; gli permetteva di starsene seduto molto più comodamente degli altri, senza il timore di dare disturbo a chicchessia. Ma alla fine aveva osservato che solo quando ogni altro sedile doppio era stato occupato, qualcuno si decideva a occupare quello vicino al suo. Con riluttanza, si sarebbe detto.

Forse, s'era detto Vickers, il suo corpo aveva un odore sgradevole; o più probabilmente ancora il suo alito. Aveva cominciato allora a curare di più la persona, a lavarsi ogni mattina con scrupolo particolare, usando una marca di sapone famosa e un nuovo dentifricio.

Le gente sull'autobus continuò a evitarlo.

Si guardò allora allo specchio e capì che non poteva essere per il suo modo di vestire, perché in quel periodo teneva particolarmente alla eleganza. Inutile: nessuno mai venne a sederglisi accanto finché c'era un altro posto accanto a qualcuno da occupare prima di quello accanto al suo. Comunque, preferivano sedersi accanto a lui, alla fine, anzi che restarsene in piedi. E questo alla resa dei conti lo aveva consolato un po'.

Quindi aveva notato altre inezie abbastanza strane, a porvi mente. In ufficio, i suoi colleghi non trascuravano mai di scambiarsi visite e osservazioni da un tavolo all'altro, raggruppandosi in tre o quattro presso un tavolo, a discorrere appena possibile dell'ultima partita di calcio o a raccontarsi l'ultima sconcezza alla moda o a dirsi ch'era anche ora di prendere il cappello e di cambiare lavoro.

Ma nessuno mai veniva accanto al suo tavolino. Era stato lui allora che aveva cominciato ad unirsi ai gruppi fermi presso gli altri tavoli. Impercettibilmente, irresistibilmente, i gruppi si scioglievano subito dopo, ognuno se ne tornava al proprio tavolo, forse senza nemmeno accorgersene. Ovunque andasse, Vickers aveva notato che lo accoglievano cortesemente, gli parlavano affabilmente, ma appena potevano, con una scusa qualunque, senza la minima giustificazione, tutti lo piantavano in asso.

Aveva passato in rassegna il suo stile di conversazione e non vi aveva trovato nulla di men che corretto. Non era mai stato uomo incline a un'eccessiva licenza di parole, anzi, leggeva molto, osservava molto, si occupava molto di cinema e di teatro e la sua conversazione era nettamente superiore alla media. Avrebbe potuto darsi un minimo di arie con la maggioranza dei colleghi e darsi sussiego con la stessa ditta; ma gli piaceva, in fondo, lavorare in quel posto. Pure, meglio

informato un po' d'ogni cosa, dovette constatare che nessuno amava discorrere con lui.

Ovunque andasse, chiunque frequentasse, era sempre così.

Per sei mesi aveva ogni giorno, minutamente, raccolto nel suo taccuino casi ed eventi a conferma di questo suo aspetto; ed ora, dopo quindici anni, seduto su una vecchia cassa in soffitta, col suo taccuino sulle ginocchia si ritrovò a strologare su tutto ciò. Un bel giorno, aveva finito per non farci più caso, ma a ripensarci bene, ora, quello strano schivarlo era continuato da parte di tutti in ogni occasione.

Perché?

Per tutti quegli anni, nel fondo del suo inconscio s'era rivolto la domanda. E solo ora, gli parve, era in grado di rispondere!

6/ 20 Continua

C. D. Simak, *Ring around the Sun,* 1952

Le bizzarrie dell'«iperspazio»

Sapreste fare un nodo in una corda tesa? Oppure evadere da una prigione attraversando i muri? O spostarvi senza muovervi da Milano a Londra? Prendere degli oggetti da una scatola chiusa, o far viaggiare un treno fra la folla che circola in una città senza schiacciare nessuno? No, certo: ma lo potreste facilmente se possedeste la concezione rivoluzionaria del mondo che si chiama "quarta dimensione", o *segreto geometrico*. Potremmo anche, se lo possedessimo, spostare il nostro cuore da sinistra a destra o rubare un femore o una tibia al nostro vicino; la chirurgia opererebbe senza aprire il corpo del malato, le locomotive arriverebbero al termine. del viaggio prima che l'ultima carrozza abbia lasciato la stazione di partenza e anche le case più ermeticamente chiuse non avrebbero, ahimè, più segreti per i passanti.

Noi vediamo un mondo a 2 dimensioni

L'espressione "quarta dimensione" fa a volte sorridere gli scettici, come quella della "quadratura del circolo" o del "moto perpetuo". Eppure si tratta di una cosa seria, di un elemento matematico che è stato *dimostrato* e studiato da grandi matematici come Henry Poincaré o M. Sainte Lagüe, da un grande biologo, come il de Cyon, che studiò i rapporti della Quarta dimensione con gli esseri viventi. Non si deve omettere, in questo campo, il nome di Riemann, il celebre geometra "non euclideo" e il romanziere francese Pawlawski. Quest'ultimo ebbe – ma si può prestar piena fede a un romanziere? – una drammatica avventura, poiché fu l'unico uomo che viaggiò nel paese della Quarta dimensione!

Sotto che forma percepiamo il mondo che ci circonda? *A due dimensioni*, perché esso si registra, in fondo ai nostri occhi, sulla retina. La nostra visione naturale è piatta. Infatti un neonato tende le sue manine per afferrare la finestra: soltanto l'esperienza, e un'esperienza a volte brutale, gli insegnerà ad apprezzare le distanze degli ostacoli, il rilievo, la profondità dello spazio.

Voi credete di distinguere bene un oggetto solido, un cubo, una sfera. Ebbene, v'ingannate: ciò che voi vedete sono gli aspetti successivi del cubo, ossia le prospettive diverse che potete

averne girandogli intorno.

Il mistero dei topolini

Ci sono esseri ancora più sfortunati di noi, per esempio una bizzarra specie di topi nani, venuti dal Giappone. I topi giapponesi, scrisse Henry Poincaré, conoscono soltanto due dimensioni, e lo manifestano in modo stranissimo: si mettono in cerchio, ciascuno col naso sotto la coda dell'altro, e si mettono a girare rapidamente.

Se si mette un topo giapponese su un vassoio di lacca a bordo rilevato, si lascerà morire di fame senza aver l'idea di saltare il bordo e questo perché la terza dimensione, che noi impariamo a conoscere con l'esperienza, è ignota al topo.

Canali rivelatori

Il segreto di questi strani fenomeni, secondo alcuni fisiologi, risiede nello spessore di un osso del nostro cranio, che potete toccare col dito dietro il vostro cervello.

L'orecchio umano si compone di tre parti: orecchio esterno, comprendente padiglione, condotto e timpano; l'orecchio mediano, semplice cavità comunicante col retrobocca attraverso la tromba d'Eustachio; e l'orecchio interno, che è il vero organo dell'audizione e che è formato di un complesso sacco membranoso, pieno di un liquido incolore, la linfa. In questa linfa affondano le terminazioni del nervo acustico, che portano le vibrazioni sonore fino al cervello. Ora, sul lato del sacco, lo scalpello degli anatomisti ha scoperto tre bizzarre appendici che all'apparenza sembrano non avere alcun compito nell'audizione. Sono i celebri canali semi-circolari, organi dell'equilibrio. All'interno di questi canali, interamente pieni di linfa, ci sono dei minuscoli sassolini, che possono scivolare come la ghiaia nel fondo di un torrente. Le pareti del canale sono tappezzate di delicate arborescenze nervose connesse al cervello. Se girate bruscamente la testa i sassolini scivolano contro le pareti e questo leggero sfregamento vi dà il senso del moto della testa. Un equilibrista, un aviatore, un tuffatore, un marinaio, hanno assoluta necessità di questa specie di informazione, di importanza vitale per regolare i loro movimenti. Tutto ciò che turba il funzionamento dei canali semicircolari perturba ugualmente il senso dell'equilibrio.

Ma se noi, animali "tridimensionali" possediamo tre canali semicircolari, disposti ad angolo retto, il topo giapponese non ne possiede che due. Sembra quindi che la natura abbia voluto dotarci di tre canali per obbligarci a vivere in uno spazio a tre dimensioni, mentre non possediamo il senso della Quarta dimensione.

L'avventura del cofanetto

Pawlawski, che tratta il problema nel suo "Viaggio nella quarta dimensione", racconta che egli volle mettere un giorno certe lettere d'amore in un posto sicuro e le nascose in un cofanetto di legno indiano. Legò il cofanetto con un nastro e fermò i capi del nastro con la ceralacca, dopo di che s'accorse di aver dimenticato fuori una delle lettere.

"Istintivamente" egli scrive "e pensando a tutt'altro, aprii il cofanetto e mentre ne alzavo il coperchio improvvisamente mi accorsi che avevo dimenticato di disfare il nodo del nastro. Per quanto cercassi di ricostruire i fatti, fui costretto a constatare che il sigillo di cera era intatto ed anche il nastro col suo nodo. Il cofanetto, fabbricato in paesi esotici, sfuggiva innegabilmente e inspiegabilmente alle leggi del nostro spazio a tre dimensioni".

Come si è detto, non si può fidarsi molto di testimonianze simili da parte di un romanziere. Tuttavia... Immaginiamo esseri "infinitamente piatti" che abitino sulla superficie di un tavolo.

Per essi soltanto le parole avanti e indietro a destra e a sinistra avrebbero un senso. Le parole alto e basso non significherebbero nulla. Mettiamo un dito nel loro universo, facciamoci cadere un pezzo di carta: questi esseri grideranno al miracolo. Immaginiamo adesso che uno di questi esseri infinitamente piatti voglia mettere questo tesoro di materializzazione in una cassaforte. Questa cassaforte non potrebbe essere un cubo come le nostre, ma soltanto un quadro in acciaio cromato. Questo quadro non sarebbe di ostacolo per noi: basterebbe tuffarvi la mano per rubare senza difficoltà il prezioso tesoro e l'essere piatto sarebbe derubato senza aver capito come.

Questo – se Pawlawski è in buona fede – dev'essere press'a poco ciò che gli è capitato: tuffò la mano nella Quarta dimensione.

Per il topo giapponese un nodo non avrebbe che due dimensioni, sarebbe un semplice incrocio di corda: tirate un capo e il nodo si disferà. Nello stesso modo un essere a quattro dimensioni potrebbe tirare un capo del nostro più solido nodo per riuscire a disfarlo istantaneamente.

Si afferma che certi medium, Slade, per esempio, possedevano la facoltà di fare un nodo su una corda tesa e fissata ai due capi. Slade riusciva anche a infilare degli anelli perfettamente intatti sulla corda tesa di un violino.. Tutti esperimenti rimasti inesplicabili, sebbene controllati rigorosamente. Non ci sarebbe che la Quarta Dimensione a poterli spiegare.

Le città dell'iperspazio

Progressi rivoluzionari sarebbero realizzati dalla Quarta Dimensione nel campo dei trasporti.

Immaginiamo di poter dare a un topo la visione di una città come Roma: il nostro topolino vedrà la Capitale piatta come su un unico piatto, con tutti gli stabili privi di dimensioni verticali: per lui gli abitanti di un sesto piano si confondono con la portinaia, il corpo della quale attraversano senza danno. E la metropolitana, pur scorrendo sotto il livello stradale, percorrerebbe nello stesso tempo le strade, penetrando attraverso pedoni e veicoli come se fossero fatti di nebbia.

È precisamente l'aspetto che ci offrirebbe una grande città il giorno che sapessimo organizzarla a quattro dimensioni.

Ma lo spazio a due dimensioni, abitato da esseri piatti, nulla ci costringe a considerarlo rigido. Immaginiamolo costituito come una carta geografica che noi si possa arrotolare come una coperta. Punti lontanissimi l'uno dall'altro verranno dunque in contatto e l'essere piatto che vive a Napoli si troverà ad un tratto senza capirci nulla in compagnia di altri esseri piatti, che abitano Milano o Parigi.

Possiamo ora immaginare che il nostro spazio a tre dimensioni venga arrotolato, a nostra insaputa, nella quarta dimensione così che noi scoprissimo un giorno che Bari coincide con Sanremo.

È così che verrebbero spiegate le famose "stazioni piatte" che Pawlawski afferma di avere visto, e che mai oscura il fumo delle locomotive: basterà infatti con un sol passo scavalcare la facciata della stazione per trovarci alla meta del nostro viaggio.

Eppure esiste!

Tutte fantasie molto facili, d'accordo, ma non dimentichiamo che le teorie di Einstein fanno intervenire la quarta dimensione nella struttura dello spazio, in particolar modo nel caso delle galassie lontane e in quello in cui si voglia dare una spiegazione dell'attrazione universale.

Henry Poincaré, il grande matematico francese, è il solo che sia riuscito a dare un'immagine

elementare dello spazio a quattro dimensioni. Il mondo normale, egli dice, è immutabile per noi solo quando restiamo del tutto immobili. Appena ci mettiamo in movimento, il mondo si deforma, gli oggetti lontani si accrescono, gli ostacoli si tolgono di mezzo indietreggiando a sinistra e a destra, per lasciarci passare...

È questa trasformazione progressiva del panorama, a cui l'esperienza di sempre ci ha abituati, che ci permette di muoverci a nostro agio nel mondo materiale.

Il fatto è che i nostri sensi non hanno la minima possibilità di darci qualche indicazione efficace e veritiera di questa concettuale quarta dimensione, realtà matematica, sì, ma soggettiva.

[1] Generale americano che tradì la patria durante la Guerra di Indipendenza (1741-1801) (*NdT*)
[2] Il crepuscolo degli dèi (*NdT*).